

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.	il comunista Bimestrale - la copia 1 Euro le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro Programme communiste - 5 Euro cad El programa comunista - 3 Euro cad Proletarian - 3 Euro cad	IL COMUNISTA - N. 122 - Ottobre 2011 - anno XXVIII www.pcint.org Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano ilcomunista@pcint.org
---	---	--

LA FEBBRE BORSISTICA E FINANZIARIA, SEGNO DELLA RICADUTA DELL'ECONOMIA MONDIALE

Una vera burrasca ha scosso le borse e i mercati finanziari nel cuore d'agosto. Crolli degli indici borsistici del 5% e oltre per seduta hanno fatto parlare i media di “panico delle Borse” e hanno obbligato i dirigenti politici dei grandi Stati europei ad interrompere le loro vacanze e a moltiplicare le dichiarazioni lenitive per cercare di “*rassicurare i mercati*”. Ma, passato agosto, le cose non sono andate meglio: la forte oscillazione delle borse è diventata quasi la norma, mentre i forti incrementi del debito pubblico mettono in croce un paese dopo l'altro, dalla Grecia al Portogallo, dall'Irlanda all'Italia, lambendo anche la Francia. Nonostante ciò si accumulano una sull'altra dichiarazioni per rassicurare quelli che sono ormai i nuovi dei, appunto *i mercati*.

Fatica sprecata! I grandi e i piccoli *operatori* di Borsa hanno creduto di rivivere le ore nere della tempesta seguita nel 2008 al fallimento della banca Lehman Brothers. Nouriel Roubini, il famoso “*Dottor Catastrofe*”, esperto nell'approfondire di una reputazione acquisita grazie alla sua previsione nel 2006 di una prossima grave crisi economica negli USA, dichiarava lugubramente ai giornalisti del Wall Street Journal, l'organo degli ambienti finanziari americani: “Marx aveva ragione. Il capitalismo può autodistruggersi” (1).

La burrasca è incominciata in seguito delle nuove inquietudini sulla capacità della Grecia nel rimborsare i suoi debiti: una *insolvenza* dello Stato greco avrebbe gravissime conseguenze sulle banche di questo paese, sulle banche europee di cui queste ultime sono spesso delle filiali e, di rimbalzo, sull'euro. L'inchostro della firma dell'accordo per un ennesimo “piano di aiuto alla Grecia” (in realtà: un piano di **aiuto alle banche**) deciso in un vertice d'urgenza, si era appena asciugato, che la burrasca riprendeva vigore a causa dei timori che si addensavano sull'Italia.

Poi ci fu l'abbassamento dell'indice di affidabilità degli Stati Uniti, da parte di un'agenzia di rating, a causa del loro debi-

to pubblico che provocò uno choc mondiale; gli Stati Uniti, prima potenza economica del pianeta e centro motore del capitalismo mondiale, sono anche il primo mutuatario mondiale e il debito pubblico americano (obbligazioni, buoni del tesoro ecc.) gioca un ruolo chiave nell'equilibrio e nei flussi finanziari mondiali.

Ora, i detentori dei titoli di stato americani, che siano delle banche, degli Stati o dei privati (2), corrono il rischio di vederseli svalutati; avranno ovviamente la tendenza ad allontanarsi dai titoli di debito americano per cercare titoli più sicuri (di più, molti istituti finanziari hanno statutarmente l'obbligo di tenere nel loro portafoglio solo dei “prodotti” che possiedono l'indice di affidabilità massimo, la famosa tripla A), e ciò renderà il finanziamento del debito americano meno facile, quindi più costoso: per attirare i compratori, i tassi di interesse dovranno essere più elevati. Ma un aumento dei tassi d'interesse americani rappresenta un freno alla crescita economica, già molto debole. Si vede, dunque, che l'abbassamento dell'indice di rating degli Stati Uniti ha potenzialmente delle conseguenze importanti su tutta l'economia internazionale. Le borse avevano appena digerito con fatica questo triste avvenimento, che inquietudi-

ni circa la Francia e le sue banche fece decollare una nuova ondata di panico borsistico...

VERSO UNA RICADUTA DELL'ECONOMIA MONDIALE

I media e gli economisti borghesi hanno moltiplicato le “spiegazioni” più fantasiose della crisi borsistica e finanziaria attuale: maneggi di speculatori agenti nell'ombra, attacchi di finanziari anglosassoni ostili all'euro, diffusione di voci malevole, utilizzazione di programmi informatici per vendere e acquistare azioni ecc. In effetti, al di là degli aspetti contingenti, è il rallentamento dell'economia mondiale dopo molti mesi la causa reale dell'esasperazione di tutti i problemi finanziari e di indebitamento che fanno cadere le borse.

All'epoca della crisi economica del 2007-2008, i governi capitalisti hanno fatto ricorso in tutti i paesi ad un indebitamento massiccio: si trattava di salvare le banche minacciate dal fallimento, di preservare il sistema bancario indispensabile al funzionamento del capitalismo, e di rilanciare la macchina economica. Queste misure, più o meno importanti a seconda del paese, sono riuscite ad evitare l'affondamento economico e hanno permesso un rilancio, in generale ansimante, ma innegabile, della produzione. L'afflusso di liquidità ha avuto tuttavia l'effetto perverso di alimentare delle bolle speculative, sia sul mercato azionario che delle diverse materie prime; era il mezzo più rapido per le banche e le grandi imprese,

comprese le grandi industrie (3), per ricostituire i loro profitti, in ragione dell'atonìa di un mercato che non poteva assorbire, se non con grande difficoltà, ulteriore sovrapproduzione di merci: quelli che i media denunciano come “**speculatori**” senza nominarli, sono spesso proprio le stesse grandi imprese, banche e istituti finanziari che vengono glorificati come dei campioni nazionali!

Tuttavia, dopo aver permesso di evitare almeno provvisoriamente la crisi economica, l'indebitamento degli Stati è diventato il problema sempre più urgente da risolvere, poiché pesa notevolmente sul budget dello Stato, tanto più quando il suo finanziamento diventa sempre più oneroso a causa della “sfiducia” dei “mercati” (cioè degli investitori: banche, istituti finanziari ecc.). L'indice del debito in rapporto al PIL, che è normalmente pubblicato dai media, non ha un grande significato; ciò che conta è il **servizio del debito**, cioè quel che bisogna rimborsare ogni anno. Per esempio, il debito della Pubblica Amministrazione era in Francia nel 2010 equivalente a 82,3% del PIL (contro 83% in Germania, 91,6% negli Stati Uniti, 119% in Italia, 220% in Giappone) (4); ma gli *oneri* del debito (pagamento degli interessi dei prestiti) rappresentava nella legge finanziaria francese circa l'11% delle entrate fiscali (al secondo posto nel budget dello Stato, dopo la Scuola pubblica e prima della Difesa), mentre il servizio totale (oneri più rimborso del *capitale* prestato) corrispondeva al 40% circa delle spese (5): nei fatti, lo Stato chiede prestiti per rimborsare quel che deve!

Jacques Attali, il vecchio consigliere di Mitterrand che aspira ad essere il consi-

NELL'INTERNO

- A Londra, la rivolta scoppiata a Tottenham anticipa quel che potrebbe scoppiare in tutta Europa
- Sulla situazione della classe operaia rispetto alla crisi capitalista e alla riconquista del terreno della lotta di classe (RG, luglio 2011)
- Immigrati in rivolta a Lampedusa
- Sacrifici ancora più duri per i proletari con le manovre governative
- Sul Movimento degli “indignati” spagnoli del 15 maggio 2011
- Strage di Oslo e Utøya, prodotto tipico del capitalismo
- Per rivendicazioni di classe sostenute con mezzi di lotta classista (Napoli)
- Ennesimo infortunio mortale a Marghera
- Cina: morti e feriti del capitalismo ad alta velocità

gliere di Sarkozy, sentenziava in una intervista a *Le Monde*: “*la sola cosa che avrebbe potuto risolvere il problema del debito (...), è o la guerra o l'inflazione o la crescita. Le prime due soluzioni non sono augurabili. Occorre dunque (...) la crescita*” (6). Il problema è giustamente che la crescita non è all'orizzonte, mentre all'orizzonte, al contrario, c'è un **nuovo tuffo nella recessione** che si disegna alla scala mondiale.

Negli Stati Uniti, dove gli istituti di statistica hanno recentemente concluso che la caduta della produzione più forte della crisi era stata superiore a quanto stimato finora, e dunque la ripresa meno vigorosa (ciò che ha fatto dire ad alcuni economisti che le misure di rilancio erano troppo deboli), le cifre del PIL per i primi due trimestri 2011 mostravano già un forte rallentamento dell'attività economica. Ma altri indici, più recenti, sull'attività industriale, sembra-

(Segue a pag. 3)

Libia: eliminato Gheddafi, le potenze imperialistiche si scontreranno per dividersi il bottino petrolifero e per ampliare le proprie zone d'influenza in Medio Oriente

Di fronte alle rivolte delle masse proletarie e proletarizzate arabe contro gli effetti disastrosi della crisi economica mondiale in termini di disoccupazione, miseria e fame, iniziate in Tunisia nel dicembre dello scorso anno e allargatesi in un contagio pericoloso per i poteri costituiti in tutta l'area nordafricana e mediorientale, travolgendo infine Ben Ali e Mubarak, la Libia poteva apparire come un paese meno esposto allo stesso tipo di sommovimento sociale. Costretti a lasciare il potere, riparando precipitosamente all'estero, a causa della fortissima pressione dei movimenti di protesta pa-

cifica e del mancato sostegno degli imperialisti americani ed europei ai quali per decenni avevano garantito il controllo sociale dei rispettivi paesi senza risparmiarsi nella repressione sistematica e brutale di ogni opposizione anche “democratica”, il tunisino Ben Ali e l'egiziano Hosni Mubarak sono stati il simbolo di governi dittatoriali che non avevano più la forza di resistere alle masse in rivolta: i rispettivi eserciti hanno preso via via le distanze dai rais dando ascolto sempre più alle pressio-

(Segue a pag. 11)

La “primavera araba” è finita, le illusioni di cambiamento si sono liquefatte, e di fronte alle masse proletarie e proletarizzate dei paesi arabi resta la realtà del potere capitalistico, del tallone di ferro degli Stati borghesi e dell'imperialismo.

LA VIA D'USCITA È SOLO NELLA LOTTA PROLETARIA DI CLASSE!

mantenuta e rafforzata dagli Assad, è sempre stata giustificata col pericolo di guerra con Israele (che si è annesso il Golan siriano, dopo averlo occupato nella guerra dei Sei giorni del 1967) e col pericolo del “terrorismo islamico”. Ma, nei paesi del Medio Oriente, il potere delle borghesie locali se non può fare a meno del sostegno esterno di uno o più paesi imperialisti, non può nemmeno fare a meno del sostegno delle autorità religiose locali; come esistono concorrenza e scontri di interesse tra poteri capitalistici, così esistono anche tra le diverse branche religiose. In Siria, al potere dal 1970 c'è la minoranza sciita-alauita, di cui fanno parte gli Assad, mentre la maggioranza della popolazione è di religione islamico-sunnita. Le differenze religiose, come sempre, sono usate per il controllo sociale anche in regimi come quello siriano (e com'era quello di Saddam Hussein in Iraq) che, pur avendo scritto sulla propria bandiera: “Dio ti protegga, o Siria”, hanno una connotazione laica. Ciò però non impedisce alla Siria degli Assad di avere il sostegno dell'Iran degli ayatollah e di sostenere a sua volta gli Hezbollah in Libano.

Il ruolo della Siria nella regione, da quando il partito Ba'th si è saldamente installato al potere a metà degli anni Sessanta del secolo scorso, è stato di veicolare, fino all'implosione dell'URSS, l'influenza sovietica nell'area facendo da contrappeso all'influenza europea e statunitense che potevano contare dal 1948 in poi su Israele e, fino

al 1979 – epoca della caduta dello Scià Reza Pahlavi – sull'Iran. Da quarant'anni la Siria è governata col pugno di ferro col quale la borghesia nazionale guidata dagli Assad ha cercato di assicurarsi, da un lato, una certa compattezza nazionale in funzione anti-israeliana e, al contempo, in funzione delle proprie mire espansionistiche verso il Libano

(Segue a pag. 2)

Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

- Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, oggi, e domani tremerebbero davanti alla rivoluzione proletaria e comunista
- Libia: è strage- Il cannibalismo del governo di Tripoli mostra il vero volto del potere capitalistico libico, sostenuto, protetto, adulato e riverito per decenni dai governi italiani di qualsiasi colore!
- Libia: repressione e intervento militare imperialista
- No all'intervento militare imperialista in Libia!
- Egitto in fiamme - Egitto: Moubarak è caduto, il regime capitalista e lo stato borghese restano
- A Lampedusa, tra intolleranza, odio di classe e spirito solidale degli isolani
- La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed è massacro!

Aprile 2011-Suppl. a “il comunista”

Sulla manifestazione del 15 ottobre a Roma

La profonda rabbia proletaria, alimentata dalla violenza economica e sociale del sistema capitalistico che nega alla stragrande maggioranza dei proletari una vita decente nel presente e una vita da vivere nel futuro, non può trovare risposta né nel vaneggiante riformismo che rincorre un illusorio capitalismo “dal volto umano” e un'economia mercantile “eco-sostenibile”, né nell'impotente pacifismo piccoloborghese che si illude di poter piegare le ferree leggi dello sfruttamento capitalistico a favore della pace sociale e del benessere “per tutti” semplicemente pregando i potenti di essere meno ingordi, né nello sfogo rabbioso di una controviolenza individuale obbligata inevitabilmente dall'iniziativa repressiva dello Stato borghese ad avvitarci su se stessa, né tanto meno nella rinuncia a lottare in difesa delle condizioni di esistenza, di lavoro e di lotta dei lavoratori salariati.

(Segue a pag. 8)

La “primavera araba” è finita, le illusioni di cambiamento si sono liquefatte, e di fronte alle masse proletarie e proletarizzate dei paesi arabi resta la realtà del potere capitalistico, del tallone di ferro degli Stati borghesi e dell’imperialismo.

LA VIA D’USCITA È SOLO NELLA LOTTA PROLETARIA DI CLASSE!

(da pag. 1)

(un tempo vecchia provincia siriana), e, dall’altro, un certo sviluppo economico, anche industriale, del paese e, soprattutto, lo sfruttamento di operai e contadini col minimo di conflitti sociali. Ma i conflitti sociali non si possono soffocare del tutto per decenni, ed è così che nel 1982, in concomitanza con l’invasione del Libano da parte di Israele e con lo sforzo bellico della Siria per contrastarla, in diverse zone del paese scoppiano ribellioni e rivolte, fino alla tragedia più grande, come abbiamo ricordato sopra, della città di Hama. Ed è così che, dall’inizio di quest’anno, un vero terremoto sociale ha interessato tutta l’area dei paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente riportando sulla scena la collera di gigantesche masse che si ribellano a condizioni di esistenza intollerabili.

E’ certo che anche in Siria, per quel che raccontano le cronache giornalistiche e per quel che non raccontano, la dura situazione sociale delle masse proletarie e proletarizzate, che si scontrano con un rialzo insostenibile dei prezzi dei generi di prima necessità, è alla base della pressione con la quale tentano di ottenere un cambiamento di regime. La repressione finora sembra che abbia provocato più di mille morti, e non si contano i feriti, mentre ha determinato la fuga di migliaia di profughi verso il Libano e verso la Turchia.

Nei giorni scorsi l’ambasciatore francese Chevallier e il nuovo ambasciatore americano appena insediato Robert Ford, sono andati separatamente a “rendere omaggio” proprio alla città-martire di Hama, dalla quale hanno fatto dichiarazioni critiche verso Bashar Al Assad. In risposta, una folla di attivisti del partito Ba’th e di mercenari del regime (gli “shabiha”), a Damasco, è stata lanciata contro le ambasciate di Francia e degli Stati Uniti senza che le forze armate o di polizia siriane facessero nulla per fermarne l’assalto. La tensione tra Siria e questi due paesi si è alzata notevolmente: la Siria accusa Parigi e Washington di sobillare la rivolta nel paese, mentre la Siria viene accusata di reprimere le manifestazioni popolari con spietata brutalità. In realtà, hanno ragione entrambi.

Il fatto è che Parigi, Washington, ma anche Roma, Londra, Berlino, col regime di Bashar Al Assad, sebbene criticato per la violenta e continua repressione delle ribellioni che stanno punteggiando tutte le città del paese, avevano ripreso gli affari e le relazioni, sebbene tra alti e bassi; in ogni caso, quel che le cancellerie delle potenze imperialistiche vogliono evitare è che il terremoto sociale iniziato in Tunisia ed Egitto nei mesi scorsi si allarghi a macchia d’olio in tutto il Medio Oriente. A queste cancellerie non è mai importato nulla dei morti causati dalla repressione di un Assad in Siria o di un Saleh in Yemen, di un Mubarak in Egitto o di un Ben Ali in Tunisia, di un Gheddafi in Libia o di un Bouteflika in Algeria; se battono la grancassa dei “diritti umani” e dei “diritti democratici” lo fanno esclusivamente per propaganda e per far dimenticare in qualche modo il sostegno dato ai regimi aguzzini di quei paesi fino al giorno precedente! Da esperti di repressione nei propri paesi e nei paesi colonizzati, sanno perfettamente che per “mantenere l’ordine” – il loro ordine borghese – giunge il momento di essere spietati con tutti coloro che si ribellano all’ordine costituito, peggio se si ribellano in massa. Alle cancellerie imperialistiche importa che in ogni paese la “pace sociale” sia garantita dai suoi governanti, anche con i carri armati, perché le relazioni e gli affari scorrono veloci e più copiosi in assenza di conflitti sociali; ma se i governanti locali non ce la fanno con i propri eserciti e le proprie polizie, possono sempre intervenire le forze armate della “comunità internazionale”, cioè dei paesi imperialisti che hanno in mano le sorti del mondo, come è successo in Somalia e in Iraq, nei Balcani e in Libano, e come ora sta succedendo in Afghanistan e in Libia. Quando mai l’intervento militare dei paesi imperialisti è stato “risolutore” delle crisi, portando pace e prosperità per le masse? Al contrario, esso ha piuttosto incancrenito situazioni di crisi e di conflitti tra le diverse fazioni borghesi interessate, ognuna delle quali, come sciacalli, vuole assicurarsi una parte di potere locale, contribuendo in questo modo al permanere dei fattori di instabilità e di conflitto nei paesi che l’intervento

imperialistico pretendeva di “pacificare”.

Sta di fatto che le notizie che giungono non solo dalla Siria, ma da ognuno dei paesi arabi scossi dalle rivolte sono sempre più scarse e incomplete. *Et pour cause!*

Alle potenze imperialistiche d’Europa e d’America interessa diffondere l’idea che la loro *democrazia* è il valore universale cui tutti devono essere interessati, re e sudditi, capitalisti e lavoratori salariati, contadini e studenti, intellettuali e affamati, profughi di guerra e miserabili delle periferie metropolitane; e che il “diritto di vita e di morte” di cui, di fatto, si fanno portatrici ufficiali – attraverso gli armamenti sempre più sofisticati e distruttivi – è giustificato da quel valore universale che il progresso capitalistico, come in un soffio divino, ha loro donato perché lo diffondessero in tutto il mondo...

La realtà è ben diversa, e lo stanno dimostrando proprio le rivolte delle masse lavoratrici e affamate dei paesi arabi. Dalla Tunisia, da dove ha preso il via la rivolta sociale, alla Siria che in queste ultime settimane è al centro dei conflitti sociali, è stato ed è tuttora un continuo ribollire di situazioni in cui le condizioni sociali della stragrande maggioranza delle popolazioni continuano a spingere le masse contro i vecchi e i nuovi regimi al potere. Non in tutti i paesi è avvenuto o avviene lo stesso svolgimento sociale; in Tunisia, in Egitto, in Yemen è certo che le masse proletarie e proletarizzate sono state il fulcro e il cuore delle rivolte, diventando un vero e proprio detonatore per tutta l’ampia area dei paesi arabi, mentre in Libia, nei paesi del Golfo e ora in Siria è molto probabile che le masse proletarie e proletarizzate, oggettivamente spinte da condizioni materiali intollerabili, si siano mosse su binari in qualche modo preordinati dalle forze politiche in opposizione agli attuali governanti divenendo inconsciamente massa di manovra, e carne da macello, per perseguire interessi particolari della tale o tal altra fazione borghese a sua volta legata a interessi del tale o tal altro polo imperialistico regionale o mondiale. Come spiegare altrimenti il fatto che la cosiddetta “protezione dei civili” in Libia ha giustificato la spedizione militare della Nato ancora in corso, mentre il devastante embargo israeliano a Gaza che mette alla fame un milione e mezzo di abitanti non fa muovere un dito a nessun grande paese, come non interessa né a Parigi, né a Londra o a Washington che in Bahrein si continuino a massacrare gli sciiti e in Yemen si persegua una repressione senza limiti. Vi sono, in realtà, aggrovigliati interessi interimperialistici e privilegi di casta radicati in molti decenni, per i quali conta soprattutto la salvaguardia del business finanziario e delle posizioni strategiche che il terremoto sociale in tutta l’area ha messo in discussione e per le quali gli imperialisti più aggressivi stanno affilando i propri artigli facendone fare le spese alle stesse masse che hanno osato ribellarsi contro “l’ordine costituito”!

In Tunisia, dove sembrava che l’agognato “cambiamento” dovesse portare finalmente nuove prospettive nel lavoro e nella vita sociale, i media stanno già parlando di “controrivoluzione”. In Egitto, l’esercito ha preso saldamente il potere in mano, ha rinviato le elezioni a dicembre, interviene reprimendo le manifestazioni di piazza come prima faceva la polizia, ha vietato gli scioperi ma ha dovuto, nel contempo, per ottenere un po’ di consenso da parte della popolazione, arrestare oltre 700 poliziotti rei di “essere compromessi col vecchio regime di Mubarak”... come se l’esercito non lo fosse! In Algeria la protesta sotto sotto cova ma non esplode, pur esprimendosi con degli scioperi, come nel caso della compagnia nazionale Air Algérie, soffocati, pare, con decine di licenziamenti. In Marocco, il tentativo di riforma costituzionale sembra abbia calmato per il momento il clima sociale, ma nulla è certo. Mentre in Libia la situazione che l’intervento militare della Nato avrebbe dovuto “risolvere” a favore degli insorti di Bengasi e della rapida destituzione di Gheddafi, non è giunta a nessun traguardo che gli imperialisti si erano prefissati; anzi, la tenace resistenza di Gheddafi e delle tribù che lo sostengono ancora, sta spingendo le potenze imperialistiche che bombardano Tripoli e dintorni a riconsiderare gli obiettivi della loro “missione”, tanto da attivare rapporti più o meno segreti da parte di Washington

e di Parigi con emissari di Tripoli per valutare una “via d’uscita” dall’impasse in cui si è impelagata l’operazione “no fly zone” che, fin dall’inizio, al di là delle chiacchiere sui limiti formali posti dall’Onu all’intervento militare, aveva assunto la funzione di atto di guerra contro la Libia. Nel Golfo Persico, l’ondata di rivolta che in marzo e aprile ha messo a dura prova i regimi protetti dall’Arabia Saudita, sembra che si sia esaurita dopo la violentissima repressione dei movimenti di piazza in Bahrein e in Kuwait; stessa cosa per l’Oman che finora se l’è cavata con qualche concessione del Sultano e per gli Emirati Arabi che, dediti come sono da sempre esclusivamente al business finanziario, hanno dovuto accontentare la richiesta di Riad di sospendere i buoni rapporti con l’Iran per il quale gestivano il traffico finanziario a livello globale. Nello Yemen il presidente Saleh, ferito in un attentato e curato in Arabia Saudita, sta per rientrare a San’a col proposito di “chiudere la partita” con i rivoltosi: si prospetta dunque un probabile ulteriore bagno di sangue, che verrà “documentato”, come in tutti i precedenti fatti susseguiti nei paesi arabi, dalla più libera e furba tv araba esistente, Al-Jazeera, che della documentazione, delle interviste e delle riprese sulle rivolte arabe ha fatto un eccezionale business a livello internazionale, mescolando spesso e volentieri fatti realmente accaduti con forzature e notizie inventate di sana pianta pur di lanciare scoop planetari e guadagnarci sopra.

Le rivolte nei paesi arabi, e le loro immediate conseguenze, hanno oscurato ciò che stava avvenendo sul fronte palestinese: Fatah e Hamas si sono incontrati al Cairo e hanno concordato di dar vita a un “governo unitario” in vista del riconoscimento da parte delle Nazioni Unite di uno Stato palestinese indipendente entro i confini del 1967 con Gerusalemme Est come capitale. E’ nota la posizione totalmente negativa di Israele sia rispetto allo Stato palestinese così concepito, sia rispetto alla pacificazione tra i due grandi rivali Hamas e Fatah, tanto che in tutti questi anni, nonostante i continui “negoziati di pace”, Israele ha continuato imperterrito nella sua politica di annessione dei territori palestinesi, di repressione e di apartheid nei confronti dei palestinesi e di urto anche con gli alleati-patroni di sempre, gli americani che, invece, vorrebbero che insieme alla normalizzazione della situazione dei paesi arabi scossi dalle rivolte sociali si realizzasse anche una pacificazione fra israeliani e palestinesi (naturalmente a spese dei palestinesi, sconfitti ormai da più di trent’anni). Se in terra palestinese le cose non vanno neppure mionimamente a favore delle masse martoriato da più di cinquant’anni, in Giordania sembra che il re Abdallah II riesca invece a rintuzzare la protesta che si manifesta ogni venerdì, dopo la preghiera, dall’inizio dell’anno, soprattutto ad Amman, promettendo di prendere provvedimenti contro la corruzione imperante nel paese, per una riforma elettorale e un’amnistia generale per i prigionieri politici. Ciò però non ha impedito che, lo scorso giugno, nella cittadina di Tafleeh, una folla inferocita desse l’assalto a una struttura pubblica che il re Abdallah II stava visitando. Tafleeh è una cittadina a nord della Giordania, vicino al confine con la Siria; Dera’a, nella Siria meridionale, fulcro della rivolta in Siria, dista non molti chilometri da Tafleeh che potrebbe diventare quello che Sidi-Bouزيد è diventato per la Tunisia.

L’attenzione dei mass media è ora puntata sulla Siria, e su Gheddafi, perché le maggiori preoccupazioni imperialistiche sembrano concentrarsi su questi due paesi; in realtà, tutta l’area dei pesi arabi è sottoposta a una serie continua di interventi diplomatici, economici, politici, militari, nel tentativo di una normalizzazione che non sarà per nulla facile da ottenere. Questa normalizzazione sarà difficile non solo perché i contrasti tra le borghesie dei diversi paesi coinvolti, e tra le fazioni interne ad ogni borghesia nazionale, stanno acuitandosi sempre più, e non solo perché la pressione diretta e indiretta delle diverse potenze imperialistiche aumenterà inevitabilmente – aumentando nello stesso tempo i contrasti tra i diversi imperialismi coinvolti – aggiungendo fattori di crisi a quelli già esistenti e per nulla risolti, ma anche perché il movimento delle masse proletarie e proletarizzate emerso nelle piazze e nelle strade da più di sette mesi non accenna a placarsi. Le condizioni mate-

riali che hanno provocato le ribellioni in Tunisia, in Egitto, in Yemen e negli altri paesi non sono migliorate, anzi, sono semmai peggiorate nonostante la caduta dei tiranni e le promesse di riforme, di elezioni, di lotta alla corruzione, di maggiori “libertà politiche” ecc.

Ciò che, purtroppo, costituisce un grosso intralcio per i movimenti delle masse proletarie e proletarizzate sono le illusioni piccoloborghesi sulle “soluzioni elettorali”, sui cambiamenti in termini di cosmetica parlamentare e riformista che sia i governanti attuali, sia i partiti di opposizione, sia le potenze imperialistiche occidentali, diffondono a piene mani. Queste rivolte hanno dimostrato, e stanno dimostrando, che i governanti di ieri e i governanti di oggi – pur di mantenere ben saldo il potere e i privilegi che si sono assicurati finora – sono disposti a “cambiare tutto per non cambiare niente”!

Le azioni repressive vanno a braccetto con le promesse di riforme, la destituzione di qualche governante va a braccetto con il passaggio di mano a governanti meno invisi alle masse ma egualmente corrotti e corruttibili, le concessioni di “libertà politiche”, di stampa, di opinione, di riunione vanno a braccetto con la repressione delle manifestazioni e degli scioperi. Ai capitalisti locali, come ai capitalisti stranieri, interessa sedare le rivolte per ricominciare a sfruttare a pieno ritmo i proletari di ogni paese e a riaccumulare profitti. Se, per ottenere questo risultato, bisogna sacrificare un Ben Ali, un Mubarak o un Saleh, sia fatto, come saranno fatti tutti i tentativi per neutralizzare un Gheddafi o ridurre ad atteggiamenti più diplomatici e meno repressivi un Bashar al-Assad.

Resta il fatto che i proletari in Siria come in Tunisia, in Egitto come in Yemen, in Giordania come in Marocco o in Algeria, se non vogliono continuare ad essere schiavizzati dal capitalismo e dal potere borghese che lo difende trasformandoli in carne da macello, dovranno usare la propria collera e le proprie forze di ribellione per separare le proprie aspirazioni e i propri obiettivi da quelli dei riformisti e dei democratici di qualsiasi colore, e orientarsi verso i loro veri **interessi di classe!** Questi interessi non potranno mai essere condivisi dalle altre classi sociali, meno che mai dai borghesi che, invece, per “convincere” i proletari a sostenere gli interessi del paese, e magari della democrazia, intanto li reprime e li massacrano in nome di un ordine costituito che è l’ordine borghese!

Imboccare la strada della rivolta di piazza è la naturale reazione a decenni di miseria, di restrizioni, di repressione, di sfruttamento sempre più bestiale; ma non è risolutivo. Il proletariato ha nelle proprie mani una grande forza che può diventare effettivamente dirompente e rivoluzionaria alla condizione di essere **organizzata su basi di classe**, orientata e diretta **su obiettivi di classe** utilizzando i **mezzi della lotta di classe** che sono tali solo se adottati a difesa esclusiva degli interessi proletari di classe, nell’immediato come nel futuro.

I media di mezzo mondo hanno definito le rivolte nei paesi arabi come “rivoluzioni”. Ma la rivoluzione è ben altro, come la storia insegna. La rivoluzione è l’opposto della democrazia, della protesta pacifica, del cambiamento di personale politico al governo. La rivoluzione è quel processo sociale per cui una classe, organizzata intorno a un programma che esprime gli interessi e gli obiettivi storici della classe rivoluzionaria, accetta lo scontro armato con lo Stato esistente per conquistare il potere politico, lo combatte per vincerlo, spezzarlo e sostituirlo con un’altra organizzazione statale che risponde esclusivamente agli interessi della classe rivoluzionaria. Nella società borghese, nel capitalismo, l’unica classe rivoluzionaria è il proletariato, la classe dei lavoratori salariati; lo è perché storicamente ha dimostrato di essere l’unica classe a non avere nulla da difendere in questa società che, avendolo ridotto alla schiavitù salariale, ne sfrutta la forza lavoro al solo scopo di estorcere plusvalore, che per i borghesi significa profitto capitalistico. E per il profitto capitalistico la classe dominante borghese, che è la minoranza della società, tiene sotto il suo tallone di ferro la grande maggioranza della società, il proletariato e le masse dei contadini poveri: oltre allo sfruttamento giornaliero della forza lavoro, il sistema economico e sociale borghese produce miseria, disoccupazione, fame, degenerazione sociale, devastazione ambientale, guerra! Queste condizioni sociali non sono prerogative dei soli paesi cosiddetti poveri, ma sono condizioni del capitalismo in tutti i paesi. E’ per questo che i proletari tunisini, egiziani o siriani non solo sono fratelli tra di loro, ma sono fratelli di classe dei proletari italiani, francesi, tedeschi, americani, russi, cinesi e di tutto il mondo.

La via all’emancipazione dei proletari dallo sfruttamento capitalistico della loro forza lavoro, e quindi dalla schiavitù salariale, non è per nulla facile e non si presenta automaticamente quando le masse spinte dalla fame e da condizioni di esistenza intollerabili sfogano la loro rabbia contro i simboli del potere borghese. E’ una via che va preparata di lunga mano perché la storia insegna che si tratta di una guerra, della **guerra di classe**, della guerra sociale che il proletariato conduce contro tutte le classi che vivono sul suo sfruttamento e che, per mantenere i loro privilegi, usano contro di esso tutta la forza che la classe dominante può mettere in campo: la forza sociale, la forza politica, la forza militare, la forza religiosa, la forza della propaganda e quindi della menzogna, del ricatto, dell’inganno. La dittatura economica del capitale richiede una corrispondenza sul piano politico, e perciò la borghesia in tutti i paesi tende a militarizzare la società aggravando il dispotismo sociale e il dispotismo di fabbrica già esistenti. Il proletariato non potrà mai opporsi a questa formidabile pressione esercitata dalla classe dominante se non organizzando la propria forza prima di tutto **per difendersi** dagli attacchi di ogni genere da parte della borghesia e poi, in seguito, **per attaccare** finalmente il potere politico borghese allo scopo di rivoluzionare da cima a fondo l’intera società. In tutto questo percorso il proletariato potrà e dovrà contare solo su tre elementi fondamentali: la sua organizzazione classista di difesa immediata, il suo internazionalismo e il suo partito di classe che ne rappresenta la coscienza storica dei fini ultimi e la sua guida rivoluzionaria.

I proletari dei paesi arabi che stanno vivendo in questi mesi una situazione di grande fermento sociale non hanno ancora raggiunto una maturità politica classista tale da poter indicare ai proletari d’Europa o d’America la via da percorrere per riconquistare il terreno della lotta di classe e rivoluzionaria. Ma lo scossone che ha terremotato i paesi arabi ha provocato un aumento enorme dell’emigrazione da quei paesi di proletari che fuggono dalla fame, dalla miseria, dalla repressione e dalla guerra, verso i paesi europei. Inevitabilmente essi porteranno con sé la carica di rabbia sociale che hanno accumulato nei paesi d’origine e che contagerà, prima o poi, il sonnolento e depresso proletariato europeo. I proletari d’Europa hanno una grande storia di lotte di classe e rivoluzionarie alle spalle, una storia che però è stata sotterrata da decenni di opportunismo e di collaborazionismo interclassista ad opera delle più diverse tendenze opportuniste che hanno attraversato il Novecento. Non sappiamo se ci vorrà anche in Europa un periodo di gravissima crisi economica e sociale tale da spingere i proletari europei sulla stessa strada della rivolta sociale percorsa in questi mesi dalle masse dei paesi arabi; non sappiamo se dovrà essere lacerata completamente la coltre di ammortizzatori sociali che ha contribuito materialmente al perdurare del collaborazionismo sindacale e politico, perché i proletari europei risvegliano nella loro memoria storica le battaglie di classe dei primi decenni del Novecento. E’ però certo che nel sottosuolo economico anche dei paesi capitalisti più forti si stanno accumulando tensioni e contraddizioni che faranno esplodere inevitabilmente le valvole di sfogo che la democrazia borghese ha costruito per contenere e controllare le spinte alla lotta dei proletari di uno o dell’altra fabbrica, di uno o dell’altro settore, di uno o dell’altro paese. Allora l’alternativa sarà: morire di fame, o di guerra, oppure lottare contro l’ordine costituito, contro il vero nemico dei proletari di ogni paese, la classe borghese dominante e il suo Stato.

Solo la lotta di classe può aprire al proletariato un futuro di emancipazione che la classe borghese non potrà mai dare!

ABBONAMENTI 2012

il comunista: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA

C. P. 10835 - 20110 MILANO

ilcomunista@pcint.org

VERSAMENTI:

R. DE PRA* ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

(da pag. 1)

no indicare un suo prossimo calo (7), quando il numero di coloro che cercano lavoro resta elevato (il tasso di disoccupazione ufficiale è intorno al 9%, ma il tasso di disoccupazione reale è piuttosto del 16-17%! (8) segnando il marasma dell'economia: con ogni probabilità gli Stati Uniti sono sul punto di entrare in recessione se non vi sono già entrati!

In Francia, l'INSEE ha annunciato che nel secondo trimestre la crescita economica era stata dello... 0%, mentre le cifre della produzione industriale indicavano un rinculo in marzo, aprile e soprattutto in giugno, non compensato dai rialzi di maggio e luglio: le previsioni di crescita annunciate dal governo (più del 2% nel 2011) saranno evidentemente disattese, ciò che rafforza la sfiducia degli ambienti finanziari internazionali sulla capacità dello Stato francese difar fronte ai suoi impegni.

La Germania, campione delle esportazioni, della crescita e motore economico d'Europa, ha sorpreso tutti annunciando una crescita del suo PIL degno della Francia (0,1%) e, peggio ancora, un rinculo della sua produzione industriale in giugno (-0,6%) e un deficit del suo commercio estero a causa del calo delle sue esportazioni! In Italia, che soffre di mancanza di crescita economica da molti mesi, le ultime previsioni, già riviste diverse volte mese dopo mese al ribasso, danno per quest'anno un aumento del PIL allo 0,3%, e non è detto che a ottobre o a novembre non vi sia un'altra revisione al ribasso (9).

Gli indicatori dell'OCSE, che forniscono una **previsione** dell'evoluzione economica nei mesi a venire, "continuano a segnalare un rallentamento dell'attività per il mese di giugno 2011 nella gran parte dei paesi dell'OCSE e delle grandi economie dei non membri". Il rallentamento sarà significativo anche per paesi come la Cina, il Brasile, l'India, spesso presentati come i nuovi motori dell'economia mondiale, come già per gli Stati Uniti e per i paesi europei (10): in realtà, questi paesi "emergenti" dipendono sempre dai mercati dei grandi paesi capitalisti: Stati Uniti, Giappone, Europa.

LA FEBBRE BORSISTICA E FINANZIARIA, SEGNO DELLA RICADUTA DELL'ECONOMIA MONDIALE

LE SOLUZIONI BORGHESI E LE MENZOGNE RIFORMISTE

Di fronte a queste gravi crisi borsistiche e finanziarie, responsabili economici e politici d'Europa e del mondo si sono lanciati in piani di austerità e di misure di rigore budgetario per "equilibrare i conti". La Grecia è servita come banco di prova, prima che la ricetta fosse applicata al Portogallo, all'Irlanda e ad altri paesi come la Romania. Le misure di austerità, con intensità al momento più debole, sono state in seguito adottate dalla Spagna, dalla Gran Bretagna e dall'Italia.

Tuttavia, queste misure che colpiscono essenzialmente i proletari ma che toccano anche strati della piccola borghesia, trainano inevitabilmente un rallentamento economico, o addirittura una brutale caduta nei paesi che sono costretti a prenderle (la produzione industriale in Grecia è così precipitata del 13% in giugno rispetto all'anno precedente e il PIL, secondo lo stesso governo, potrebbe diminuire quest'anno del 4,5%). La recessione economica diminuisce le entrate fiscali rendendo più difficile il rimborso del debito e il ristabilimento dell'equilibrio dei conti, e ciò riporta a nuovi piani di austerità. La recessione economica, d'altra parte, accentua anche lo scarto in Europa tra i paesi economicamente più forti (Germania e suoi "satelliti" come Austria o Paesi Bassi) e quelli più deboli (i paesi del sud Europa), ingenerando tensioni sempre più acute in seno alla zona dell'euro.

E' questa la ragione per la quale qualche economista non ortodosso, le cui tesi sono riprese dalle correnti riformiste piccoloborghesi "di sinistra" o di "estrema sinistra", preconizza altre soluzioni: non l'austerità, ma un rilancio basato sulle grandi

opere pubbliche grazie a nuovi prestiti, tasse sulle rendite di capitale per aumentare salari e rilanciare così i consumi, la lotta contro la speculazione e il controllo delle attività delle banche ecc.

A titolo d'esempio, prendiamo le proposte avanzate nel giornale trotskista del NPA (11); i nostri trotskisti (o post-trotskisti?) che vogliono evitare "lo scoglio" di "limitarsi a denunce generali del capitalismo e a chiamare al suo rovesciamento come sola soluzione, disinteressandosi, e denunciando come riformiste o opportuniste le idee contestatarie che circolano nella società", raccomandano così di "decretare una moratoria sul debito esistente" che dovrebbe essere sottoposto "ad un revisore dei conti pubblico" allo scopo di determinare la parte che potrebbe essere rimborsata e quella che non dovrebbe esserlo; di "rifomare lo statuto della Banca Europea per mettere fine alla sua indipendenza e permettere il finanziamento del deficit", di realizzare "un'ampia riforma fiscale" volta alla tassazione delle più alte rendite, di "incatenare la finanza", di "mettere tutte le istituzioni finanziarie sotto lo stretto controllo della società" ecc.

Il lettore non potrà non pensare che bisognerebbe essere ben settari per non vedere in queste proposte di riforme che indizi del più piatto riformismo e del più putrido opportunismo...

Tentando di giustificare queste pietose proposte, di cui si riconosce di malavoglia che "esse non esauriscono tutte le rivendicazioni all'ordine del giorno" (!), l'articolo termina scrivendo che, in ogni caso, esse "sintetizzano ciò che appare più urgente per far fronte ad una crisi che non è solamente economica e che produce in Europa rischi di decomposizione sociale propizi al ritorno dell'estrema destra". Non ci mancava che lo spaventapasseri del fascismo per far passare quest'infame brodaglia

riformista!

Il NPA non fa nemmeno più finta di difendere prima di tutto gli interessi operai e di rivolgersi prioritariamente ai lavoratori: è "la società" che deve controllare le istituzioni finanziarie. Questo linguaggio non è usato per caso; è utilizzato per rivolgersi ai piccoli borghesi, ai piccoli e medi padroncini che sono in difficoltà a trovare finanziamenti presso le banche, e per rivolgersi agli intellettuali che sono i loro portavoce. Questo linguaggio permette di evitare la minima critica verso le istituzioni politiche dello Stato borghese, raccomandando, al contrario, implicitamente il ricorso proprio a queste istituzioni: esse sono in effetti le sole che possono teoricamente "controllare" le banche (per legge o per regolamento), visto che il NPA esclude ogni prospettiva rivoluzionaria.

E' il linguaggio dei partigiani o dei tirapiedi del capitalismo, che temono la decomposizione della società borghese, che si spaventano soltanto — come il borghesissimo Roubini che abbiamo citato all'inizio — dei rischi che la crisi fa correre al capitalismo stesso!

I proletari devono comprendere, e lo comprenderanno velocemente senza dubbio, che quel che li attende sono nuove misure d'austerità (annunciate da qualcuno a mezza voce e da qualcun altro a voce alta), nuovi attacchi dei capitalisti e del loro Stato per estorcere quantità supplementari di profitto di cui hanno bisogno in questo difficile periodo come di aria per respirare.

E' del tutto vano lamentarsi davanti a questi inevitabili attacchi e rimpiangere la bella epoca della prosperità capitalistica: in questo modo di produzione, la prosperità genera naturalmente la crisi. E' un suicidio accordare fiducia alle soluzioni alternative dei riformisti, che sono fallite sempre e, soprattutto, hanno sempre disarmato il proletariato, e sempre lo disarmano, di fronte al

capitalismo: le soluzioni riformiste sono solo polvere negli occhi, **menzogne** destinate a sbarrare la via dello scontro aperto fra le classi e a spaventare i proletari con la minaccia di un ritorno del fascismo. Non vi sono riforme che possano evitare o attenuare gli attacchi capitalisti e non è la "co-esione sociale" che va difesa, che è un altro modo di intendere la collaborazione fra le classi. La conciliazione, la collaborazione fra le classi hanno sempre portato vantaggi alla borghesia e sconfitte al proletariato.

Il periodo che viene sarà un periodo di inevitabili scontri sociali, di lotta aperta fra le classi, non soltanto nei paesi poveri situati sull'altra sponda del Mediterraneo, come già è avvenuto in questi mesi, ma negli stessi paesi capitalisti ultrasviluppati la cui borghesia domina il mondo, come già in Gran Bretagna si sono visti i primi fuochi. E' ad una situazione di esplosioni sociali che i proletari d'avanguardia devono prepararsi e preparare i loro compagni, riconquistando i metodi e i mezzi della lotta di classe, lavorando alla ricostituzione degli organi di questa lotta e, in particolare, del partito di classe che dovrà esserne alla direzione perché la classe proletaria possa alla fine trionfare nella sua lotta di emancipazione.

(1) Vedi: <http://europe.wsj.com/video/nouriel-roubini-karl-marx-was-right/68EE8F89-E C 2 4 - 4 2 F 8 - 9 B 9 D - 4 7 B 5 10E473B0.html?KEYWORDS=roubini+interview>

(2) Un terzo del debito "sovrano" degli Stati Uniti è, sotto forma di obbligazioni e di "buoni" diversi, nelle mani di creditori stranieri. Nel 2010 la Cina ne deteneva il 21%, il Giappone il 20%, la Gran Bretagna l'11%, il Brasile il 4%, la Russia il 3% (la Germania non ne detiene che l'1%, l'Italia lo 0,5%, la Francia lo 0,4% ecc.). Cfr *International Herald Tribune*, 20/7/11 e il blog: criseusa.blog.lemonde.fr

(3) Per esempio l'americana General Electric, che è la più grande impresa industriale privata al mondo, riscuote un terzo dei suoi utili dalle sue attività finanziarie.

(4) Cfr. www.aft.gouv.fr/aft_fr_23/indicateur_economiques_20/comparaisons_internationales_143/dette_administrations_publique_152/index.html

(5) Vedi: http://fr.wikipedia.org/wiki/Dette_publique_de_la_France

(6) Cfr. *Le Monde*, 11/8/11. Per « ristabilire le condizioni della crescita », egli propone... "un grande prestito". Indebitarsi per risolvere il problema dell'indebitamento, ci voleva proprio un pensatore del calibro di Attali per arrivarci!

(7) Vedi: <http://www.philadelphiafed.org/research-and-data/regional-economy/business-outlook-survey/2011/bos0811.cfm>

(8) Calcolato secondo le stesse cifre ufficiali; vedi: <http://www.bls.gov/news.release/laus.nr0.htm>. Altre stime danno una cifra ancora superiore, come per esempio il sito conservatore: <http://www.shadowstats.com>

(9) Cfr. www.loccidentale.it/node/104960

(10) Vedi: <http://oecd.org/dataoecd/15/44/48494466.pdf>

(11) Cfr. "Tous est à Nous", 14/8/11.

A Londra, la rivolta scoppiata a Tottenham, allargatasi a tutti i quartieri popolari della metropoli e a Manchester, Bristol, Liverpool, Birmingham, Glasgow, rivela una volta ancora il fortissimo disagio di larghi strati proletari colpiti dalla disoccupazione, dalla precarietà e dall'emarginazione e anticipa quel che potrebbe scoppiare in tutta Europa

9 agosto 2011. Sui muri di High Road, a Tottenham, si legge: Fuck the Police. E' naturale che la polizia sia il bersaglio della rabbia e della violenza che sta mettendo a fuoco i quartieri popolari di Londra.

Tutto è iniziato a Tottenham, quando Mark Duggan, padre di quattro bambini, fugge ad una pattuglia della polizia che lo voleva arrestare. La polizia spara per fermarlo e lo uccide. Mark Duggan è stato ucciso tanto brutalmente che la madre non è nemmeno riuscita a riconoscerlo (il manifesto, 9/8/11). Negli ultimi anni, in Gran Bretagna, sono all'incirca mille gli ammazzati dalla polizia, e nessun poliziotto è mai stato punito. E' naturale che la polizia sia il bersaglio della rabbia e della violenza di una gioventù disperata, senza futuro, umiliata sistematicamente, illusa da un consumismo solo per ricchi e precipitata, ad ogni situazione di crisi economica, sempre più in basso.

Le rivolte violente in Gran Bretagna hanno cadenzato i periodi di crisi economica da trent'anni a questa parte. Nel 1981, in piena recessione economica, una vera e propria sommossa ha attraversato tutto il paese, iniziando a Brixton con i cosiddetti "disordini razziali", per espandersi poi a Birmingham, a Londra, a Liverpool, a Manchester, a Nottingham e ancora a Bristol, Bedford, Coventry, Edimburgo, Gloucester, Halifax, Leeds, Leicester, Southampton, Wolverhampton. Nel 1985 Brixton esplose nuovamente; nel 1990-91, all'epoca della famosa poll-tax, tutto il paese fu scosso da manifestazioni e rivolte; nel 1995 le sommosse si concentrarono a Manningham e ancora a Brixton; nel 2001 fu la volta di Bradford, Oldham e Harehills a Leeds, e nel 2005 a Birmingham. Quasi sempre, le rivolte si scontravano con governi conservatori, dalla Thatcher a John Major, ma negli anni 2000 fu la volta anche dei governi laburisti di Tony Blair e di Gordon Brown, e ora di nuovo contro il governo conservatore di David Cameron, a dimostrazione che non è tanto il colore del governo borghese ad essere inviso alle masse proletarie e proletarizzate britanniche, ma la politica cosiddetta liberista che di fronte alle crisi economiche e finanziarie del capitalismo naziona-

le non ha altre misure da prendere che schiacciare sempre di più le grandi masse proletarie.

Nonostante la storia recente dimostri chiaramente che i peggioramenti generalizzati delle condizioni di esistenza delle grandi masse proletarie e proletarizzate sono alla base di queste esplosioni sociali, i governi borghesi continuano ad affrontarle come se si presentassero per la prima volta, incolpando sempre gruppi di facinorosi, di violenti e di criminali degli scontri, delle auto incendiate, degli edifici messi a fuoco e delle ruberie sistematiche nei negozi presi d'assalto. Ma la violenza sistematica, quotidiana che il potere borghese esercita sulle larghe masse proletarie e, in particolare, sulle masse giovanili alle quali nega ogni prospettiva futura se non di miseria, degenerazione e morte, non può non incontrare prima o poi reazioni violente, disordinate e anche gratuite da parte di quelle stesse masse emarginate e frustrate da un sistema economico e sociale che genera sentimenti e passioni di rivalsa e di sopraffazione di cui la polizia è il vettore principale.

L'odio che la polizia e il potere borghese che la dirige riversano ordinatamente e scientificamente contro le masse proletarie in rivolta, oggi come nelle sommosse precedenti, è ricambiato in modo disordinato, immediato, impulsivo da masse che non sopportano più di essere umiliate e schiacciate nell'emarginazione e che sfogano una rabbia incontenibile in atti di violenza cieca contro i simboli di una quotidianità ordinata ma soffocante, siano i negozi pieni di merci che non si possono comprare o di edifici e palazzi che racchiudono la vita di miseria, di insoddisfazione e di emarginazione delle stesse masse in rivolta. "Sentirete la forza della legge", grida Mr Cameron ai rivoltosi inviando 16 mila poliziotti a sedare i disordini nei quartieri a Londra; ma la legge dui cui si fa forte il potere borghese poggia sulla violenza economica e sociale di un modo di produzione, il *capitalismo*, che non dà altre prospettive alle masse proletarie e proletarizzate se non quelle che le spingono a ribellarsi: miseria, disoccupazione, emarginazione, in un ambiente sociale che si degrada sempre più! L'odio bor-

ghese contro i proletari non si fermerà dopo aver sedato le sommosse di questi giorni, come non si è fermato dopo le sommosse del 1981, 1985, 1990, 1995, 2001, 2005; continuerà ad esprimere la sopraffazione sistematica di una classe che si appropria la ricchezza sociale solo alla condizione di schiacciare, sfruttare e reprimere le classi lavoratrici.

Le classi lavoratrici non hanno e non avranno scelta: o si ribellano, o muoiono soffocate nel proprio sudore e nel proprio sangue. L'esplosione sociale di questi giorni, alla pari di quelle che l'hanno preceduta, ad un certo punto esaurirà la sua forza come un vulcano dopo l'eruzione; ma ciò non vorrà dire che i fattori che l'hanno generata saranno spariti, al contrario essi continueranno ad accumularsi e ad agire nel sottosuolo economico della società pronti a provocare ulteriori esplosioni. I proletari, perciò, devono cominciare ad imparare nuovamente ciò che le generazioni proletarie degli anni Venti del secolo scorso avevano imparato: organizzare il proprio odio di classe in forme di resistenza alla pressione e repressione borghese e di difesa delle proprie condizioni di esistenza in modo positivo, finalizzandole alla lotta di classe, ad una lotta che non si esaurisce in un conato di violenza ma che si pone obiettivi sociali di ampio respiro, ad una lotta che si rafforza nella solidarietà di classe e della difesa esclusiva degli interessi immediati proletari, ad una lotta che unifica le masse proletarie intorno ad obiettivi che non si spengono quando la forza fisica e sociale dell'urto di massa perde la spinta iniziale, ma che permangono oltre i limiti degli scontri sociali perché esprimono un futuro che la società del capitale, dello sfruttamento del lavoro salariato, della sopraffazione, del privilegio borghese, della violenza economica sociale e politica sistematica contro le masse proletarie, nega del tutto alla stragrande maggioranza della popolazione.

La lotta di classe è oggi il grande obiettivo verso il quale le masse proletarie sono chiamate dagli stessi fatti materiali, dall'esplosione delle contraddizioni sociali destinate ad acuitizzarsi sempre più; è il grande obiettivo del proletariato di ogni paese

perché solo nella ripresa della lotta di classe i proletari hanno la possibilità di scuotere le fondamenta della società borghese che li opprime e li reprime e di contrastare in modo efficace e durevole le misure antiproletarie più diverse che i poteri borghesi prendono e prenderanno in vista di periodi ancora più contraddittori e critici dell'attuale; è, nello stesso tempo, il grande obiettivo del proletariato che deve prepararsi a contrastare non solo la politica di lacrime e sangue sul terreno economico e sociale ma anche la politica di guerra che presto o tardi il potere borghese adotterà perché spinto inesorabilmente dalla concorrenza imperialistica che sta consumando progressivamente le risorse di *welfare* che gli Stati capitalisti più avanzati hanno applicato in questi decenni per sfruttare al meglio e al massimo le masse proletarie in patria e nel mondo.

La lotta di classe è la prospettiva nella quale i proletari britannici, come i proletari tedeschi, francesi, spagnoli, italiani, greci o polacchi, americani, cinesi o brasiliani, come i proletari dei paesi arabi in rivolta in questi lunghi mesi del 2011, possono trovare la necessaria solidarietà di classe internazionalista con la quale non solo affrontare i poteri borghesi alleati tra di loro in un periodo di crisi che mette in difficoltà le economie più potenti del pianeta, ma trovare anche le uniche forze alleate sulle quali poter contare. In questa prospettiva è inserito da sempre il partito proletario di classe, il partito comunista rivoluzionario che il proletariato riconoscerà come propria guida teorica e pratica nella misura in cui la lotta di classe produrrà le avanguardie di classe che strapperanno i proletari dall'influenza deleteria dell'opportunismo, della democrazia, delle illusioni e delle delusioni piccoloborghesi, trasformando gli oggettivi ed episodici conati di violenza in forza organizzata di classe.

La risposta borghese sarà sempre la stessa: repressione e assassinio. La risposta proletaria, che oggi ancora si esprime attraverso la rabbia, la devastazione dei quartieri e il cieco sfogo alle tensioni accumulate negli anni, deve superare lo stadio primitivo della violenza di strada e proiettarsi nel-

l'organizzazione della lotta di classe, lucida e consapevole dell'antagonismo sociale tra la classe dei senza riserve e la classe dei possidenti e sfruttatori del lavoro salariato! Questa soltanto è la prospettiva positiva del movimento sociale del proletariato che oggi, in Gran Bretagna, in uno dei paesi capitalistici più potenti del mondo, si ribella alla politica di lacrime e sangue dopo che già i proletari greci hanno suonato la chiamata alla lotta, e che anticipa quel che succederà anche negli altri paesi europei.

E' a disposizione il n. **500**, Maggio-Settembre 2011, del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- **La fièvre boursière et financière, signe de la rechute de l'économie mondiale**

- **Le printemps arabe est fini**

- **La révolte en Grand-Bretagne annonce les futures révoltes en Europe**

- **La Grèce au bord de la faillite**

- **Mouvement des "indignés" en Espagne. La corruption, le bureaucratisme politique, le chômage, sont inévitables sous le capitalisme. Il ne sera possible d'en finir que par la lutte de classe prolétarienne, anti-démocratique, anti-légaliste et anti-pacifiste!**

- **Le Faux Amis de la Commune**

- **A propos des massacre d'Oslo et Utoya**

- **Bref aperçu sur la Syrie (1)**

- **Lutte Ouvrière, les "bordiguistes" et Auschwitz ou le Gran Alibi: à propos d'une "mise au point"**

SULLA SITUAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA RISPETTO ALLA CRISI CAPITALISTICA E ALLA RICONQUISTA DEL TERRENO DELLA LOTTA DI CLASSE

Rapporto alla Riunione di partito del 2-3 luglio 2011

La pressione capitalistica sulla classe operaia – in periodo di crisi – aumenta considerevolmente portando un peggioramento generale delle condizioni di esistenza degli operai su diversi livelli (parliamo di condizioni di esistenza perché esse comprendono le condizioni di lavoro, di vita, di lotta); aumentano, nello stesso tempo, le sollecitazioni materiali e oggettive che spingono i proletari a reagire nelle diverse forme (sia con manifestazioni di protesta nell’ambito democratico, sia con la lotta più o meno decisa) e a scontrarsi con le pratiche opportuniste e con la repressione poliziesca; non svaniscono ma, al contrario, si rafforzano le illusioni democratiche in forza delle quali i proletari credono di potere ottenere il ritorno alle condizioni precedenti o, perlomeno, di fermare il progressivo peggioramento delle loro condizioni di esistenza. Ai tentativi di uscire dalla palude delle pratiche impotenti dell’opportunismo sindacale attraverso forme di resistenza alla pressione capitalistica come l’occupazione degli stabilimenti o i presidi permanenti davanti ai loro cancelli, il collocarsi per giorni e notti sulle gru o sulle torri, il manifestare con cadenza giornaliera per le strade e nei luoghi-simbolo delle proteste (le scaricare nel napoletano, i cantieri dell’alta velocità in Val di Susa ecc.) ed altri episodi dello stesso tipo, si accompagnano tentativi parziali e isolati di autorganizzazione proletaria, molto spesso confusi e contraddittori, al di fuori degli apparati tricolori tradizionali, nelle diverse forme di sindacalismo alternativo con le quali cercare di dare alle loro lotte più efficacia anche se si limitano ad organizzare localmente e settorialmente gli strati proletari stanchi dell’impotenza dei sindacati ufficiali e decisi a trovare alternative più valide.

Le condizioni materiali di esistenza della classe operaia

1) Diminuzione progressiva delle “garanzie” e degli ammortizzatori sociali che sono stati la leva materiale principale dell’assoggettamento del proletariato alle esigenze espansive e concorrenziali del capitalismo nazionale, in ogni paese, nel lungo secondo dopoguerra; periodo di espansione generale dei capitalismi più forti del mondo sboccato poi nella crisi economica generale del 1973-75; data da questa crisi una tendenza significativa a smantellare, lentamente ma inesorabilmente, il sistema di ammortizzatori sociali che ha dato la base materiale alle organizzazioni sindacali e politiche “operaie” per la loro politica di collaborazione interclassista.

2) Aumento della concorrenza tra proletari “garantiti di vecchia data” contro semigarantiti più recenti, contro le prime forme di precariato ufficializzato, contro i disoccupati di vecchia data e di data più recente; aumento della concorrenza tra proletari anche per l’immissione – in Italia, Spagna – di proletari immigrati soprattutto dall’Africa, dal M.O., dai Balcani, mentre in Francia e Germania, i flussi migratori aumentavano soprattutto dall’Europa dell’Est dopo l’implosione dell’URSS e il crollo del sistema dei suoi “satelliti”.

3) Diminuzione progressiva dei salari e tendenza ad aumentare l’intensità di lavoro per unità di tempo: *produttività e flessibilità* sono le parole d’ordine dei capitalisti, in funzione della “crescita produttiva dell’economia” considerata la via maestra per non stagnare nella recessione ed “uscire definitivamente dalla crisi”. In realtà, vi è ulteriore conferma della tendenza alla miseria crescente, caratteristica dello sviluppo capitalistico scoperta dal marxismo in concomitanza della scoperta della legge del valore. A questa diminuzione progressiva dei salari si accompagna un aumento della precarietà del lavoro, un aumento della disoccupazione e della incertezza della stessa vita quotidiana delle masse proletarie.

4) Rivoluzione tecnica nella grande industria: fine dell’epoca dei grandi stabilimenti (e delle grandi concentrazioni di operai), introduzione delle *ditte appaltatrici* nella grande industria (es. nella cantieristica navale), *externalizzazione* di varie attività produttive in precedenza concentrate negli stessi stabilimenti nei quali iniziava e terminava l’intero ciclo produttivo, *delocalizzazione* della produzione verso paesi in cui è abbondante la manodopera a costi bassissimi.

5) Tendenza, nei paesi capitalistici più avanzati, a concentrare sempre più le attività inerenti il movimento del capitale finanziario e a delocalizzare le attività produttive in senso stretto: il mercato capitalistico è sempre più dominato dal capitale finanziario rispetto al capitale industriale e commerciale. Un tempo ogni paese capitalista tendeva a sviluppare sempre più l’industria di trasformazione per il proprio mercato interno e per l’esportazione. Dall’epoca in cui la sovrapproduzione di merci e di capitali ha cominciato a presentarsi con cadenze sempre più vicine, e con conseguenze critiche sempre più devastanti, i mercati *nazionali* hanno cominciato a perdere la tenuta dei loro specifici confini trasformandosi sempre più in mercati *plurinazionali* (e, come in ogni mercato, vi sono aree di maggiore attività e aree più depresse).

6) La tendenza generale alla proletarianizzazione di masse sempre più vaste anche nei paesi meno avanzati, se da un

lato rappresenta uno sviluppo capitalistico inarrestabile, dall’altro è il segno della miseria crescente a livello mondiale perché aumenta l’indisponibilità dei mercati ad assorbire e consumare tutta la produzione che vi giunge, aumenta contemporaneamente l’impossibilità da parte di masse sempre più vaste di elevare il proprio tenore di vita, aumenta d’altra parte il tasso di sfruttamento della forza lavoro salariata. L’incessante sviluppo capitalistico, quindi l’incessante ricerca di valorizzazione del capitale, chiede un aumento relativo del consumo di merci (anche attraverso la loro distruzione, ad esempio con lo spreco e la guerra) e di impiego di capitali al tasso medio di profitto; la crisi di sovrapproduzione capitalistica è data non dall’abbondanza di prodotti nel mercato, ma dalla quantità di merci e di capitali che non si vendono e non si commerciano al tasso medio di profitto.

7) Contraddizione irrisolvibile del capitalismo è quella per cui più si produce, più si deve vendere, e più si vende, più si consuma, perciò si continua a produrre per vendere sempre di più. Ma la vendita delle merci non si può realizzare al di sotto di una media per la quale sia garantito un certo profitto: il mercato, quindi, non è soltanto il grande contenitore di tutte le merci in vendita, ma è anche il luogo in cui tutti i prodotti vengono scambiati con denaro, in cui tutti i prodotti assumono la caratteristica di valore, in cui i capitali stessi circolano e vengono scambiati. L’anarchia del mercato consiste nel fatto che ogni azienda ha interesse a produrre di più per vendere di più e per guadagnare di più; ma il mercato, ad un certo punto, non riesce più a far scambiare merci con denaro, capitali con capitali, garantendo un tasso medio di profitto necessario al capitalista per guadagnare e per poter investire ulteriormente capitali nelle diverse attività capitalistiche, siano esse di produzione, di distribuzione o specificamente finanziarie e speculative. La crisi di sovrapproduzione è appunto l’impossibilità di tutte le merci e di tutti i capitali immessi nel mercato di essere scambiati (consumati, venduti, investiti), di essere *valorizzati*, ossia di aver realizzato il profitto previsto e per il quale scopo è stata avviata tutta l’attività di produzione e di distribuzione. Il capitalismo produce per il mercato, per la valorizzazione del capitale investito, in una spirale inarrestabile: il valore d’uso delle merci diventa così non il fine della produzione ma il mezzo per valorizzare il capitale investito; nel capitalismo comanda il *valore di scambio*, non il valore d’uso, dunque le esigenze della valorizzazione del capitale, non le esigenze della vita sociale umana. L’antagonismo tra economia mercantile e vita sociale umana è evidente, l’antagonismo tra interessi del capitale e interessi del lavoro salariato è altrettanto evidente.

8) Nel capitalismo tutto è *valore*: qualsiasi bene, qualsiasi prodotto, qualsiasi mezzo di produzione assume la caratteristica di merce. Anche la forza-lavoro umana, che è nello stesso tempo mezzo di produzione e consumatrice di energia produttiva e di mezzi di sussistenza, prodotto e mezzo di consumo, è *merce*, ma molto particolare: la sua applicazione ai mezzi di produzione e di distribuzione, nel capitalismo, corrisponde ad un valore determinato non dall’effettivo tempo di lavoro individualmente profuso nella produzione o nella distribuzione, ma dal valore dei prodotti necessari alla sua riproduzione. Come spiega Marx, solo una parte del tempo di lavoro giornaliero dell’operaio corrisponde – in valore – alla somma dei beni necessari alla riproduzione della sua forza lavoro, mentre l’altra parte del tempo di lavoro giornaliero se la accaparra il capitalista. Questo *plus-lavoro* corrisponde al *plus-valore* che il capitalista estorce sistematicamente da ogni lavoratore sala-

riato. Il plus-lavoro è il *tempo di lavoro non pagato*, è la base del guadagno, del profitto capitalistico.

Lo sviluppo dell’industria, le innovazioni e le scoperte tecniche applicate alla produzione, nel capitalismo significano ulteriori vantaggi per il capitalista perché gli permettono di diminuire progressivamente, e giornalmente, la quota di tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro (tempo di lavoro pagato col salario) e di aumentare la quota di plus-lavoro. La turnazione, l’intensità di lavoro per unità di tempo, l’aumento delle mansioni per ciascun lavoratore, la diminuzione delle pause, l’allungamento della giornata lavorativa, la meccanizzazione e l’aumento della velocità di esecuzione dei vari segmenti di lavorazione ecc., tutto ciò se, da un lato, aumenta la capacità produttiva dell’industria, dall’altro aumenta il tasso di sfruttamento giornaliero (perciò intensivo) di ogni singolo lavoratore salariato. Ciò vale sia che il numero di salariati impiegati resti lo stesso nei diversi cicli di produzione, sia che diminuisca in corrispondenza della più elevata capacità produttiva grazie alla meccanizzazione e all’automazione dei processi lavorativi, e, naturalmente, se il numero di salariati aumenta. A tutto questo si aggiunge la pressione sociale esercitata dal capitalismo sull’intera massa di lavoratori, e garantita dal dominio economico, sociale e politico della classe borghese che controlla la vita sociale in ogni paese attraverso lo Stato e le forze dell’ordine.

Lo sviluppo dell’industria, anche dal punto di vista tecnico e scientifico, se da un lato produce quantità di merci enormemente superiore rispetto a periodi precedenti e le produce a minor costo, abbattendo così i prezzi di vendita per battere la concorrenza sul mercato, dall’altro lato produce inevitabilmente un surplus di merci rispetto alla capacità del mercato di assorbirle. Lo spreco è praticamente garantito: spreco di materie prime estratte, lavorate e trasformate in prodotti per il mercato, spreco di forza lavoro e del suo tempo di lavoro per produrre quelle quantità e per distribuirle nel mercato, spreco di capitali investiti per produrre quelle quantità che non saranno vendute e che dovranno invece essere distrutte; il capitalismo, più si sviluppa, più spreca. Ma quel che succede a tutte le merci succede anche alla merce particolare chiamata forza lavoro: l’eccedenza di forza lavoro viene espulsa dalla produzione e dalla distribuzione, non è più sfruttabile con vantaggio da parte dei capitalisti perché finisce nell’esercito industriale di riserva, nella disoccupazione. Pur disoccupata non perde la sua caratteristica fondamentale che è di essere forza lavoro viva, che ha bisogno di mangiare, vestirsi, dormire, riparsi; perciò essa continuerà a proporsi sul “mercato del lavoro” come *merce che ha perso valore*, a prezzi molto più bassi della forza lavoro ancora occupata nella produzione e nella distribuzione: di questa pressione si avvantaggiano soltanto i capitalisti perché questa concorrenza tra proletari, tra lavoratori salariati, produce inevitabilmente un abbattimento generalizzato dei salari e, quindi, un aumento del tempo di lavoro giornaliero non pagato, dunque un aumento del plusvalore estorto alla classe operaia.

9) Nel rapporto tra capitale e lavoro salariato non vi è soltanto la voracità del capitale (velocità e quantità di prodotto, velocità e quantità di immissione nel mercato, velocità e quantità di venduto, velocità e quantità di profitto), vi è anche la necessità di mantenere la forza lavoro salariata assoggettata al capitale, alle sue esigenze di produzione e riproduzione. Con lo sviluppo economico si sviluppa e si affina anche la gestione politica del potere capitalistico, e in questa gestione è prevista la lot-

ta, il contrasto di interessi tra “capitale” e “lavoro”. Se tra capitale e capitale, tra azienda e azienda, tra gruppi di aziende e gruppi di aziende, tra Stato e Stato, e tra blocchi di Stati, vi è normalmente *lotta di concorrenza* attraverso la quale sostituirsi al concorrente sul mercato o non farsi sostituire, tra capitale e lavoro salariato vi è *lotta di classe*, ossia contrasto di interessi fondamentalmente inconciliabili. La politica di potere della borghesia tiene conto, per esperienza storica, di questa inconciliabilità di interessi, e attua tutta una serie di misure sociali, economiche, politiche, atte a facilitare o ad imporre la *conciliabilità* di interessi che significa, sostanzialmente, avvantaggiare i propri interessi rispetto a quelli proletari.

La forza lavoro salariata stretta nella morsa tra borghesia e opportunismo

10) La forza lavoro salariata, storicamente, si è opposta alla pressione economica e sociale del capitalismo organizzandosi sul terreno della difesa immediata lottando non per conciliare i propri con gli interessi dei capitalisti, ma per imporre il riconoscimento dei propri interessi, sebbene sul limitato terreno economico immediato. *Aumento del salario, diminuzione della giornata lavorativa*: queste due grandi rivendicazioni sono state alla base della lotta operaia fin dall’inizio, e non è un caso che esse siano, in realtà, le due rivendicazioni base che da sempre interessano *tutti* i proletari, non importa a quale fabbrica, settore, paese appartengano. Ciò vuole anche dire che i proletari (i senza riserve, la forza lavoro), vivono in condizioni sociali che permettono loro di riconoscersi come un’unica grande massa di lavoratori uniti tendenzialmente dallo stesso interesse: farsi pagare un salario più alto e farsi sfruttare dai capitalisti per un tempo giornaliero meno lungo. Ma anche solo per ottenere questi due obiettivi gli operai hanno dovuto organizzarsi numerosi e lottare duramente contro tutte le forze di conservazione sociale. Nonostante le vittorie ottenute su questo terreno, esse non sono mai state definitive obbligando gli operai a lottare continuamente per riottenere quel che già in lotte precedenti avevano “conquistato” (questa è la caratteristica delle lotte immediate: si possono ottenere dei risultati, ma solo limitati e temporanei, e solitamente a prezzo di lotte molto dure, prolungate nel tempo e sacrificando molto, compresa la vita negli scontri con il potere borghese che non è mai stato e non sarà mai neutrale nel conflitto tra capitalisti e operai).

11) Il corso storico del potere borghese, rispetto alle organizzazioni di difesa economica del proletariato, è cadenzato da tre grandi periodi: 1) loro divieto e repressione; 2) loro tolleranza; 3) loro integrazione nelle istituzioni borghesi e nello Stato. In tutti e tre i periodi vi è stata la tendenza a *distruggere* le organizzazioni operaie in quanto organizzazioni di *classe*, ma l’esperienza storica ha mostrato alla borghesia l’utilità della loro esistenza, e della loro influenza, a condizione che agiscano all’interno della *lotta di concorrenza capitalistica*, trasformandosi in un fattore economico e politico di conciliazione tra le classi, di pace sociale stabile e di gestione dell’assoggettamento della massa lavoratrice al comando capitalistico.

12) I capitalisti, mentre combattono con tutte le armi a loro disposizione, legali e illegali, la lotta di concorrenza sul mercato, sanno che la concorrenza è essa stessa parte fondativa del mercato e che ne hanno bisogno per stimolare lo sviluppo economico stesso. Nella lotta di concorrenza sono sempre alla ricerca di alleati per rafforzare le proprie posizioni e per affrontare i concorrenti con più possibilità di vittoria. Uno degli alleati potenziali più vicini, e più ricattabili, è proprio il proletariato. Il ricatto fondamentale del capitalismo: o lavori contro salario alle mie condizioni, o crepi di fame, si trasforma così in interesse immediato dei proletari non solo a lavorare disciplinatamente per il capitalista, ma a rendersi disponibile alla difesa del capitalista

e della sua azienda, dei suoi affari, dei suoi profitti, contro la concorrenza degli altri capitalisti nazionali o esteri. La lotta di concorrenza dei capitalisti diventa così la lotta operaia di difesa dei capitalisti che offrono lavoro (compreso lo Stato borghese). La concorrenza tra capitalisti si trasferisce, in campo operaio, in concorrenza tra operai sulla base di due spinte: 1) ricatto del posto di lavoro e quindi del salario (concorrenza tra schiavo e schiavo), 2) ricatto del mercato nel quale le merci prodotte devono trovare smercio e consentire al capitalista di rinnovare continuamente i cicli produttivi, perciò l’acquisto di manodopera salariata. Sui due piani, uno individuale e l’altro collettivo, i proletari dell’azienda in cui sono sfruttati vengono obbligati a far dipendere la propria sopravvivenza dall’accettazione del ricatto capitalistico. E se i proletari non si associano unendo le proprie forze per lottare contro i capitalisti allo scopo di ottenere miglioramenti salariali e migliori condizioni di lavoro con la diminuzione della giornata lavorativa e dell’intensità di lavoro per unità di tempo, essi sono costretti a rimanere classe *per* il capitale, eternando la propria condizione di schiavi salariati. Solo lottando per interessi contrapposti agli interessi borghesi i proletari imboccano la strada della lotta per l’emancipazione dal lavoro salariato, diventando perciò classe *per* sé.

13) Nell’economia più evoluta e più ricca, il capitalista può destinare una certa quota del plusvalore estorto all’insieme della manodopera sfruttata per pagare una parte degli operai di più rispetto agli altri, aumentando in questo modo la concorrenza tra operai e, nello stesso tempo, attirando una parte di essi sul terreno della difesa attiva dei suoi interessi aziendali; costituisce, in questo modo, uno strato di operai privilegiati (più istruiti, meglio pagati, più protetti socialmente, destinati a lavori meno pesanti e abbruttenti, dando loro la responsabilità di controllare determinate fasi di lavorazione con annessi gli operai ad esse addetti, ecc.) che chiamiamo, con Engels, *aristocrazia operaia*. “Aristocrazia”, perché il loro privilegio è pagato con il plusvalore estorto a tutta la massa operaia; “operaia”, perché loro stessi sono lavoratori salariati, sfruttati essi stessi dai capitalisti come forza lavoro salariata. Questo strato di operai rappresenta contemporaneamente: una condizione di privilegio rispetto alla massa operaia cui altri operai possono aspirare; una “garanzia” di attaccamento agli interessi dell’azienda (e quindi del padrone) dalla quale ottiene condizioni di lavoro e salariali migliori rispetto agli altri operai; un veicolo di influenzamento verso la massa degli altri operai per far accettare in un modo o in un altro (magari anche attraverso la lotta e lo sciopero, come valvole di sfogo non come armi per avanzare nella lotta di emancipazione di classe) i ricatti padronali di cui abbiamo parlato sopra, considerandoli come un sacrificio che conviene fare se si vuole mantenere il posto di lavoro e migliorare prima o poi le proprie condizioni di lavoro e di vita. Il riformismo e, successivamente, il collaborazionismo interclassista, sono stati veicolati nelle masse proletarie da questi strati di operai privilegiati, veri e propri operai-borghesi, complici del comando capitalista sulla forza lavoro salariata.

14) Nelle economie capitalistiche più avanzate, agli strati di aristocrazia operaia provenienti da operai che salgono una ipotetica scala sociale dalla condizione più elementare e di manovalanza alla condizione di istruzione più elevata e di specializzazione che lo sviluppo tecnico capitalistico stesso richiede, si accompagnano gli strati di piccola borghesia artigianale e commerciante che, rovinati dalle crisi economiche capitalistiche, precipitano nelle condizioni di lavoratori salariati andando ad ingrossare, in parte, in virtù della loro istruzione e della loro “specializzazione” artigianale o contabile, le file dell’aristocrazia operaia. E’ attraverso questa contaminazione tra operai degli strati più alti e piccoloborghesi proletarianizzati che si forma la massa di manovra del riformismo operaio e, quindi, del collaborazionismo. La concorrenza tra operai serve, perciò, alla borghesia, non solo per tenere i salari operai più bassi possibile, ma anche per utilizzare gli strati operai corrotti come veicolo di propaganda e di influenzamento politico in grado di assicu-

(Segue a pag. 5)

SULLA SITUAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA RISPETTO ALLA CRISI CAPITALISTICA E ALLA RICONQUISTA DEL TERRENO DELLA LOTTA DI CLASSE

Rapporto alla Riunione di partito del 2-3 luglio 2011

(da pag. 4)

rarle un efficace controllo sociale dell'intero proletariato.

15) L'opera del riformismo operaio porta a risultati differenti, e *tutti antiproletari*, a seconda dei periodi economici e politici. Soprattutto nei periodi di crisi economica o di guerra, l'opera corrottrice del riformismo operaio porta il massimo risultato favorevole alla classe dominante borghese e il risultato più devastante per la classe del proletariato. Uno degli obiettivi reali del riformismo, sebbene non scritto, è di convogliare le spinte operaie a lottare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro su obiettivi che il modo di produzione capitalistico e la società borghese eretta su di esso assumono come *compatibili*: la lotta operaia è intesa come pressione sociale utile al raggiungimento, in tempi più brevi, della conciliazione degli interessi fra operai e borghesi. I "miglioramenti" salariali, delle condizioni di lavoro e delle condizioni sociali di vita operaie, sono intesi come esclusivamente dipendenti dalle esigenze di profitto delle aziende capitalistiche.

Dal punto di vista dei principi, il riformismo parte dalla considerazione che è il capitale che "crea" lavoro, quindi se il capitale è in buona salute – ossia produce profitto e aumenta la sua potenza sul mercato – anche il lavoro gode di buona salute – ossia i lavoratori possono chiedere miglioramenti perché il capitale ha accumulato molti profitti – e, dunque, sviluppandosi la produzione, e la distribuzione, può aumentare la massa di lavoratori salariati utilizzati dal capitale.

Dal punto di vista politico, il riformismo parte dalla considerazione che lo sviluppo stesso del capitalismo, con le sue innovazioni tecniche e scientifiche, ha istruito buona parte della classe operaia a tal punto che essa è in grado di esprimere capacità di gestione aziendale, nell'interesse delle aziende, senza le quali la gestione aziendale risulterebbe monca, inadeguata. E tale capacità gestionale consisterebbe nell'organizzazione, nel controllo e nella gestione ottimale di un elemento fondamentale del processo lavorativo: la manodopera! Non per nulla, da sempre, le forze del riformismo si sono offerte alla classe dominante come le più adatte ed efficaci forze di controllo sociale della classe lavoratrice. Questa efficacia la si è potuta vedere in ogni periodo in cui l'economia capitalistica va in crisi e in ogni periodo in cui la società borghese nel suo insieme va in crisi e sbocca, alla fine, nella guerra. Il riformismo, infatti, sviluppa la sua azione su due piani principali: sul piano dell'associazionismo operaio (i sindacati, per dirla in sintesi, ma anche le cooperative ecc.) e sul piano dell'organizzazione politica (i partiti, ma anche le associazioni culturali ecc.). Questi sono i due piani sui quali il riformismo attua i suoi principi di conciliazione tra le classi e dimostra alla classe dominante l'efficacia e l'indispensabilità del suo ruolo di mediatore dei conflitti sociali.

16) Sul piano organizzativo immediato dell'associazione economica gli operai oscillano continuamente tra forme di lotta concilianti con gli interessi padronali e borghesi e forme di lotte che esprimono l'antagonismo che li oppone ai capitalisti e che tendono a superare politicamente i limiti della conciliazione fra le classi. Su tutte le forme di lotta operaia insiste la pressione e la propaganda della classe borghese, sia direttamente attraverso le organizzazioni sindacali e sociali che sono emanazione degli apparati di conservazione borghese, sia indirettamente attraverso le organizzazioni sindacali e sociali del riformismo. La natura stessa delle organizzazioni di difesa immediata, nella società borghese, impedisce loro di evolvere per forza propria verso il livello dell'antagonismo rivoluzionario comunista. Perché questo risultato sia raggiunto devono essere presenti alcuni fattori favorevoli: forte tensione sociale e maturazione della lotta operaia sul terreno dello scontro fra interessi esclusivamente operai e interessi borghesi, esperienza di lotta e organizzativa, influenza determinante del partito comunista rivoluzionario almeno sugli strati operai d'avanguardia. Nella storia vi sono state fasi, in genere di breve durata, in cui questi fattori favorevoli allo sviluppo della lotta di classe e al suo sbocco rivoluzionario erano presenti (una, per

tutte, il periodo che va dalla prima guerra mondiale alla vittoria rivoluzionaria bolscevica in Russia e ai primi anni Venti), fasi che si sono alternate a lunghe fasi di depressione della lotta di classe operaia e di indietreggiamento del movimento proletario su posizioni non solo concilianti con gli interessi padronali e di conservazione borghese, ma perfino di collaborazionismo attivo.

Il periodo sfavorevole alla lotta di classe e al suo sviluppo per il proletariato dei paesi imperialisti occidentali, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, non ha rappresentato in assoluto un abbassamento del tenore di vita, anzi, vi è stato un generale elevamento medio del tenore di vita delle grandi masse proletarie dopo una prima fase di crisi postbellica e di "ricostruzione" postbellica nei paesi distrutti dalla guerra, elevamento dovuto alla nuova spinta economica data appunto dalla ricostruzione postbellica. Vi è stata inoltre l'applicazione di una politica generalizzata di ammortizzatori sociali ereditata nei paesi imperialisti occidentali dal fascismo vinto si militarmente, ma dal quale i governi democratici hanno rilevato la sua politica corporativista e collaborazionista. In questa fase, la classe borghese dominante, con l'attuazione della politica sociale fascista, (dopo che questo ha distrutto i sindacati rossi diretti si dai riformisti, ma organizzativamente ancora legati alla lunga esperienza delle lotte di classe, e averli sostituiti con i sindacati obbligatori fascisti imbevuti di corporativismo), trasferisce questa specifica esperienza di influenzamento e di dominio sulla classe operaia nelle rinate organizzazioni sindacali operaie democratiche che si impongono, sotto le vecchie vesti del sindacalismo antifascismo, come sindacati *tricolore*: il sindacato di classe, sconfitto nel periodo dell'avanzata proletaria sul terreno rivoluzionario dall'opportunismo e dalla controrivoluzione staliniana, e distrutto dal fascismo, viene definitivamente seppellito dal sindacalismo tricolore (democratico, non obbligatorio, e collaborazionista) che prende vita e si diffonde praticamente in tutto il mondo. Era inevitabile che la sconfitta della rivoluzione proletaria e del partito di classe (il partito bolscevico in primis, e, a seguire, la corrente della sinistra comunista in Italia e nel mondo), portasse nel baratro anche la sconfitta del sindacalismo di classe. Ciò conferma che il sindacalismo si mantiene di *classe* se agisce sotto l'influenza diretta del partito comunista rivoluzionario. La doppia vittoria della controrivoluzione staliniana – sul partito e sulle organizzazioni operaie di classe – ha allungato enormemente la durata del dominio politico e sociale della classe borghese, spezzando e distruggendo la tradizione classista del movimento operaio e rendendo, perciò, sempre più difficile la ricostituzione di organismi operai di difesa immediata classista, indipendenti dalle politiche e dagli apparati del collaborazionismo tricolore.

17) La politica del collaborazionismo sindacale e politico fa dipendere la difesa degli interessi immediati della classe proletaria e il miglioramento delle sue condizioni di esistenza e di lavoro dalla loro compatibilità con le esigenze aziendali (competitività sul mercato, investimenti, produttività e riduzione del costo del lavoro ecc.) e tende a sostituire la lotta diretta degli operai a sostegno delle loro rivendicazioni con la negoziazione, gli accordi, la conciliazione degli interessi operai. I sindacalisti sono

diventati non più i rappresentanti, anche se opportunisti, degli interessi operai presso i padroni e lo Stato centrale, ma i rappresentanti degli interessi aziendali e dello Stato centrale presso gli operai (e non solo dal punto di vista degli obiettivi e dei metodi, ma anche dal punto di vista organizzativo visto che sono i padroni a gestire il denaro delle iscrizioni operaie ai sindacati). Gli operai sono stati in questo modo espropriati delle loro organizzazioni immediate che continuano a presentarsi come organizzazioni "operaie" ma lo sono solo dal punto di vista dell'iscrizione numerica visto che anche la "vita sindacale" di un tempo (assemblee in cui discutere e votare le piattaforme di lotta e gli obiettivi della lotta) è ormai morta e sostituita da comunicazioni asettiche nelle bacheche e dai referendum.

Solo nella ripresa della lotta di classe il proletariato potrà tornare ad essere protagonista della sua emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato

18) I proletari, se vogliono risalire dall'abisso in cui l'alleanza della borghesia con l'opportunismo riformista e collaborazionista li ha precipitati, dovranno lottare in modo efficace a difesa dei loro interessi immediati e futuri contando necessariamente sulla spinta oggettiva, materiale, fisica e spontanea ad opporsi alla pressione padronale adottando forme di lotta che rompano con la tradizionale procedura del collaborazionismo che prevede la salvaguardia della pace sociale e lo sciopero solo come ultima forma di pressione e in ogni caso da attuare in modo che non sia dannoso per le esigenze aziendali. I proletari si trovano di fronte una serie di ostacoli che ancor oggi appaiono insormontabili e che attengono sia alla disabitudine a lottare direttamente per i propri interessi, sia all'inesperienza organizzativa della lotta. Disabitudine e inesperienza che ingigantiscono le difficoltà poiché provengono da decenni di pratiche collaborazioniste e conciliatorie, di delega ai "professionisti" [i bonzi sindacali, e i politicanti] del sindacato di decidere, in modo separato dagli operai, quali rivendicazioni avanzare e di quando e come avanzarle, e di occuparsi di tutte le norme di legge e gli articoli degli accordi; provengono dall'abitudine a pensare alla lotta e allo sciopero solo come ultima carta da giocare e in ogni caso nei limiti e nei termini accettati o accettabili dal padronato. I proletari, se vogliono difendersi in modo efficace sul terreno immediato dovranno rompere con il legalitarismo e la sottomissione alle norme e ai tempi che i padroni impongono – ma che sono i primi a non rispettare soprattutto quando vanno incontro agli interessi operai – e porsi sul terreno dell'aperto scontro di interessi col padronato adottando mezzi e metodi di lotta che non sono condivisibili dai padroni perché portano un danno ai loro interessi e alle aziende.

I padroni, tra le tante armi che hanno a disposizione, ne hanno una che è micidiale per i proletari: *la concorrenza fra proletari*. Questa concorrenza è alla base di tutte le misure antioperaie che i padroni adottano, e che i sindacalisti collaborazionisti accettano e difendono come espressione della massima "libertà di mercato", libertà che però pretendono di "regolamentare" in modo da attenuare le sue punte più acute e contraddittorie, rafforzando così il loro ruolo di gestori del controllo sociale e di pacificatori dei conflitti.

19) Il capitalismo nel suo sviluppo non ha cambiato il tipo di rapporto fondamentale tra capitale e lavoro salariato: il capitale cerca di estorcere sempre più plusvalore (assoluto e relativo) dal lavoro salariato per valorizzare in tempi sempre più veloci i capitali investiti e per combattere la caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Al di là del giganteschi del capitale finanziario sulla società borghese, e della sua circolazione sempre più voluminosa a livello mondiale, è dalla produzione e dalla distribuzione – ossia dallo sfruttamento del lavoro salariato, sempre più intensivo oltre che estensivo – che il capitalismo trae la sua linfa vitale. Lo sfruttamento della clas-

se operaia è sempre al centro dell'attività economica e sociale del capitale e i metodi del suo sfruttamento, del suo controllo, della sua gestione sociale restano i cardini principali del mantenimento al potere della classe borghese. In questa prospettiva, la borghesia usa, come ha usato e userà finché non verrà sconfitta e resa impotente a restaurare il suo dominio, tutti i mezzi che le possano assicurare il mantenimento del suo dominio di classe, dai mezzi più repressivi e apertamente dittatoriali ai mezzi più insidiosamente democratici e falsamente egualitari. Nei periodi di crisi economica e sociale, come l'attuale, che annunciano oltretutto periodi ancor più critici che aprono la strada alla guerra generale fra gli Stati, la classe dominante borghese volge le risorse economiche e finanziarie a disposizione alla salvaguardia dei suoi privilegi sociali colpendo ancor più drasticamente le condizioni di esistenza delle masse proletarie, a cominciare dalle masse proletarie dei paesi della periferia imperialistica per arrivare a quelle dei paesi imperialisti più ricchi. L'esempio della Fiat di Marchionne è uno dei tanti: grazie ai prestiti del governo americano e dei sindacati collaborazionisti americani Marchionne si vanta di aver "salvato" dalla chiusura la Chrysler; gli operai, per non perdere il posto di lavoro, hanno accettato il ricatto imposto dalla Fiat, restrizioni di ogni genere nelle condizioni di lavoro, divieto di sciopero e per i nuovi assunti metà salario per lo stesso tempo di lavoro giornaliero. A Pomigliano d'Arco, prima, e a Mirafiori poi, la Fiat ha piegato sindacati e operai a condizioni di lavoro simili e a salario ridotto, sebbene non alla metà, senza dover affrontare conflitti sociali di grande rilevanza (negli anni Cinquanta e Sessanta posizioni padronali di questo genere vedevano scioperi duri e scontri di strada). Continuando a fare l'esempio italiano, va sottolineata l'importanza della tappa nel giro micidiale di misure antioperaie costituita dall'accordo del 28 giugno di quest'anno tra i sindacati tricolore (questa volta Cgil compresa) e Confindustria per rendere le mani padronali sempre più libere nella gestione della manodopera quanto a normative interne d'azienda, orari di lavoro, licenziamenti, all'insegna delle primarie esigenze del mercato! Cosa che è stata recepita immediatamente anche dal governo col famoso articolo 8 sulla deroga dai contratti nazionali per far passare le decisioni padronali attraverso la contrattazione aziendale nella quale, ovviamente, ogni padrone si sente più forte. In queste situazioni è evidente la forza della borghesia che si esprime contemporaneamente sul piano del ricatto e della violenza economica (non sempre accompagnata da violenza repressiva e poliziesca) e sul piano della corruzione attraverso gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione di livelli diversi, ecc.). Questa pressione riporta all'effetto paralizzante che ha la concorrenza fra proletari e, quindi, alla mancanza di organizzazioni di difesa adeguate e di solidarietà di classe. Le tradizionali rivendicazioni operaie: diminuzione della giornata lavorativa a parità di salario, aumenti di salario, più alti per le categorie peggio pagate, sono sempre fondamentali e unificanti ma non possono esprimere la forza di opposizione operaia alla pressione capitalistica se non vengono strettamente legate alla lotta contro la concorrenza fra proletari. La lotta di classe, il suo svolgimento e il suo sviluppo, non potrà non mettere al centro la grande questione della lotta contro la concorrenza fra proletari sebbene non sarà la prima rivendicazione da cui i proletari ricominceranno a lottare per difendere le loro condizioni immediate di vita e di lavoro.

20) Le tendenze che attraversano il movimento della classe operaia nei paesi capitalistici avanzati sono in genere influenzate pesantemente dal collaborazionismo interclassista, e non può essere diverso vista la forza con cui esso ha imbrigliato più generazioni di operai portandole dal riformismo attivo e illusorio degli anni dell'espansione economica alla paralisi e alla demoralizzazione degli anni di declino economico delle economie più forti. Ciò nonostante, nella massa proletaria generale, di volta in volta si sono distinti strati più combattivi del proletariato come i minatori, che combattevano contro il pericolo di estinzione, i lavoratori dei trasporti che combattevano contro turni massacranti e salari da fame, i lavoratori della scuola, delle po-

ste e della pubblica amministrazione sottoposti a tagli continui degli organici e ad una sempre più vasta precarizzazione. A questi strati si sono aggiunti successivamente ed episodicamente gruppi di lavoratori stranieri che si battevano contro le discriminazioni razziali, per i permessi di soggiorno e contro il supersfruttamento cui sono normalmente sottoposti perché stranieri, perché immigrati, perché clandestini (in Francia sono note le lotte dei sans-papiers, in Italia le lotte dei braccianti immigrati a Villa Literno, Castelvoturno, a Rosarno, a Lampedusa). Raramente vi sono stati esempi di organizzazione sindacale che vede insieme proletari autoctoni e proletari immigrati, e quando succede avviene solo con immigrati ormai naturalizzati nel paese ospite o integrati nelle associazioni umanitarie e a sfondo religioso. Vi sono poi altri gruppi di proletari immigrati che rispondono alla categoria dei "rifugiati" e che provengono da paesi in guerra o in cui esiste la repressione durissima di qualsiasi voce in contrasto con quella del potere; da quando sono scoppiate le rivolte nei paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente alle migliaia di proletari che già migravano verso i ricchi paesi dell'Europa si sono aggiunte decine di migliaia di proletari che fuggono dalla guerra, dalla miseria, dalla carestia. Di fronte alla pressione di questi consistenti flussi di immigrati e di proletari in cerca di lavoro per sopravvivere anche se a condizioni miserrime, gli strati più conservatori e arretrati del proletariato europeo, influenzati dalle forze politiche e sociali più conservatrici e reazionarie, rispondono con il loro rifiuto e la loro emarginazione, accettando che i governi adottino misure di restrizione delle libertà democratiche (libertà di cui sempre si sono vantati) e di repressione. Aumentando la concorrenza fra proletari, in un clima sociale di depressione economica, di disgregazione sociale e di paura, aumentano anche nel proletariato gli atteggiamenti discriminatori nei confronti degli strati proletari più deboli e, dunque, soprattutto verso gli immigrati. Aumenta, di converso, la tendenza all'individualismo, all' "ognuno per sé", e al corporativismo, tipici della piccola borghesia che diventa ancor più reazionaria nella misura in cui la crisi economica e sociale la spinge verso la rovina, proletarizzandola. Ma, visto che il ricordo delle lotte proletarie del passato, pur nell'abito dell'opportunismo, non scompare mai del tutto – anche perché viene rinvivificato periodicamente dalle stesse contraddizioni materiali della società borghese che rimette i proletari di fronte all'alternativa: o ribellarsi e lottare, o morire di fatica, di stenti, di repressione o di guerra – possono passare cinque, dieci o vent'anni ma la lotta proletaria classista si ripresenta sul terreno sociale riproponendo oggettivamente il problema della sua efficacia, della sua organizzazione, della sua durata nel tempo, della sua estensione a più categorie e a livello sopranazionale. Sono i fatti materiali dello sviluppo capitalistico, e delle sue crisi, che spingono le masse proletarie a muoversi sul terreno dell'opposizione al feroce sfruttamento che subiscono e dell'antagonismo rispetto agli interessi capitalistici.

Il partito di classe sa per esperienza storica, condensata nella teoria del comunismo rivoluzionario, che il proletariato, pur vinto, sconfitto, schiacciato anche per lungo tempo nelle condizioni di schiavo salariato sottomesso alle esigenze del capitale, quando l'intolleranza di vivere nelle condizioni di schiavo rompe la pacifica e forzata sottomissione al dominio del capitale e della classe borghese, si ribella e riacquista coraggio e forza di ribellarsi e lottare, spesso anche violentemente, contro tutto ciò che rappresenta all'immediato il dominio diretto dei capitalisti e della loro società. E' nella lotta che i proletari fanno esperienza, ritrovano, sebbene con difficoltà, confusamente e inconsciamente, il terreno dello scontro di classe e la necessità di organizzare la propria difesa immediata su tutti i piani, su quello dell'associazionismo operaio indipendente dal collaborazionismo interclassista come su quello degli obiettivi della lotta, su quello dei mezzi e dei metodi da utilizzare sia per resistere e rafforzare la lotta sia per non cadere nelle mille trappole che la borghesia e le forze di conservazione sociale – a partire dai riformisti e collaborazionisti per allungarsi alle forze pacifiste e religiose e giungere alle forze del falso rivoluzionismo

(Segue a pag. 6)

Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa

Reprint n.1 de "il comunista"
- novembre 2004
Opuscolo di 44 pagine
- Euro 4,00

SULLA SITUAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA RISPETTO ALLA CRISI CAPITALISTICA E ALLA RICONQUISTA DEL TERRENO DELLA LOTTA DI CLASSE

Rapporto alla Riunione di partito del 2-3 luglio 2011

(da pag. 5)

comunista – continueranno a mettere sulla strada della ripresa della lotta di classe. Per rimontare dalla situazione di paralisi e di sgregazione in cui sono stati precipitati dal collaborazionismo, i proletari hanno e avranno bisogno di fare esperienza diretta sul terreno della contrapposizione di interessi immediati con i borghesi; soltanto rimettendosi a lottare in difesa esclusiva dei propri interessi, non importa se parzialissimi e limitati, i proletari hanno la possibilità di ritrovare la forza che li conduce alla riconquista del terreno della lotta di classe, ossia il terreno sul quale le parole e le azioni del partito politico di classe possono essere riconosciute come le più appropriate ed efficaci tanto nel campo della difesa immediata degli interessi proletari quanto nel campo politico più generale.

Partito di classe e lotta proletaria

21) Il partito di classe, da parte sua, non sospende mai l'attività di propaganda degli obiettivi, dei mezzi e dei metodi della lotta di classe, anche in situazioni e periodi in cui essa non ha alcun esito o viene recepita e fatta propria solo da pochissimi elementi della classe. Il partito, nello stesso tempo, combatte non solo le tendenze riformiste, collaborazioniste, rinunciarie che paralizzano le spinte di lotta dei proletari demoralizzandola, ma anche le pratiche attivistiche e organizzativistiche con le quali gruppi e formazioni politiche di estremismo infantile illudono i proletari di poter accorciare i tempi di maturazione della lotta di classe attraverso espedienti di carattere formale che avrebbero di per sé la forza di rovesciare le sorti della lotta.

Il riformismo “dal basso” è pernicioso per la lotta operaia quanto il riformismo “dall’alto”, ed è brodo di coltura del riformismo “con la pistola” (leggi lottarmatismo di tipo brigatista) con il quale le spinte spontanee dei gruppi proletari più combattivi vengono deviate e sprecate sul terreno impotente dell’ultimismo e dell’individualismo piccoloborghese. Le indicazioni che il partito di classe dà e deve dare al proletariato – al di là della possibilità che vengano seguite e fatte proprie da piccoli gruppi di proletari, da larghe masse o da nessuno – devono tener sempre conto del dato materiale oggettivo da cui i proletari sono spinti a lottare sul terreno immediato e ad organizzarsi per queste lotte; nello stesso tempo, sono rivendicazioni, indicazioni, obiettivi, che tendono ad unire i proletari, a far loro superare le mille stratificazioni e divisioni in cui i borghesi e i collaborazionisti sindacali e politici li vogliono mantenere, e a far fare loro esperienza diretta di organizzazione e direzione delle loro lotte immediate. In realtà, l'autonomia delle organizzazioni proletarie di difesa immediata dalle politiche e dalle pratiche opportuniste e dagli apparati borghesi non è una qualità che si possa innestare dall'esterno della lotta proletaria, ma è una conquista che la lotta proletaria raggiunge al suo livello di maturazione classista, livello che produce, allo stesso modo, le avanguardie di lotta che si caricheranno del compito di organizzare e dirigere gli organismi proletari di difesa immediata indipendenti.

22) Il partito di classe non ha il compito di organizzare i sindacati operai, e i suoi militanti non hanno il compito di diventare sindacalisti “di classe”; ciò non vuol dire che il partito si deve disinteressare di questo campo di attività proletaria – come sostengono alcuni gruppi politici che si rifanno anche alla “sinistra comunista italiana”, teorizzando l'inutilità ai fini rivoluzionari dell'intervento del partito nei sindacati operai poiché questi *non potranno mai* diventare o essere “di classe”, e perciò influenzabili dal partito comunista rivoluzionario – e nemmeno che il partito avrà la possibilità di influenzare la classe proletaria solo se organizza direttamente, o insieme ad altre forze ritenute non collaborazioniste o addirittura “rivoluzionarie”, dei sindacati operai, ritenendo questo l'unico modo per assicurarsi che essi sarebbero fin dall'inizio già “di classe”; tantomeno diamo la patente “di classe” ai sindacati alternativi odierni (come i cobas e simili) verso i quali indirizzare i proletari sollecitandoli ad uscire dai sindacati tricolore per iscriversi a

quelli, patente di classe giustificata in quanto si tratterebbe di organizzazioni operaie “di base” nate “fuori e contro” i sindacati tricolori tradizionali.

Il partito di classe, seguendo la linea storica della sinistra comunista, non darà mai al proletariato l'indicazione di boicottare gli scioperi indetti dai sindacati tricolore o dai sindacati di base, né di uscire da un sindacato per iscriversi ad un altro; il partito non scende sul terreno della lotta di concorrenza tra organizzazioni sindacali che, di fatto, si affittano direttamente o indirettamente al padronato e alle istituzioni borghesi, ma si mantiene sul terreno della lotta proletaria di classe chiamando i proletari – iscritti o meno a questo o quel sindacato attuale, o non iscritti ad alcun sindacato – alla lotta con mezzi, metodi ed obiettivi *di classe*, ossia coerenti con la difesa *esclusiva* degli interessi immediati proletari. Solo così è possibile per il partito legare le rivendicazioni, anche molto parziali, sul terreno immediato alle parole d'ordine della solidarietà operaia, alla lotta contro la concorrenza fra proletari, all'internazionalismo proletario; anche così il partito combatte contro il pericolo di cadere nell'immediatismo, nel volontarismo organizzativistico, nell'attivismo e nel particolarismo, che sono la tomba della lotta di classe.

23) D'altra parte, il partito combatte anche contro la tendenza che pretende di fare delle organizzazioni della lotta immediata organizzazioni che si assumono compiti *politici e rivoluzionari*, con le quali si pensa di poter scartare l'eventualità, in verità sempre attuale, che le organizzazioni a tipo sindacale sebbene nate sulla spinta proletaria classista si evolvano in organizzazioni riformiste e collaborazioniste. Anche questa è una vecchia battaglia della Sinistra, come si può leggere nelle *Testi di Leone della Sinistra* (1926) che a questo riguardo affermano: “Una organizzazione *immediata* di tutti i lavoratori in quanto economicamente tali non può assicurare a compiti politici, ossia rivoluzionari, in quanto i singoli gruppi professionali e locali non risentiranno che impulsi limitati per la soddisfazione di esigenze parziali determinate dalle conseguenze dirette dello sfruttamento capitalista. Solo facendo intervenire alla testa della classe operaia un partito politico, definito dalla adesione *politica* dei suoi membri, si realizza la progressiva sintetizzazione di quegli impulsi particolari in una visione ed azione comune, nella quale individui e gruppi riescono a superare ogni particolarismo, accettando difficoltà e sacrifici per il trionfo generale e finale della causa della classe operaia” (1). Di quella tendenza abbiamo un esempio anche recente, ed è il “Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe” di Napoli. La sua piattaforma costitutiva esprime chiaramente di assumere il compito di organizzare “i lavoratori in quanto economicamente tali” non solo per difendersi più efficacemente sul terreno della lotta immediata ma anche per tendere ad obiettivi politici “rivoluzionari” indicati in questo caso come obiettivi per trasformare il paese in un “paese socialista” (alla maniera tradizionale dello stalinismo), obiettivo “finale” da raggiungere attraverso una serie di “tappe” fra le quali, naturalmente, non poteva mancare la tappa elettorale per la formazione di un “governo di blocco popolare”, versione attualizzata del vecchio e mefitico governo “operaio e contadino” di staliniana memoria. Questa è un'ulteriore dimostrazione che le tendenze revisioniste e antimarxiste si ripresentano sempre sulla scena vestite magari in modo diverso ma sostanzialmente mai “nuove”.

24) E' da molto tempo che i proletari, per la maggior parte, sono consapevoli del fatto che i sindacati tricolore non sono in grado di guidarli in lotte che riescano a strappare alla “controparte” padronale o istituzionale migliori condizioni salariali, difesa del posto di lavoro e migliori condizioni di lavoro; sono coscienti del fatto che le organizzazioni sindacali tradizionali hanno una forza contrattuale che le organizzazioni sindacali “alternative” non posseggono e che tale forza contrattuale deriva dal riconoscimento che è loro riservato dal padronato e dalle istituzioni pubbliche, prima fra tutte lo

Stato. I proletari, abituati per decenni a delegare qualsiasi decisione che riguardi le loro condizioni di vita, di lavoro e di lotta ai “professionisti del sindacato”, tentano sempre di spingere questi professionisti a “fare il loro dovere”, a darsi da fare per difendere le condizioni operaie utilizzando la pressione della massa operaia e la minaccia dello sciopero come armi “principali” per convincere le “controparti” a discutere e negoziare le richieste operaie. Tale è l'abitudine al “confronto democratico”, alla “trattativa verbale”, ad usare la mobilitazione e lo sciopero come ultima chance, che i proletari, sebbene siano spinti a forzare i limiti alle trattative poste dal padronato e dalle istituzioni, ne sono comunque notevolmente condizionati. Essi, d'altra parte, non possono pescare nella loro diretta esperienza forme di lotta conseguenti ed efficaci al posto di quelle in cui il sindacalismo tricolore ha per decenni continuato ad indirizzarli e che rispondevano all'esigenza borghese di non danneggiare, o danneggiare in misura molto ridotta, gli interessi aziendali, gli interessi padronali, gli interessi dell'economia nazionale....

Rompere questa tradizionale rinuncia alla lotta operaia di classe è la cosa più difficile per i proletari, perché questa rinuncia poggia su fatti materiali che si combinano tra di loro: - acquisizione per lungo tempo di “garanzie” date dall'applicazione degli ammortizzatori sociali, - abitudine ad usare la leva della difesa dei diritti acquisiti attraverso l'azione legale, la pratica negoziale e della trattativa con i vertici aziendali delegata ai “professionisti del sindacato”, - fiducia nel legalitarismo e cioè nel fatto che i diritti acquisiti e le garanzie normative e contrattuali definite negli accordi sottoscritti da entrambe le parti abbiano di per sé una forza oggettiva di fronte alla quale tutte le parti coinvolte debbano piegarsi. In questo senso, l'abitudine a sottomettersi democraticamente, di volta in volta, alle decisioni e alla “volontà del sindacato”, che per lungo tempo è stata scambiata per “volontà della maggioranza”, ha portato i proletari a trasformare la delusione per i risultati delle lotte non ottenuti in rinuncia della lotta stessa spingendoli nell'individualismo, nell'ognuno per sé, ossia esattamente dove i capitalisti vogliono perché terreno fertile per alimentare la concorrenza sempre più acuta tra proletari. La consapevolezza di questa loro debolezza di fondo non porta i proletari automaticamente a cercare una strada diversa e più efficace sul terreno della lotta, ma li spinge tendenzialmente sempre più nel ripiegamento su se stessi, nel cercare soluzioni personali – che appaiono meno faticose e rischiose – provocando in realtà la diffusione della demoralizzazione per la lotta operaia e la disgregazione della forza di pressione che la massa proletaria può avere se unita e compatta nella lotta per i suoi interessi immediati. In questo modo viene offerta al padronato, privato e pubblico, minore resistenza all'attacco portato alle sue condizioni di lavoro e di esistenza, facilitando così, oggettivamente, il loro peggioramento. Ed è questa debolezza di fondo che spinge i proletari a credere di poter ottenere qualche risultato andando ad ingrossare le fila di movimenti spuri, pacifici, di “popolo”, a partecipazione diretta e personale al di fuori dei tradizionali sindacati o partiti, di movimenti di “scontenti”, di “indignati”, di “disobbedienti”, non rendendosi conto che confondendosi in movimenti cosiddetti popolari essi non solo non acquiscono una forza che non hanno trovato nel movimento sindacale, ma si allontanano ancor di più dal terreno di classe che è l'unico sul quale i proletari hanno la possibilità reale di costruire e costituire una forza dirompente sul piano sociale.

E' facile per il sindacalismo tricolore, allora, accusare i proletari di non avere la forza, o la volontà, di lottare, di scioperare, date le difficili condizioni di esistenza che attraversano, giustificando in questo modo anche il loro operato inconcludente.

25) Contro questo profondo e generale arretramento del proletariato dal livello di lotta classista che lo caratterizzava negli anni Venti del secolo scorso e che ancora affiorava, nonostante la presa notevole su di esso dell'opportunismo stalinista, nelle lotte del primo quindicennio dopo la fine della seconda guerra mondiale, non vi sono ricette ed espedienti particolari da trovare, né sul piano delle forme organizzative né

sul piano delle rivendicazioni. Se forme associative diverse da quelle storicamente già date finora vi saranno – come lo furono ad esempio i soviet rispetto alle cooperative e alle leghe contadine – lo saranno soltanto come prodotto dello sviluppo della lotta di classe di domani. Il partito di classe ha e avrà il compito di analizzare e valutare le forme associative del proletariato in lotta e anche di individuare preventivamente le forme associative più rispondenti alle esigenze della lotta di classe e alla loro resistenza nel tempo sul fronte della lotta classista, ma non ha avuto, non ha e non avrà mai il compito di costituire determinate associazioni proletarie di difesa economica e di lotta immediata come emanazione del partito stesso pretendendo di vivificarle sollecitando i proletari ad iscriversi ad esse. Ciò non significa che i militanti di partito non debbano contribuire anche alla nascita, se sono nelle condizioni oggettive di parteciparvi con altri proletari, di forme associative economiche di difesa immediata più rispondenti alle esigenze della lotta proletaria; i militanti comunisti, dato l'abisso opportunistico in cui è precipitato il proletariato, sono certamente i proletari più decisi, coerenti, tenaci e affidabili su cui i proletari più combattivi possono contare, ma la riorganizzazione classista proletaria sul terreno della difesa immediata deve scaturire dalla lotta in cui la massa proletaria sperimenta direttamente la sua forza, la sua capacità di reazione e di resistenza contro le forze avverse, la sua maturazione “politica” oltre che organizzativa. E per maturazione politica intendiamo qui non la politica di partito che presuppone l'adesione al programma rivoluzionario marxista, ma la politica immediata di classe che può essere condensata nella formula: tutto ciò che risponde alla difesa esclusiva degli interessi proletari immediati – organizzazione, mezzi, metodi, obiettivi di lotta – è *politica immediata di classe* (ad es., assemblee ed organismi di soli proletari, da cui sono esclusi capi, capetti o rappresentanti della direzione aziendale, da cui sono esclusi preti, piccoli imprenditori, commercianti, rappresentanti delle istituzioni civili e militari; obiettivi immediati e rivendicazioni parziali che tendono ad unificare i proletari in un'unica lotta e che contrastano le divisioni dei proletari in compartimenti stagni – per categoria, fra occupati e disoccupati, fra autoctoni e immigrati ecc.), ossia l'insieme di interessi immediati che coinvolgono i proletari *in quanto proletari*, non importa a quale categoria, settore economico, razza, nazione, sesso, età appartengano: l'importante che siano lavoratori salariati – occupati, precari o disoccupati, autoctoni o immigrati – organizzati insieme, senza barriere tra una condizione specifica e l'altra. La politica immediata di classe combatte, infatti, la separazione, e quindi la concorrenza, tra proletari.

Il partito comunista rivoluzionario non può che essere fautore e sostenitore della prospettiva in cui i proletari spingano le proprie forze e la propria lotta in questa direzione, senza sostituirsi ad essi. Potrà ripresentarsi, un domani, in periodo rivoluzionario, come successo già nel periodo 1920-21 presente e agente l'Internazionale Comunista, una situazione in cui i sindacati “di classe” evolvano in sindacati “rivoluzionari”, ossia in organismi della lotta immediata del proletariato influenzati e diretti da proletari rivoluzionari aderenti al partito comunista rivoluzionario; ma ciò è difficile che avvenga se non in un periodo storico di grande tensione rivoluzionaria e nel quale il proletariato abbia già conquistato il potere in qualche paese, poiché sarebbe proprio questa conquista rivoluzionaria a funzionare come potente catalizzatore delle masse proletarie a livello internazionale già presenti ampiamente sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria.

26) L'esperienza fatta dal nostro partito nella sua storia in campo sindacale è stata anche esperienza di errori. L'errore più grosso è stato di aver preteso di applicare, formalmente e direttamente, alla situazione degli anni che precedevano la prevista crisi capitalista mondiale del 1975, le indicazioni del Partito comunista d'Italia del 1921-22 in merito al “fronte unico sindacale”, alla pressione sul sindacato CGL – all'epoca effettivamente sindacato “di classe” diretto da vertici opportunisti –, alla lotta interna alla CGL contro i suoi vertici e alla generale situazione di forte tensione sociale e di

lotte operaie indirizzabili verso gli obiettivi rivoluzionari chiaramente annunciati all'epoca dal partito. Non torneremo qui sulle valutazioni e sull'analisi di quel periodo già trattate in occasioni precedenti (2).

Importa qui, ora, mettere in rilievo sinteticamente gli errori in cui il partito è caduto tra il 1968 e il 1972 sulla cosiddetta “questione sindacale”, perché la radice di quegli errori ha generato altri errori successivamente (fino alla crisi esplosiva del partito nel 1982-84) ed è causa di errori che i gruppi/partiti usciti dal partito in quegli anni (a partire dai fiorentini de “il partito comunista” per finire al nuovo “programma comunista”) continuano a fare.

In sintesi, gli errori erano: 1) valutazione estremamente ottimistica delle lotte proletarie del 1968-69 e successive, scambiate per una reale e duratura ripresa della lotta di classe; 2) illusione nella forza di influenzamento del partito che, sebbene ridotto ad un gruppo modestissimo di militanti agenti nella CGIL italiana o nella CGT francese e nelle lotte operaie, credeva di poter indirizzare gli operai verso obiettivi e rivendicazioni *di classe* in forza soprattutto di quegli stessi obiettivi parziali, invertendo in questo modo l'ordine dei fattori di maturazione classista dei proletari.

Secondo l'impostazione errata della “politica sindacale” del partito, il tragitto che i proletari avrebbero dovuto fare per riconquistare il terreno della lotta di classe era graduato in questo modo:

>presa di coscienza degli obiettivi di classe da contrapporre agli obiettivi opportunisti

>definizione di una piattaforma di lotta

>decisione assembleare di lottare con mezzi e metodi di classe,

per poi passare alla fase organizzativa:

>direzione della lotta attraverso le strutture sindacali esistenti o, se impossibilitati, attraverso nuovi organismi di lotta costituiti ad hoc ma sempre interni al sindacato ufficiale

>allargamento della lotta ad altre categorie e settori proletari

>trattative con le direzioni aziendali o con le istituzioni pubbliche senza sospendere la lotta e attraverso delegati eletti dalle assemblee operaie.

L'errore stava nel pretendere che i proletari scendessero in lotta solo dopo aver consapevolmente abbracciato gli obiettivi di classe che il partito indicava loro, e nel credere che una volta acquisiti questi obiettivi di classe i proletari avrebbero più facilmente seguito le indicazioni pratiche e organizzative del partito. In realtà, i proletari si muovono e si muoveranno sul terreno della lotta spinti non da convincimenti ideologici, ma dai bisogni materiali elementari, fisici, immediati, riconoscendo se stessi come forza d'urto nella misura in cui si uniscono nella lotta e agiscono per ottenere obiettivi immediati comuni.

A questo errore se ne aggiungeva anche un altro: 3) il partito, dopo aver preteso che i proletari si mettessero in *lotta sul terreno di classe* solo grazie alla “coscienza di classe” somministrata attraverso piattaforme di lotta contenenti obiettivi, mezzi e metodi classisti, riduceva in realtà il suo intervento nella classe ad una attività di tipo sindacale. Questi errori erano, per di più, incastonati in una valutazione storicamente e teoricamente sbagliata secondo la quale la CGIL, come la CGT francese, veniva considerata un sindacato “rosso” ma dai vertici opportunisti, sindacato che doveva essere “difeso” contro quei vertici che volevano trasfigurarne completamente attraverso l'unificazione con CISL e UIL, trasformandolo in un sindacato “fascista”, in un sindacato “di regime”. Da qui la rivendicazione della “difesa della CGIL rossa” e della campagna politica del partito contro l'unificazione sindacale. Il grande obiettivo del fronte unico dal basso, o sindacale, che si pretendeva riesumare dagli anni Venti in una situazione storica completamente modificata rispetto a quella di quegli anni, veniva così richiamato soltanto

(Segue a pag. 7)

(2) Vedi il nostro lavoro sul bilancio delle crisi di partito, in particolare la puntata n. 2 del testo *Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito*, “il comunista” n. 27, maggio 1991, e l'opuscolo intitolato *Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale “programma comunista”*, Reprint “il comunista”, giugno 2006.

(1) Cfr *In difesa della continuità del programma comunista*, edizioni il programma comunista, testi del partito comunista internazionale n.2, 1970, p. 93.

Immigrati in rivolta a Lampedusa: scappati dalla fame e dalla miseria, ammassati come bestie in lager mimetizzati da centri di primo soccorso e messi a pane e acqua, non vogliono essere rimpatriati e chiedono di spostarsi liberamente in Italia e negli altri paesi d'Europa i cui governi decantano continuamente la libertà, la democrazia, il vivere civile!

Martedì 20 settembre 2011, al Centro di Primo Soccorso di Lampedusa, dove sono stati ammassati nelle ultime settimane fino a 1300 immigrati, perlopiù tunisini, sopravvissuti alla traversata del Canale di Sicilia su mezzi di fortuna, verso le 17.30 scoppia un incendio che in poco tempo si diffonde a tutti e tre gli edifici del centro. Un denso fumo nero si allarga rapidamente dal centro di Contrada Imbriacola verso l'abitato dell'isola mettendo in allarme abitanti, vigili del fuoco e forze dell'ordine. Dal centro fuggono più di 800 immigrati cercando un modo per allontanarsi dall'isola; vengono inseguiti, fermati, malmenati dalla polizia; alcuni passano la notte in un distributore di benzina minacciando di far scoppiare delle bombole di gas sottratte ad un ristorante vicino e, per la prima volta, appaiono anche gruppi di isolani armati di bastoni che vanno a caccia di immigrati per sfogare su di loro la rabbia per una situazione diventata insostenibile anche per loro.

Lampedusa come attività economica principale ha il turismo che però, con le vicende legate al flusso di migliaia di immigrati che dalle coste del Nord Africa fuggono verso l'Europa, è diminuito drasticamente in questi anni avvicinandosi allo zero. La sua collocazione geografica l'ha eletta ad uno dei punti d'approdo più facili da raggiungere dalle carrette del mare che partono dalle coste tunisine e libiche, con cui migliaia di tunisini e di somali, eritrei, nigeriani e di altri paesi vengono rovesciati, quando non annegano in mare, sugli scogli di Lampedusa.

3 anni e mezzo fa, il 18 febbraio 2009, il "Corriere della sera" titolava la sua apertura: Lampedusa, scontri tra migranti e polizia. Un incendio devastò il Cie*. Che cosa è cambiato a tre anni e mezzo di distanza? Il governo Berlusconi-Bossi-Maroni ha trasformato Lampedusa in un lager per immigrati, in una discarica di disperati che fuggono dalla fame, dalla miseria, dalla guerra, dalle persecuzioni alla ricerca di asilo, di un lavoro, di sopravvivere. La politica dell'immigrazione della civilissima e democratica repubblica italiana consiste nel trattare gli immigrati non come esseri umani ma come massa informe di *clandestini* indesiderati senza interessarsi per nulla delle ragioni materiali del loro arrivo e dai quali prima di tutto "difendersi". Tutti ricordano le grida d'allarme dei nostri governanti circa il pericolo di invasione di centinaia di migliaia di clandestini di fronte al quale il governo Berlusconi-Bossi-Maroni attivò accordi con i dittatori Ben Ali e Gheddafi perché fermassero il flusso migratorio verso l'Italia e perché accettassero il rimpatrio immediato nel caso barconi di clandestini giungessero sulle coste siciliane. Ebbene, la legge sull'immigrazione clandestina fortemente voluta dal ministro dell'interno leghista Maroni, passa in parlamento con l'ennesimo voto di fiducia e dà giustificazione giuridica alla trasformazione dei Centri di Permanenza Temporanea per gli immi-

grati richiedenti asilo o permessi di soggiorno in Centri di Identificazione ed Espulsione, cioè in centri di detenzione nei quali gli immigrati possono essere rinchiusi per 18 mesi contro i 6 mesi di prima! Lampedusa, oltretutto, è un'isola, è nel Sud dell'Italia, e per la mentalità leghista è ovvio che i "clandestini" che provengono dall'Africa vengano ammassati in una "discarica" lontana dalla verde, rigogliosa e razzista Padania.

I migranti tunisini, per non rimanere isolati e rinchiusi nella prigione-Lampedusa, dove sono costretti a vivere in condizioni bestiali, chiedono di non essere rimpatriati e di essere trasferiti in altri centri; le loro richieste, in realtà, non sono mai state ascoltate, ed ecco che la disperazione ha portato alcuni di loro a dar fuoco ad un edificio del centro anche a costo di rimanere intossicati o bruciati, pur di costringere "le autorità" a portarli via dall'isola. Ma alla disperazione dei migranti si è aggiunta la rabbia dei lampedusani ai quali, dopo gli scontri del febbraio del 2009, il governo Berlusconi aveva promesso che avrebbe risolto il problema ridando all'isola la possibilità di riprendere le sue attività turistiche. Il disegno vero del governo, però, era quello di trasformare Lampedusa da porto d'attracco per le imbarcazioni colme di migranti in aeroporto di partenza per gli aerei colmi di migranti da rimpatriare, contando sul fatto che l'attuale governo tunisino e il governo libico degli insorti di Bengasi avevano confermato gli accordi riguardo l'emigrazione presi in precedenza dal governo italiano coi governi-amici di Ben Ali e di Gheddafi.

E' assodato che le rivolte nei paesi del Nord Africa che hanno sconvolto i paesi arabi dall'inizio di quest'anno, e la guerra che le potenze imperialiste stanno conducendo in Libia in sostegno di un ricambio al potere con forze più controllabili e più disponibili rispetto a Gheddafi, hanno spinto le masse proletarie e proletarizzate della vasta area a cercare di non soccombere di fronte alla crisi economica che la caduta dei regimi precedenti non ha ovviamente risolto, e di sopravvivere anche cercando lavoro negli altri paesi più ricchi, in Europa. Italia e Spagna sono destinazioni conosciute, visibili e raggiungibili e spesso considerate una prima tappa per raggiungere la Francia, la Germania, i paesi nordici. La spinta dei bisogni materiali di masse ridotte alla fame e alla miseria più nera è talmente forte che non ci sarà nessuna legge contro l'immi-

grazione "clandestina", nessuna operazione di respingimento in mare, nessuna repressione della criminalità che organizza i "viaggi della speranza", e spesso della morte certa, attraverso i deserti e i mari, che potrà fermare il flusso migratorio dai paesi più poveri verso i paesi più ricchi. Il capitalismo, nel suo sviluppo ineguale, avendo trasformato ogni prodotto del lavoro umano in merce e ridotto ogni rapporto tra gli uomini in rapporto tra denaro e merce, ha continuato ad accumulare ricchezza in una minoranza di paesi dominanti e arretratezza e miseria nella maggioranza dei paesi del mondo, confermando la tesi marxista che la società capitalistica non riuscirà mai a risolvere le proprie contraddizioni: mai la merce sfamerà l'uomo!

La rivolta dei migranti tunisini a Lampedusa, e a Manduria o negli altri lager, come la rivolta dei migranti africani a Rosarno o a Castel Volturno, hanno alzato il velo della falsa solidarietà borghese che accoglie nelle proprie voraci fauci i migranti alla sola condizione che si autoschiavizzino sottoponendosi, senza sollevare la testa, alle infinite angherie che le leggi borghesi prevedono per accettare o meno che un certo numero di braccia possa essere sfruttato ai limiti della pura sopravvivenza e a condizione che le imprese capitalistiche, attraverso la mediazione dello Stato centrale che ne cura gli interessi, abbiano effettivamente bisogno in quel momento di forza lavoro a basso costo.

Con la forza di un torrente in piena, il flusso di proletari migranti dai paesi economicamente più arretrati va inevitabilmente a colpire le supposte certezze della vita sociale dei paesi europei e mette gli stessi proletari europei di fronte al problema più duro che la classe dominante borghese possa porre durante la crisi del suo sistema economico. E cioè: continuare a collaborare politicamente e materialmente con i borghesi, accettando tutti i sacrifici che la classe dominante chiede e impone per tornare ad accumulare profitti, e quindi accettare la più spietata concorrenza tra proletari come una legge "naturale" del mercato del lavoro, oppure rompere con la collaborazione di classe, rompere con la concertazione politica e materiale che porta i borghesi a fare di tutto per riavviare la macchina produttiva (la famosa crescita economica) e rialzare così i profitti facendo pagare il prezzo più alto ai proletari indirizzandoli, anche grazie alle for-

ze dell'opportunismo sindacale e politico, ad accettare i licenziamenti, i salari decurtati, le pensioni tagliate, la riduzione costante dei servizi sociali; rompere infine con la politica e la pratica degli "interessi comuni" di fronte ai quali mettere da parte ogni rivendicazione salariale, ogni richiesta di un posto di lavoro non precario, ogni miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro, mettere da parte tutto ciò che riguarda la difesa delle proprie condizioni di esistenza perché l'obiettivo più importante sarebbe quello di "uscire dalla crisi", quello secondo cui "ogni componente della società deve fare la sua parte", quello di "sacrificarsi oggi per un miglioramento futuro".

I proletari hanno già sperimentato sulla propria pelle che cosa significhino per loro la collaborazione di classe, la pace sociale, la condivisione dei valori della società borghese: significano rendere permanente la loro vita di schiavi del capitale, mettere la loro vita nelle mani delle aziende capitalistiche e delle esigenze di un mercato che non si fa controllare da nessuno – come le recenti crisi finanziarie dimostrano ampiamente – ma al quale i borghesi sacrificano milioni di vite proletarie allo scopo di salvare un sistema che ha messo al centro della società il profitto capitalistico e non i bisogni di vita della specie umana. Il lavoro sotto il capitalismo è un tormento, è una schiavitù perché tutto dipende dalla sua produttività e dal salario che gli operai riescono a strappare ai capitalisti; e quando il lavoro non c'è, il tormento si trasferisce nella sua affannosa ricerca. Finché il capitalismo è in piedi, per i proletari non ci saranno mai miglioramenti duraturi perché anche quando questi miglioramenti vengono concessi lo sono solo di fronte a dure e vaste lotte operaie che se ne infischiano delle esigenze dell'economia aziendale o nazionale e pensano soltanto alle esigenze di vita operaie. Ma i miglioramenti di cui i proletari europei hanno potuto godere nei periodi di espansione capitalistica sono stati rimangiati a poco a poco e sempre di più dai periodi in cui è stata la crisi economica a dettare legge e a spingere i capitalisti, sostenuti dallo Stato, a lottare contro i proletari per togliere loro la parte più ampia possibile di "garanzie" e di ammortizzatori sociali concessi in precedenza, facilitando il più possibile la decurtazione dei salari, l'aumento della produttività e i licenziamenti. E' così che una parte dei proletari dei paesi più ricchi è pre-

cipitata nelle condizioni di povertà assoluta, condizioni simili a quelle dalle quali cercano di sfuggire i proletari immigrati che si riversano nei paesi più ricchi.

L'arrivo dei proletari migranti se, da un lato, è utile ai capitalisti perché hanno a disposizione una massa di forza lavoro a basso costo e perché la mettono in concorrenza con i proletari autoctoni in modo da abbattere *tutti* i salari, dall'altro lato, è anche una formidabile risorsa per la lotta di classe avvenire come è già accaduto negli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, gli anni delle grandi migrazioni di italiani e irlandesi verso l'America del Nord.

I proletari migranti dai paesi più arretrati portano con sé una carica di lotta che può contagiare gli strati più bassi del proletariato europeo; e l'incendio della lotta proletaria può così diffondersi dalla massa dei migranti alla massa dei proletari autoctoni. E' questo l'incendio di cui hanno davvero timore i borghesi; gli edifici incendiati a Lampedusa possono essere ricostruiti, come è già successo dopo l'incendio del 2009. L'incendio sociale, soprattutto della lotta di classe che vedrebbe i proletari uniti al di sopra delle categorie e delle nazionalità, al di sopra della legalità o della clandestinità, è ciò che la borghesia dominante farà di tutto per evitare, adottando le misure preventive più diverse pur di reprimerlo fin dal suo sorgere. Ma, come non riescono a fermare il movimento delle forze produttive nelle forme anguste dei suoi confini e delle sue leggi, così i borghesi non riescono a fermare la spontanea spinta alla lotta da parte delle masse proletarie che reagiscono a condizioni di esistenza intollerabili, e non riusciranno a soffocare l'incendio di classe che le contraddizioni, sempre più acute ed esplosive che il modo di produzione capitalistico accumulato nel sottosuolo economico, farà scoppiare.

Allora i borghesi tremeranno non di fronte ad una massa di proletari disperati che affrontano le traversate in mare con mezzi di fortuna, ma di fronte ad una massa di proletari che avrà ritrovato la forza di riorganizzarsi sul terreno dell'antagonismo di classe, di lottare in difesa esclusiva dei propri interessi immediati e di prepararsi alla lotta più generale e politica contro l'intera classe dei capitalisti e il loro Stato, per rivoluzionare da cima a fondo l'intera società.

(Segue a pag. 12)

Rapporto alla Riunione di partito del 2-3 luglio 2011

(da pag. 6)

propagandisticamente ma, in realtà, disatteso e messo da parte in quanto i sindacati pretesi "rossi", ma in realtà *tricolori* e *collaborazionisti* non potevano e non avrebbero mai potuto fare da base alla ripresa della lotta proletaria di classe, e perciò, nemmeno all'allargamento del fronte di lotta proletario a tutti i proletari, anche a quelli degli altri sindacati. Dato che l'obiettivo dell'unificazione sindacale tricolore che Cgil, Cisl e Uil si erano date, era a breve scadenza, nel partito si generò una vera e propria febbre attivista in campo sindacale (estesasi poi nel campo dell'attività sociale), che trovava, in parte, una sua giustificazione negli stessi fermenti che agitavano gruppi consistenti di operai spinti a lottare e a scioperare dalla situazione economica e sociale che stava deteriorandosi iniziando ad erodere il castello di "garanzie" e di ammortizzatori sociali costruito dopo la fine della seconda guerra mondiale (castello di ammortizzatori sociali che faceva da base materiale al sindacalismo tricolore e collaborazionista della Cgil e che aveva facilitato la presa dell'opportunismo stalinista e post-stalinista sulle masse proletarie).

Gli spiragli che si stavano oggettivamente aprendo nella cappa soffocante dell'opportunismo tricolore sul terreno sindacale, come su quello politico più generale, venivano giustamente sfruttati dal partito per stringere con gli strati proletari più combattivi un rapporto più diretto, ma la sua impostazione sbagliata si rivolse contro lo stesso partito il quale, pur di ottenere

qualche risultato in tempi brevi (bisognava convincere i proletari della Cgil ad impedire che i loro vertici giungessero alla fatidica unificazione con Cisl e Uil, sennò tutto sarebbe stato perduto!), si tuffò in una frenetica attività di intervento pratico e sindacalista che aveva l'obiettivo non solo di influenzare i proletari, e i gruppi di proletari politicizzati che si creavano continuamente, ma anche di fare proseliti ingrossando le file del partito con elementi provenienti per l'appunto dalla lotta sindacale attraverso la quale questi elementi si aspettavano di ottenere risultati concreti immediati grazie all'intervento del partito.

L'immediatismo che il partito combatteva da anni e contro il quale aveva eretto solide barriere politiche e organizzative, entrava così per la porta dell'intervento pratico che rischiava di diventare la porta principale di adesione al partito. La reazione nel partito a questa impostazione sbagliata si fece sentire con ritardo e la si deve alla ripresa dei testi fondamentali del partito (1946-1952) con la quale si voleva testimoniare la continuità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa del partito in occasione della morte di Amadeo Bordiga (luglio 1970). Si potrebbe dire che Amadeo diede un valido ed essenziale contributo al partito non solo da vivo, ma anche da morto.

27) La rimessa della "questione sindacale" sulle basi teoriche, politiche e storiche giuste, testimoniata dalle Tesi del 1972, riportò in evidenza la necessità di riqualificare tutta la tattica del partito e l'attività di intervento ad essa legata; furono perciò interessati i diversi campi, dalla questione nazionale e coloniale alle questioni sociali (femminile, casa, repressione, sanità, droga ecc.) fino alla questione centrale

del partito (la sua organizzazione interna, la sua strutturazione, i criteri di adesione o di "espulsione", la questione legale e illegale ecc.). La scissione del 1973 dai "fiorentini", che si riorganizzarono intorno al giornale "il partito comunista", portò sufficiente chiarezza nel partito che riprese la sua attività correttamente documentata nelle circolari del 1974 e del 1976 (3) che a loro volta fecero da base ai problemi dello sviluppo dell'attività di partito a livello internazionale ed extra-europeo. Il periodo che si stava attraversando era il periodo della prima grande crisi capitalistica mondiale (1975) e delle sue conseguenze che rimisero il partito a dura prova tanto più che si dovette affrontare la particolare complicità sociale e politica data dall'apparire del terrorismo lottarmatista e dal suo sviluppo per un decennio abbondante. Ma di questo, si tratterà in altra sede. Qui ci interessa, ora, riconoscere il filo continuo delle posizioni di partito corrette rispetto alla questione dell'intervento pratico sul terreno immediato che abitualmente viene condensato nella "questione sindacale" ma che in realtà ha un'ampiezza ben più larga comprendendo tutte le questioni sociali che fanno da contorno – e spesso soffocandola – alla centrale "questione operaia" alla quale il partito dedica particolare attenzione, ma non esclusiva. Non si può prescindere, d'altra parte, dal fatto che oggi la nostra organizzazione è ridotta a pochissimi elementi e che la sua attività di intervento nelle file proletarie è anch'essa molto ridotta. Ma, come si ricordava riprendendo le tesi di partito, il partito non rinuncia volontariamente alla sua attività pratica di intervento nelle lotte del proletariato, per quanto parziali e locali esse siano, assumendo il compito innanzitutto di critica delle posizioni colla-

borazioniste e opportuniste e continuando ad importare nella classe i risultati dei bilanci delle lotte del passato affinché i proletari più combattivi ed avanzati abbiano la possibilità di ricolleghersi ad una tradizione di classe che fa parte storicamente della lotta del proletariato internazionale e che le forze di conservazione sociale hanno tutto l'interesse a seppellire.

Oggi ancora il partito si deve limitare alle indicazioni di carattere generale (ricordate anche di recente nella nostra stampa) senza per questo impedirsi di agire, cosa che ha fatto e continuerà a fare, anche sul terreno della costituzione e del rafforzamento di organismi di difesa immediata a carattere classista originati dall'iniziativa di proletari combattivi che non trovano spiragli all'interno degli apparati sindacali tricolori. I compagni, d'altra parte, non devono attendersi da queste esperienze quel che esse non possono dare; esse rappresentano dei tentativi di organizzazione classista che possono attraversare fasi di entusiasmo e di iniziative positive come fasi di stanca, di routine, di depressione. In quanto organismi immediati, pur nel tentativo di essere indipendenti dal collaborazionismo interclassista, essi sono comunque sottoposti alla pressione dell'opportunismo sotto la cui influenza possono sempre cadere. Ciò, se dimostra che non vi sono stratagemmi particolari per impedire che gli organismi proletari di difesa economica indipendenti cadano nell'opportunismo, ma che solo la lotta contro le tendenze opportuniste ne può salvare la linea tendenzialmente classista su cui sono nati, non deve impedire nemmeno ai compagni e ai proletari avanzati coi quali si lavora per rafforzare questo tipo di esperienze, di svolgere l'attività di difesa immediata di questi organismi *come se* essi dovessero durare e svilupparsi sempre più, sebbene non possano essere considerati

come i nuclei originanti il "sindacato di classe" di domani per la nascita del quale è necessario un ritorno potente delle lotte operaie in rottura netta con le politiche e le pratiche del collaborazionismo interclassista.

28) Un altro aspetto che interessa la prospettiva di ripresa della lotta operaia sul terreno di classe è dato dall'irruzione sulla scena europea (in particolare, oggi, per l'Italia, la Grecia, la Spagna e la Francia) delle masse di immigrati che provengono dall'Africa – soprattutto dal Nord ma anche dall'Africa sub-sahariana e dal Corno d'Africa – sfuggendo sia alla miseria e alla fame, sia alla guerra e alle persecuzioni di regimi polizieschi e criminali. Abbiamo già trattato ampiamente questo argomento nella nostra stampa, in particolare per le rivolte delle masse proletarie e proletarizzate dei paesi arabi, e ci dovremo certamente tornare, insistendo anche sulla critica delle posizioni sostenute dai gruppi/partiti che si rifanno alla Sinistra comunista (vedi in specifico la critica al nuovo "programma comunista" nei due articoli pubblicati nel numero scorso de "il comunista"). Il partito considera le lotte dei proletari immigrati, e dei proletari "rifugiati", come possibili innesti di un contagio che all'inizio non può essere che confuso e "disordinato", ma in seguito potrebbe svilupparsi in qualcosa di meno disgregato se si agganciasse alle lotte degli operai autoctoni portando con sé non solo la carica di forza e violenza che le condizioni oggettive di esistenza dei proletari immigrati esprimono oggettivamente, ma anche la necessità di unire le forze proletarie al di sopra delle differenze nazionali e della concorrenza tra proletari. (1. continua)

Per le prese di posizione del partito sugli avvenimenti dell'attualità consultate il sito: www.pcint.org

(3) Ripubblicate ne "il comunista" del 1991 all'interno del lavoro sul bilancio delle crisi del partito.

SULLA MANIFESTAZIONE DEL 15 OTTOBRE A ROMA

(da pag. 1)

Il movimento estremamente eterogeneo e confuso, sceso il 15 ottobre a manifestare nelle strade e nelle piazze in una novantina di città del mondo, con lo scopo di protestare contro le molteplici misure di austerità con cui i governi stanno affrontando le conseguenze di una crisi economica che non accenna a finire, ha potuto chiudere la giornata festosamente dappertutto, meno che a Roma e in Grecia. Mentre in Grecia tutti si aspettavano che i manifestanti si scontrassero violentemente con la polizia – come sta succedendo da due anni a questa parte – sembra che solo a Roma, tra le altre città del mondo, la pacifica manifestazione degli “indignati” sia stata “rovinata” da scontri violenti tra polizia e cosiddetti black bloc.

E’ diventato un ritornello, in Val di Susa come a Roma: gruppi di black bloc approfittano delle manifestazioni pacifiche, infiltrandosi per poter meglio avvicinarsi agli obiettivi della loro violenza, e improvvisamente si scatenano contro la polizia e contro i simboli del potere, siano essi negozi, banche, recinzioni, chiese... Ciò basta per “criminalizzare” tutto il movimento che, seppur pacifico, dimostrerebbe in questo modo di non sapersi distinguere e separare dai “violenti”... che di volta in volta vengono identificati come black bloc, anarchici, anarco-insurrezionalisti, ultras ecc.

Ma la violenza non è mai neutra! Ha sempre una ragione materiale e di classe!

I rapporti sociali esistenti nella società capitalistica non sono il risultato di una scelta individuale o di gruppi, ma derivano dai rapporti economici che fanno da base all’intera società borghese: i rapporti tra capitale e lavoro salariato, tra possessori di capitali e possessori di forza-lavoro, tra coloro che possiedono tutte le risorse della vita fisica e sociale e coloro che non le possiedono e che per vivere sono costretti a piegarsi alle leggi delle classi possidenti basate fondamentalmente sullo sfruttamento generalizzato del lavoro salariato. Le leggi del capitale regolano la vita di tutte le classi della società attuale e in difesa di quelle leggi agiscono lo Stato centrale, le istituzioni che da esso si ramificano in tutta la società, quindi la burocrazia, l’esercito, la polizia, la magistratura, le istituzioni politiche, democratiche o meno che siano. Chi non rispetta la legge incorre nelle sanzioni e nelle condanne che la legge stessa prevede ed è evidente a tutti che i capitalisti, grazie al denaro che posseggono, si “difendono” più efficacemente dalle loro stesse leggi, mentre i proletari, il cui denaro spesso non basta nemmeno per sopravvivere, subiscono in pieno la repressione legale e, ogni volta che si ribellano alla loro condizione di schiavitù salariale fuori dagli schemi imposti dalla legalità borghese, la violenza della repressione poliziesca.

La rabbia delle classi proletarie per la loro condizione che peggiora sempre più quanto più la crisi capitalistica ne minaccia la sopravvivenza stessa, ha, dunque, basi materiali ben precise.

La violenza economica del capitalismo è insita nel suo stesso modo di produzione: la “razza” dei capitalisti impone con la forza le sue leggi alla “razza” dei proletari, dei senza-riserve, dei lavoratori salariati; la legge del profitto, della valorizzazione del capitale si impone su qualsiasi legge esistente o “naturale”, su qualsiasi “diritto” di vivere, di lavorare, di avere figli. La violenza economica del capitalismo si espande su qualsiasi aspetto della vita sociale riducendola ad un groviglio di rapporti mercantili nei quali primeggia sempre il capitale, dunque il capitalista che è tale solo se continua a sfruttare la forza-lavoro salariata. Se, da un lato, il processo di sviluppo capitalistico espande a tutte le attività umane e in tutto il mondo l’economia capitalistica, trasformando masse di contadini e di artigiani in proletari da impiegare nelle fabbriche e nelle aziende capitalistiche, dall’altro, proprio lo sviluppo capitalistico nelle tecniche produttive e la ricerca spasmodica di profitto dallo sfruttamento della forza lavoro, riduce il bisogno estensivo di forza-lavoro espellendo masse sempre più numerose dai processi produttivi sempre più semplificati e automatizzati. Più si sviluppa il capitalismo, più aumenta la disoccupazione; la miseria sociale delle grandi masse proletarie, invece di ridursi, si allarga. Il disagio sociale cresce e si trasforma in disperazione. Il lavoro, che prima dava un salario stabile con cui vivere, si precarizza, diventa sempre più insicuro, fino a svanire, mentre una minoranza di capitalisti accumula sempre più ricchezza sociale sottraendone quote sempre più consistenti alla stragrande maggio-

ranza della popolazione, e in particolare alle masse proletarie. La rabbia degli strati sociali del proletariato, non più rassicurati come un tempo, da un tenore di vita decente dovuto all’espansione capitalistica, è espressione di un lento e inesorabile peggioramento delle loro condizioni di esistenza dovuto alle crisi cicliche che erodono via via i salari, i risparmi e le piccole sicurezze conquistate con gli ammortizzatori sociali. La forbice tra capitalisti e proletari si allarga, la distanza diventa siderale, mentre la crisi toglie sicurezza e reddito anche a strati piccoloborghesi che in precedenza godevano del privilegio di vivere su quote di profitto capitalistico a loro destinate nel commercio, nella piccola produzione e nei servizi, proletarizzandone una parte sempre più larga.

Le manifestazioni di questo disagio crescente non sono tutte dello stesso tipo; i proletari di fabbrica tendono ad utilizzare metodi e mezzi di lotta tradizionalmente legati alle forme sindacali, mettendo al centro il salario, il posto di lavoro e la sicurezza sul lavoro, mentre gli strati piccoloborghesi tendono a manifestare il loro disagio attraverso proteste genericamente lanciate contro il governo della città o del paese che non li tutela abbastanza, e in genere, per avere più forza, cercano di trascinare nella loro protesta i proletari mettendo in primo piano la difesa di “diritti democratici” che, nella loro visione, sono condivisibili da tutti proiettando in questo modo il loro interclassismo sulle masse proletarie. Ed è esattamente questo interclassismo che caratterizza le manifestazioni degli “indignati”,

mettendo in evidenza la loro duplice funzione oggettiva: l’impotenza reale nei confronti del potere borghese verso il quale sono rivolte le proteste, e la paralisi del movimento proletario trascinato nelle forme e negli obiettivi di manifestazioni che non scalfiscono nemmeno di un millimetro la solida corazza del potere borghese. Queste manifestazioni, però, proprio per la loro congenita impotenza, possono offrire, talvolta, agli strati piccoloborghesi più rovinati e agli strati di sottoproletariato, come il 15 ottobre a Roma, un vuoto che si riempie di violenza individuale, di rabbia da sfogare immediatamente, di rivalsa nei confronti dei simboli di un potere economico a loro negato e nei confronti della polizia che lo difende. Immersi essi stessi nell’interclassismo più deteriore, quei gruppi di arrabbiati e disperati, sfogano sì il bisogno di esternare tutto il loro disagio di vita attraverso la violenza di strada, ma nei fatti non danno alcun contributo reale alla riorganizzazione classista del proletariato.

Questo perché il proletariato, per uscire dalla sudditanza perenne al capitale e alle sue leggi, non deve imboccare una strada che lo porta ad una dipendenza dal capitale e dalla borghesia ancor più forte, sebbene mascherata, di quanto non lo sia oggi – come è la strada dell’interclassismo, nelle forme pacifiche e riformistiche o nelle forme di protesta violenta – ma deve imboccare la strada della riorganizzazione di classe e della lotta classista che mette al centro della sua ribellione la difesa esclusiva dei suoi interessi immediati a livello economico come a livello sociale. Questo è il terre-

no della lotta di classe contro gli effetti della crisi capitalistica, non contro le cause, lotta per la quale il proletariato dovrà imboccare la strada della lotta politica rivoluzionaria, ossia di una lotta ad un livello superiore che, per raggiungere la quale, non è pensabile che salti a piè pari la fase della lotta immediata di difesa delle condizioni di esistenza nella quale fa esperienza, si abitua a organizzarsi e difendersi dalle forze della conservazione borghese, militari o civili che siano.

Per lottare “contro la crisi economica capitalistica” è del tutto vano, perciò, gridare “la crisi non la paghiamo noi”: se il “noi” si riferisce al proletariato, è solo con la vittoria rivoluzionaria attraverso la quale, abbattuto il potere dittatoriale borghese, si instaura il potere politico dittatoriale del proletariato, che si può cominciare a mettere mano alla trasformazione economica esautorando con la violenza di classe del potere proletario ogni borghese da attività economiche, politiche, sociali o militari, intradando quindi la società verso la distruzione del modo di produzione capitalistico e la sua trasformazione in modo di produzione socialista e, infine, comunistico. Ma oggi, che il proletariato deve ancora riconquistare il terreno classista della lotta di difesa immediata, non è certo all’ordine del giorno la rivoluzione. Se il “noi” si riferisce, invece, agli strati sociali piccoloborghesi o genericamente popolari in cui confondere anche il proletariato, allora la lotta contro la crisi capitalistica sarebbe sconfitta prima ancora di cominciare, e non perché essi non fossero in grado di scendere in piazza, manifestare, scontrarsi con la polizia, o agire con coraggio anche solo a mani nude, ma perché sarebbe una lotta senza un profilo di classe nettamente distinto dalla classe dominante borghese e ad essa antagonista nei fatti oltre che nelle parole.

Il governo, attraverso il ministro dell’interno Maroni, ha ovviamente approfittato della situazione creatasi a Roma per lanciare un’iniziativa di repressione non solo immediata ma anche a lunga scadenza. Le misure particolarmente restrittive in termini di partecipazione a manifestazioni di piazza sarebbero: fermo preventivo, arresto differito, obbligo per gli organizzatori di manifestazioni di dare garanzie economiche preventive in vista di eventuali danni a terzi, ulteriori tutele legali civili e penali per i poliziotti, ulteriori tipologie di reati associativi collegati alle violenze di piazza, uso delle armi da parte dei poliziotti in casi determinati ecc. I governi borghesi hanno a disposizione già una quantità impressionante di leggi per reprimere ogni atto di ribellione all’ordine costituito, ma sembra che non bastino mai: sono talmente scoperti i nervi del potere borghese quando si tratta di controllo sociale, che la repressione già esistente sembra non bastare mai. Il castello degli inganni che la democrazia mantiene in piedi per illudere le masse proletarie che i loro “diritti” possono essere esercitati, a condizione di rispettare i “diritti altrui” (ossia il diritto dei capitalisti a sfruttare al massimo il lavoro salariato, a gettare sul lastrico i lavoratori che risultano in sovrappiù, a chiudere aziende perché “poco produttive”, a costringere al lavoro nero una massa sempre più numerosa di lavoratori giovani e meno giovani, sottopagato, saltuario, precario e alla disoccupazione, a cacciare di casa chi non riesce a pagare l’affitto o la rata del mutuo, o il diritto delle forze dell’ordine a sottrarsi alle proprie responsabilità tutte le volte che spaccano teste ai manifestanti, o un arrestato muore dopo qualche giorno passato in questura ecc.), trova sempre un ampio arco di forze politiche, sinda-

(Segue a pag. 9)

Sacrifici ancora più duri per i proletari contro la promessa di un piatto di lenticchie, ad esclusiva funzione della “crescita economica” e quindi dei profitti capitalistici! I proletari devono rispondere con la lotta unitaria di classe in difesa esclusiva dei propri interessi immediati!

PROLETARI! COMPAGNI!

Dopo la manovra finanziaria di luglio sta per abbattersi sulla testa di milioni di proletari un’altra gragnuola di misure antioperaie con le quali la classe dominante borghese intende salvare i profitti di un capitalismo in crisi prolungata, risollevandone le sorti a costo zero per i capitalisti.

Da settimane il governo Berlusconi-Bossi-Tremonti, sostenuto e indirizzato dal covo di briganti europei che è la BCE, sta cercando in ogni modo di uscire dal vicolo cieco in cui si è infilata una manovra durissima da far degenerare al proletariato italiano perché contiene esclusivamente sacrifici sempre più duri solo per i lavoratori!

Ai già molteplici cedimenti in merito alle famose “garanzie” che la contrattazione sindacale collaborazionista aveva costruito negli anni di espansione capitalistica e che, sopravvenute continue crisi cicliche dell’economia, aveva gradualmente ma sistematicamente contribuito a smantellare (a cominciare dalla scala mobile!), se ne aggiungono altri coi quali il capitalismo italiano tenta di portare un colpo mortale alla contrattazione sindacale nazionale e al sistema di ammortizzatori sociali che finora hanno in qualche modo salvato un paio di generazioni di operai dall’abbruttimento nella miseria più nera.

L’attacco portato al pubblico impiego in termini di blocco degli stipendi fino al 2013, rinvio del tfr di due anni, obbligo alla mobilità pena il licenziamento, blocco del turn over, licenziamento di decine di migliaia di precari in tutti i settori, dalla sanità alla scuola, dalla pubblica amministrazione locale all’assistenza, al trasporto pubblico locale e nazionale, è un attacco che si accompagna alle già precarie condizioni dei rapporti di lavoro nel settore privato; di più, fa da “apripista” ad attacchi ancora più duri per l’intera classe operaia e soprattutto per le generazioni più giovani. La riforma delle pensioni, che significa allungamento del periodo di vita lavorativa a 40 anni di contributi e a 67 anni di età, anche per le donne, a fronte di una pensione sempre più ridotta, sarà la prossima tappa della manovra antioperaia. La classe borghese dominante, nel suo spasmodico tentativo di salvare i propri profitti e condizioni di concorrenza vantaggiose rispetto al mercato mondiale, non ha alcuno scrupolo nel gettare nella miseria e nella fame altri milioni di proletari che andranno ad aggiungersi agli 8 milioni di poveri già statisticamente identificati! La classe borghese dominante non ha tempo da perdere: deve costringere l’intera classe operaia ad abbassare il livello del proprio salario – quindi, il livello delle sue condizioni di esistenza – al limite più basso possibile. Il tentativo borghese è quello di far precipitare una parte consistente del proletariato italiano nelle condizioni di precarietà, di supersfruttamento, di miseria in cui sono costretti a vivere centinaia di migliaia di proletari immigrati trattati da schiavi in un paese che si vanta di essere stato la culla della civiltà antica e moderna!

PROLETARI! COMPAGNI!

Tutti i discorsi sulla “crescita economica” che i partiti di opposizione parlamentare fanno da tempo, e che fa la stessa triplice sindacale, sono in perfetta sintonia con le esigenze espresse dalla Confindustria, la più nota associazione degli sfruttatori privati di lavoro salariato! Non è un caso. Essi hanno in comune la difesa dell’economia nazionale, del sistema economico che costringe milioni e milioni di proletari a sputar sangue sui posti di lavoro e a condurre una vita precaria e misera col solo obiettivo di ingrossare i profitti capitalisti: la vita di milioni di proletari contro il mantenimento di privilegi e di ricchezza sociali di poche migliaia di capitalisti!

Lo Stato, con le sue leggi, le sue polizie, la sua magistratura, per bocca del presidente della repubblica, si erge a difesa dell’economia nazionale, dell’ordine costituito, del confronto democratico, del benessere del capitalismo; e si comporta nei confronti dei dipendenti pubblici come un capitalista degno di questo nome, anzi, come il capitalista-modello: toglie ad una parte considerevole dei dipendenti pubblici la “sicurezza del posto di lavoro”, la “sicurezza del salario”, la possibilità di offrire un futuro non solo ai loro figli ma agli stessi suoi dipendenti.

Con il pretesto di un debito pubblico esageratamente aumentato e, secondo i criteri di finanziamento internazionale dei titoli di stato, non più “sopportabile”, governo, partiti, sindacati, industriali, commercianti, banchieri e preti *sono tutti d’accordo* che la situazione di crisi in cui è precipitato il paese vada affrontata con misure drastiche. Il comune accordo non impedisce la differenza di accento che le diverse entità esprimono nel pieno rispetto delle diverse funzioni sociali che ognuna di loro svolge: gli imprenditori vogliono soprattutto misure che agevolino la “crescita economica” per la quale è più che giustificato

andare a togliere soldi ai pensionati e ai lavoratori dipendenti; i banchieri vogliono soprattutto più libertà nella movimentazione del denaro e meno controlli nelle loro operazioni; i partiti di opposizione vogliono che le misure che pesano sui “cittadini” riguardino non solo i soliti lavoratori dipendenti ma genericamente “tutte le categorie di cittadini”, mentre i partiti di “sinistra” e la Cgil vorrebbero che il governo di centrodestra facesse quello che i governi di centrosinistra non hanno mai fatto e cioè che tassasse in modo consistente i grandi patrimoni. I preti, da parte loro, vorrebbero che il governo salvasse “capra e cavoli”, profitti e salari, reddito da lavoro e profitto da sfruttamento del lavoro salariato, con buona pace dei licenziati, disoccupati, precari, clandestini, miseri e affamati perché “loro sarà il regno dei cieli”!

PROLETARI! COMPAGNI!

Siete stati chiamati dalla Cgil ad uno sciopero generale contro la manovra antioperaia del governo. Ma questo sciopero, come purtroppo tutti gli scioperi generali, e non, proclamati e condotti dalla Cgil o dagli altri sindacati tricolore nel passato, non sortirà nulla di buono per le vostre condizioni di esistenza e di lavoro! E’ la politica generale dei sindacati tricolore, e dei partiti che li sostengono, la politica di conciliazione tra gli interessi proletari e gli interessi capitalisti che non offre una effettiva ed efficace difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie. La dimostrazione l’avete davanti agli occhi da anni: le condizioni di vita e di lavoro proletarie sono progressivamente peggiorate non solo perché la classe dominante borghese le ha sistematicamente attaccate per salvaguardare i suoi profitti, ma anche perché da parte delle organizzazioni sindacali, e da parte dei partiti cosiddetti di “sinistra”, non vi è mai stata una politica e un’azione che andasse a contrastare efficacemente quegli attacchi. L’enorme diffusione della precarietà del lavoro e del salario non è piombata fatalmente dal cielo come una tempesta tropicale: fa parte di un cosciente programma borghese di lungo periodo atto a contrastare la concorrenza mondiale e la caduta tendenziale del saggio medio di profitto capitalistico con misure che addossano sulla pelle dei lavoratori salariati le conseguenze più drammatiche di quei fenomeni che dipendono esclusivamente dal sistema economico capitalistico e dalle sue inevitabili crisi.

La comunanza di interessi tra sindacati e partiti tricolore e classe dominante borghese è evidente: venduti e corrotti dalla classe borghese al fine di ingannare le masse proletarie sul piano della conciliazione di classe e della collaborazione per una economia passata per “bene comune”, i sindacati tricolore e i partiti operai opportunisti e ministerialisti continuano la loro opera di intossicazione borghese e democratica delle masse proletarie, preparandole ogni anno che passa a sacrifici sempre maggiori fino a quando la crisi capitalistica sarà talmente profonda e acuta che l’unica via d’uscita che gli Stati troveranno sarà quella di farsi la guerra, non importa quale sarà occasionalmente il pretesto.

Contro la politica suicida della conciliazione tra le classi e della collaborazione interclassista, i proletari devono reagire sull’unico terreno sul quale è effettivamente possibile lottare a viso aperto e solidariamente con i proletari di ogni altra categoria, settore o nazionalità: il terreno della lotta di classe, accettando la realtà degli antagonismi di classe che esistono in questa società e che la borghesia mimetizza con le formule e le pratiche della democrazia. Quando i lavoratori vengono licenziati, precipitati nella disoccupazione e nella miseria, non c’è “principio democratico” che tenga: il capitalista continuerà ad intascare profitti succhiando lavoro e sangue proletario, e in più, userà la massa di disoccupati e di sottopagati per costringere gli altri proletari ad accettare condizioni di lavoro e di vita peggiori di quelle che fino a quel momento possedevano.

La via d’uscita è l’unione dei proletari in una sola lotta, nella lotta di classe! Contro l’attacco sempre più duro alle condizioni proletarie di esistenza e di lavoro, per l’unificazione di classe di tutti i proletari a difesa esclusiva dei loro interessi immediati!

L’ennesima manovra antioperaia del governo borghese va contrastata con la lotta di classe, con lo sciopero ad oltranza senza preavviso e senza limiti di tempo prefissati!

Aumenti di salario secondo il rialzo del costo della vita, maggiore per le categorie peggio pagate! Salario integrale ai licenziati, ai disoccupati, ai pensionati!

Per la riorganizzazione di classe in difesa delle condizioni di vita e di lavoro e della lotta classista!

(da pag. 8)

cali e sociali pronto a condannare come un sol uomo “ogni atto di violenza” messo in atto da coloro che vengono definiti con sicumera “delinquenti” e “criminali vestiti di nero”.

Sono passati dieci anni dal luglio 2001, quando a Genova, durante le manifestazioni contro il G8, la polizia si distinse per aver aggredito sistematicamente il corteo dei pacifisti, per aver massacrato di botte tutti i presenti nella scuola Diaz nella famosa notte di sangue, distruggendo tutto ciò che trovava a portata di mano, per aver dato sfogo al proprio sadismo e al proprio odio di corpo sui malcapitati arrestati e portati alla caserma di Bolzaneto: allora, gruppi di black bloc che distrussero vetrine, bancomat, incendiarono macchine e si scontrarono con la polizia, ebbero una stranissima “libertà di movimento”, come se dovessero funzionare da solido pretesto per reprimere l’intero movimento anti-G8... Allora, le manifestazioni terminarono con la morte del giovane Carlo Giuliani, ucciso da un carabiniere rimasto intrappolato nel proprio blindato che sparò ad altezza d’uomo. Da allora, però, i poliziotti l’hanno fatta franca e i loro dirigenti hanno fatto carriera...

Il 15 ottobre a Roma ci poteva nuovamente “scappare il morto”...: così dice il ministro di polizia. In realtà, anche questa tardiva preoccupazione fa parte dei pretesti con i quali la borghesia dominante vuol far passare un incrudimento delle leggi relative al fermo di polizia e all’ulteriore restrizione delle “libertà di manifestazione pubblica”, e ciò non tanto in vista di altre manifestazioni di “indignati” e di pacifisti organizzate col tam tam telematico come coacervo di mille piccoli organismi votati al solo girotondo protestario e inconcludente, quanto in vista di scioperi e di lotte di segno chiaramente proletario e di classe!

Al potere borghese va benissimo che le manifestazioni di protesta stiano nei confini della “festa democratica”, dell’indignazione morale, della protesta dei poveri che una volta ogni tanto alzano la voce contro i ricchi; perfino Draghi, ex governatore della Banca d’Italia e prossimo capo della BCE, ha espresso pubblicamente comprensione per la protesta degli “indignati” che non vedono un futuro mentre i governi hanno speso e spendono miliardi per salvare le banche, sollecitando ad esempio il governo italiano a darsi velocemente un piano economico “per la crescita”. Il tema è proprio questo: di fronte alla crisi capitalistica, che è crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali, i poteri borghesi non sanno trovare altre risposte che non siano legate alla “crescita” – cioè all’incremento della pro-

SULLA MANIFESTAZIONE DEL 15 OTTOBRE A ROMA

duzione, da cui traggono nuovi profitti – e dunque riavviando lo stesso meccanismo economico che ha prodotto la crisi di sovrapproduzione e che è destinato a ricreare, nel breve, una nuova situazione di crisi in una spirale senza sbocchi. Ma la crescita produttiva nell’economia sviluppata, nella fase imperialista del capitalismo, può avvenire solo a costo di abbattere ancor più i costi della forza-lavoro impiegata, sia in termini di salario reale che in termini di costi sociali. I capitalisti, come è ampiamente dimostrato dal salvataggio delle banche da un crac generalizzato, lottano contro gli effetti della crisi di sovrapproduzione, e quindi contro la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, col solo modo che conoscono: mangiandosi l’uno con l’altro ma, soprattutto, abbattendo il costo del lavoro salariato, dunque abbattendo i salari, le pensioni – che sono salari differiti – e una parte consistente di spese sociali (soprattutto gli ammortizzatori sociali) generalizzando e approfondendo ancor più la miseria delle classi lavoratrici; e pazienza se ci vanno di mezzo anche strati di piccola borghesia, di piccoli produttori e commercianti i quali, rovinati dalla crisi capitalistica, precipitano e precipiteranno ancor più nelle condizioni di povertà andando ad ingrossare le file delle masse proletarie portando con sé, però, le abitudini, le superstizioni, le visioni falsate e le ambizioni di rinvicita sociale tipiche della piccola borghesia che è costituzionalmente legata, come un’appendice, al capitalismo nel quale soltanto può sperare di vivere dei privilegi che dà lo sfruttamento del lavoro salariato.

I proletari hanno interessi completamente opposti: pur subendo gli effetti più drammatici della crisi capitalistica, anche quando questa crisi sbocca nella guerra guerreggiata, essi possono contare su una tradizione di lotta classista che le generazioni proletarie passate hanno contribuito a formare e che hanno lasciato in eredità alle successive generazioni proletarie. Molti decenni di opportunismo riformistico, di collaborazionismo politico e sindacale, hanno seppellito le tradizioni delle lotte antiparlamentistiche del primo quarto del XX secolo, lotte che hanno visto il proletariato, europeo soprattutto, protagonista della più grande vetta finora raggiunta dal movimento di classe: la rivoluzione russa d’Ottobre e la costituzione dell’Internazionale Comunista, partito mondiale del proletariato. Il

proletariato di oggi non conosce e non utilizza quelle tradizioni classiste, impegnato com’è di democristianesimo e di estremismo ribellistico. Ma le condizioni materiali in cui il capitalismo lo schiaccia sempre più vanno a premere con sempre maggior forza contro le pareti di un controllo sociale da parte borghese che si fa più difficile; condizioni materiali che mettono sempre più in evidenza le forti contraddizioni in cui si dibatte la società capitalistica, spinta inesorabilmente dal suo stesso sviluppo e dalle sue inevitabili crisi, verso il tracollo economico e sociale al quale la borghesia imperialista dei paesi dominanti e il mercato mondiale risponderà con la guerra mondiale, la terza in ordine cronologico. La borghesia è una classe poco intelligente dal punto di vista storico perché il modo di produzione su cui poggia il suo potere e il suo dominio sociale è un modo di produzione transitorio, che, dopo aver sviluppato al massimo la sua potenzialità rispetto ai modi di produzione precedenti, entra in crisi continue non riuscendo più a fare progredire la società verso un futuro di benessere economico e sociale. La sua intelligenza è usata al solo fine di conservare il potere contro le classi proletarie che lo mettono in pericolo, al solo scopo di amministrare le proprie ricchezze a fini propri e non certo a fini di “bene comune”, al solo scopo di agire con destrezza nella lotta di concorrenza con le borghesie degli altri paesi in un mondo in cui i contrasti economici, politici, diplomatici, militari sono sempre più acuti.

Di fronte alla crisi finanziaria scoppiata nel 2007 in America coi titoli subprime, poi trasferitasi nella rete bancaria di tutto il mondo facendo fallire numerose banche in tutti i paesi e rovesciatasi sull’economia reale mettendo al tappeto l’economia dei maggiori paesi industrializzati, la borghesia ha adottato in tutti i paesi un’unica ricetta: salvare le banche con massicci interventi statali, togliere perciò risorse statali agli ammortizzatori e alle spese sociali, affrontare la recessione economica con il licenziamento di lavoratori del settore pubblico che si aggiungevano – e si aggiungono – ai licenziamenti nel settore privato, aumentare il dispotismo sociale e aziendale militarizzando in modo più o meno evidente la vita sociale. Possono alcune manifestazioni, sebbene molto partecipate, ma pacifiche e protestatarie, mettere paura alla borghesia dominante? Possono alcuni gruppi di ribelli estremisti, votati a spacca-

re vetrine o incendiare macchine, far cambiare il corso dell’economia capitalistica e le decisioni dei poteri borghesi in tema di austerità e di repressione? La Grecia ne è un esempio: il governo Papandreu, pur sottoposto da due anni a manifestazioni, scioperi, scontri tra operai e polizia, tra manifestanti di qualsiasi provenienza sociale e polizia, continua imperterrito a legiferare in termini di lacrime e sangue, licenziando e abbattendo sempre più salari e pensioni; e lo fa nonostante l’ostilità dei sindacati, dei partiti di opposizione parlamentare e di una parte dei membri dello stesso Pasok, il partito di maggioranza. Certo è che l’opposizione dei sindacati e dei partiti di minoranza non è mai stata un’opposizione di classe, e tanto meno rivoluzionaria. Il collaborazionismo sindacale e politico, se da un lato si adatta alle esigenze del capitalismo nazionale piegando ad esse il proletariato, dall’altro tende a salvare la sua influenza e il suo ruolo di controllore delle masse proletarie dando alla propria “opposizione” una coloritura più forte a seconda del grado di tensione che si sviluppa nel conflitto sociale; ma la sua sostanziale collaborazione interclassista non cambia. E così è in tutti gli altri paesi, in Italia come in Spagna, in Francia come in Germania o in Gran Bretagna, negli Stati Uniti piuttosto che in Israele, in Canada piuttosto che in Australia.

L’abisso dal quale deve risalire il proletariato, e nel quale le forze dell’opportunismo politico e sindacale l’hanno fatto precipitare, è profondo, non bisogna nasconderselo. Risalire sarà già uno sforzo notevole, perché vorrà dire scrollarsi di dosso non solo le false certezze di ieri ma anche le vere incertezze di oggi. Ma non basterà, perché l’obiettivo non potrà essere quello vagheggiato dai movimenti interclassisti sul “bene comune”, sulla “ecosostenibilità economica”, sulla “ripartizione più equa” della ricchezza sociale, sull’applicazione dei “diritti sanciti dalla costituzione repubblicana” ecc., ma sarà quello di riconquistare l’unico terreno su cui si gioca la soluzione delle contraddizioni sociali del capitalismo, il terreno della lotta di classe, aperta, dichiarata, accettata fino alle sue conseguenze ultime.

La lotta di classe del proletariato è la risposta alla lotta che la classe borghese svolge ogni minuto di ogni giorno per mantenere e difendere il suo dominio sulla società, dominio fatto di appropriazione incontrastata della ricchezza sociale prodotta dal lavo-

ro salariato, di sfruttamento sistematico della forza-lavoro salariata schiacciata in condizioni di una vera e propria schiavitù moderna, di accumulazione di ricchezza da parte dell’infima minoranza borghese e capitalistica e di miseria crescente da parte della stragrande maggioranza di proletari e di contadini poveri, di mercificazione di qualsiasi relazione umana, di corruzione e malaffare sempre più dilagante, di crisi sempre più devastanti e di guerre sempre più cruente.

Ma la lotta di classe non cade dal cielo: è il risultato di molti tentativi di lotta che i proletari, nelle più diverse situazioni, sono spinti e si convincono a fare; è il risultato di un’esperienza che i proletari devono rifarsi direttamente, riorganizzandosi intorno ad interessi che rappresentino l’esclusiva difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro senza tener conto anticipatamente delle compatibilità sociali, delle possibilità o meno che l’azienda o lo Stato possano o meno concedere quanto viene richiesto, superando le diffidenze tra lavoratori del pubblico e lavoratori del privato, tra lavoratori autoctoni e lavoratori immigrati, tra giovani in cerca di lavoro e anziani non ancora espulsi dal lavoro, tra maschi e femmine, tra manovali e operai specializzati, tra operai e impiegati, tutte diffidenze instillate negli anni dalle forze della conservazione sociale e della conciliazione tra le classi per dividere e mettere i proletari in concorrenza tra di loro. La lotta di classe non è l’atto di violenza immediata con cui ci si scarica della rabbia individualmente accumulata nel tempo, ma è l’organizzazione di difesa di interessi proletari collettivi che prevede anche la difesa violenta di fronte all’attacco delle forze della conservazione borghese, legali o illegali che siano. La lotta di classe è la lotta in difesa del salario e del posto di lavoro fatta con mezzi di classe, a partire dallo sciopero ad oltranza senza limiti di tempo prefissati e difeso con picchetti e servizi d’ordine proletari contro ogni azione di sabotaggio che non mancherà perché la lotta di classe proletaria è la risposta alla “guerra di classe” che la borghesia conduce contro i proletari su tutti i piani – dalle misure anti-proletarie sul salario, sulle pensioni, sulle tasse, sui ticket ecc., alle misure di repressione sociale – e che non troverà mai una risposta adeguata nelle belanti richieste di negoziazione e di conciliazione di cui sono campioni i collaborazionisti di ogni risma.

Al di fuori della riconquista del terreno di classe, al di fuori della riorganizzazione classista dei proletari non vi è che la sconfitta sistematica e il precipitare sempre più nell’abisso della schiavitù salariale, della miseria, della fame e della vita sacrificata, in pace e in guerra, al dio capitale!

Pubblichiamo la presa di posizione del partito in occasione del primo movimento cosiddetto degli "indignati" nato nel maggio scorso in Spagna, con l'occupazione della famosa piazza Puerta del Sol di Madrid, e prese il nome di Movimiento de 15 de Mayo caratterizzandosi per la protesta pacifica contro il bipartitismo, contro la crisi e per una illusoria democrazia diretta. - Maggio 2011 -

A sette giorni dalle elezioni comunali e regionali che si terranno in tutto lo Stato spagnolo, tranne che nelle comunità storiche e in Andalusia, domenica 15 maggio migliaia di giovani, precari e studenti, hanno manifestato alla Puerta del Sol, cercando di accamparsi lì per passarvi la notte, per protestare contro il “sistema del bipartitismo”, la “crisi economica”, sotto la parola d’ordine “Democracia real ya” [Democrazia reale, adesso!]. Dopo essere stati sloggiati all’alba fra il 15 e il 16, il lunedì successivo sono tornati a manifestare raggiungendo un numero ben superiore a quello del giorno 15.

Nel mezzo della campagna elettorale, una delle più intense degli ultimi anni in quanto sembra che il Partido Popular metterà finalmente le mani praticamente su quasi tutti i comuni compresi quelli che erano stati finora feudi storici e inespugnabili del Partido Socialista Obrero Español, queste manifestazioni, che intendono proseguire nei giorni che ancora mancano alla data delle elezioni, hanno lanciato una serie di proclami con l’obiettivo di esigere una riforma democratica del sistema politico che dovrebbe comportare un’ampia riforma delle istituzioni tale da permettere una vera partecipazione popolare al sistema di governo.

Due anni di crisi capitalistica hanno determinato un terribile aggravamento delle condizioni di esistenza della classe proletaria, l’aumento della disoccupazione, il rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità, l’intensificazione dei ritmi di lavoro, l’abbassamento dei salari... E dappertutto questa offensiva della borghesia contro la clas-

Movimento degli “indignati”:
La corruzione, la burocrazia politica, la disoccupazione... sono inevitabili nel capitalismo e vi si potrà porre fine solo con la ripresa della lotta di classe del proletariato, antidemocratica, antilegalitaria e antipacifista

se proletaria ha avuto nei sindacati gialli, collaborazionisti, un garante della pace sociale che ha mantenuto i proletari legati mani e piedi, convincendoli che l’unico modo per raggiungere un miglioramento della situazione consistesse nell’acceptare sistematicamente tutti i peggioramenti patiti durante tutto questo periodo. Il dominio dell’opportunismo dei partiti cosiddetti operai e della politica interclassista dei sindacati gialli ha mantenuto quindi il controllo della situazione, non solo a livello generale, senza grandi proteste nazionali o regionali, ma anche nell’ambito più elementare della situazione della classe operaia, negando per principio il ricorso allo sciopero, perfino nelle imprese e nelle fabbriche isolate, di fronte a qualunque decisione dell’azienda che avrebbe peggiorato le condizioni di lavoro dei proletari.

Ma la forza dello stesso peggioramento della situazione materiale del proletariato in tutto il mondo non ha potuto essere arginata dalle barriere erette dall’opportunismo politico e dal collaborazionismo sindacale giallo per frenare la naturale reazione dei proletari... Dalla fine dello scorso anno nella zona del Nord Africa, nei paesi del Vicino Oriente, in Siria, Tunisia, Egitto ecc. l’enorme aumento del costo della vita e la penuria dei prodotti di base hanno spinto il proletariato e i contadini poveri della regione a dar vita a una rivolta che ha rovesciato Ben Ali, Mubarak ecc., che governavano con l’appoggio delle potenze imperialiste occidentali in modo dispotico e dittatoriale, attorniti da corruzione, furti, violenza esercitata senza pietà contro le masse impoverite di questi paesi. Il suicidio pubblico di un vendito-

re ambulante a Sidi Bouzid, un piccolo paese nel sud della Tunisia, ha scatenato una rivolta su vasta scala che ha trainato nella lotta grandi masse proletarie che esigevano il miglioramento delle proprie condizioni di esistenza. A questa lotta spontanea, priva di obiettivi chiari, prigioniera infine dell’ambiguità necessariamente generata dalla mancanza di una direzione anticapitalista chiara (carezza determinata da decenni di controrivoluzione permanente in cui si sono coalizzate allacciate le borghesie locali, l’imperialismo dei paesi occidentali più sviluppati e le stesse fazioni nazionaliste e religiose alla testa delle opposizioni ai governi di turno) si sono uniti gli strati sociali intermedi, la piccola borghesia, una classe sociale esclusa dal potere nel mondo borghese, particolarmente pressata dalla crisi economica e pungolata continuamente dal dispotismo dei governanti, cose che la portano a sentire il panico della proletarianizzazione che la spinge a lottare. Le parole d’ordine di “democrazia”, “libertà politica” ecc. sono il riflesso del modo di sentire politico di questa piccola borghesia che si è posta alla testa della lotta, che dirige l’impulso dei proletari e delle masse proletarizzate verso obiettivi interclassisti, nazionalisti e di coesione sociale per un migliore sviluppo del paese. La normale risposta proletaria alla gravissima situazione di crisi, che ormai arriva a non garantire neppure la semplice sopravvivenza, sbocca in un primo impulso che può accelerare il ritorno della classe operaia al terreno della lotta classista ma non raggiunge automaticamente questa meta, in quanto si trova ancora costretta dal ter-

ribile peso dell’influenza borghese sui proletari entro i limiti della lotta democratica.

In Spagna gli effetti della crisi economica sul proletariato non sono stati devastanti quanto lo sono stati nei paesi della periferia capitalistica e questo si deve alla sopravvivenza di ammortizzatori sociali concessi dalla borghesia nei decenni di crescita economica per attenuare la tensione sociale. Questo, insieme alla decisa politica dell’opportunismo degli agenti della borghesia nelle file proletarie, dell’opportunismo operaio e del sindacalismo giallo, che di fatto hanno agito come garanti della messa in atto di tutti i mezzi antioperai necessari al capitalismo del paese (comportandosi come veri pompieri sociali e organizzando la passività del proletariato a tutti i livelli), ha determinato che, nonostante le condizioni di lavoro e di vita di settori sempre più ampi del proletariato peggiorino rapidamente, la pace sociale sia stata la nota dominante.

Senza dubbio in questi ultimi anni la tensione sociale non ha potuto far altro che crescere, in modo lento ma visibile anche se sfumata dalle mille soluzioni individuali o collettive che il sistema capitalistico offre. Il movimento “15 de mayo” che da giorni continua a manifestare alla Puerta del Sol è un riflesso di questa tensione sociale. La composizione essenzialmente piccoloborghese di questo movimento non impedisce che si esprime un malessere generalizzato che è presente in tutti gli strati sociali che vedono peggiorare progressivamente la propria situazione. Di fatto è la piccola borghesia più impoverita – composta da giovani universitari senza un futuro lavorativo praticabile data l’estrema precarizzazione del lavoro, da

liberi professionisti ecc. – quella che può sentire, in una situazione come l’attuale, i primi impulsi ad agire, proprio perché in determinati momenti il grado di esclusione che subiscono nel sistema capitalistico può diventare molto più palpabile di quello subito dal proletariato (verso il quale sono dirette le politiche di aiuti sociali, i sussidi ecc.).

Ma al contrario di quanto accade nei paesi del sud del Mediterraneo, dove la rivolta dei proletari e dei contadini poveri si è ritrovata sotto la direzione di una piccola borghesia indubbiamente più colpita dalla crisi rispetto a quella spagnola, in Spagna, a Madrid, che è la città in cui queste manifestazioni hanno il loro epicentro e la loro cassa di risonanza, la protesta è sorta in una situazione di totale assenza di lotte operaie non solo generalizzate, ma neppure parziali. Le manifestazioni dei “giovani indignati” hanno preso come obiettivi della protesta la “partitocrazia”, la “degradazione della democrazia” ecc., cercando con questo di tentare di rigenerare un sistema che in realtà non garantisce “il futuro” delle classi medie, che non promette un lavoro ben remunerato agli universitari e che, infine, minaccia la piccola borghesia con l’impoverimento e la proletarianizzazione.

La rivendicazione generica che dà il nome al movimento “Democracia real ya!” riassume perfettamente queste aspirazioni. La democrazia è il sistema di governo con il quale la borghesia preferisce governare dopo la sua epoca rivoluzionaria. È il sistema che si basa sull’uguaglianza dei cittadini nella gestione della cosa pubblica, almeno idealmente. Perché le stesse condizioni naturali del capitalismo implicano che la società che si sviluppa a partire da esso sia divisa in due classi fondamentali e opposte: la classe di coloro che possiedono i mezzi di produzione, cioè la classe dei borghesi, e la classe dei senza riserve, che per sopravvivere possono solo vendere la propria forza lavoro, ossia la classe dei proletari. Le due classi si affrontano continua-

(Segue a pag. 10)

Sulla strage di Oslo e di Utoya

La democrazia borghese non può risolvere la degenerazione della società capitalistica in cui ha libero sfogo qualsiasi tipo di violenza, delle polizie e degli eserciti, della criminalità, della follia individuale. La strage è un prodotto tipico delle società divise in classi antagonistiche, e nel capitalismo trova la sua maggiore efferatezza

Con lucido cinismo e cieca violenza, un borghese benestante di 32 anni, tale Anders Behring Breivik, ex iscritto al conservatore Partito del progresso e simpatizzante dell'estremismo di destra, armato di tutto punto e animato da un fanatico odio verso coloro che anche solo pallidamente ricordano un lontano richiamo al marxismo e coloro che riteneva essere i colpevoli di aprire troppo le porte della Norvegia al multiculturalismo, alla libertà religiosa e ad una mielosa convivenza pacifica, rompe nel pomeriggio del 22 luglio, a suon di bombe e fucilate, la pace sociale e il "vivere civile" di un paese che si è sempre considerato al di sopra della violenza sociale che caratterizza la quasi totalità dei paesi del mondo. L'attentato davanti al palazzo del governo, a Oslo, con un'auto imbottita di esplosivo, e la strage nell'isola di Utoya con cui ha voluto colpire, all'improvviso e indisturbato, i giovani laburisti là radunati per il loro solito campo estivo, hanno fatto 76 morti e molti feriti. Le cronache parlano di una grande lentezza nell'intervento della polizia norvegese, pur avvisata via cellulare dai giovani dall'isola Utoya che cercavano di riparlarsi dai colpi dell'attentatore, e se non fosse stato per il pronto intervento da parte di pescatori presenti nei dintorni che riuscirono a imbarcare i giovani che si tuffano in acqua, i morti sarebbero stati certamente molti di più.

In un primo momento, secondo le notizie diffuse dalle tv e dalla stampa, si sarebbe trattato di attentati del terrorismo islamico, ma già il giorno dopo le autorità di polizia negavano questa pista avendo arrestato l'attentatore norvegese. Naturalmente ciò non ha impedito ai portavoce della destra non solo estrema, ad esempio in Italia e in Francia, di cogliere l'occasione per insistere sulla propaganda anti-immigrati e anti-multiculturalista e sulle misure di ulteriore repressione nei confronti dell'immigrazione; come non ha impedito loro, una volta che si è scoperto che non si trattava di "terroristi islamici" ma di un biondo norvegese, di trovare ogni giustificazione ad un atto si "irrivevole", ma generato da legittime aspirazioni di difesa dell'integrità etnica, culturale e religiosa messe in discussione da una troppo ampia liberalizzazione e

apertura verso gli "stranieri".

La riposta che i governanti norvegesi hanno dato a questa strage è stata quella che il mondo borghese si attendeva: "democrazia, apertura e trasparenza" (1), queste le "armi" con cui la Norvegia risponderà "al peggior attacco della sua storia dalla seconda guerra mondiale" (parole del delegato del governo di Oslo, Gjermuns Saether, pronunciate all'apertura della riunione dell'assemblea delle Nazioni Unite il 25 luglio dedicata alla gioventù). La "superiorità" della convivenza democratica, quindi, viene ribadita come miglior risposta a questo come ad ogni altro evento che tenti di affossare lo svolgimento pacifico della vita sociale nel paese dei fiordi, nel quale tutti, padroni e operai, sfruttatori e sfruttati, autoctoni e immigrati, atei e timorati di dio possono vivere lontano dalle guerre, dalle stragi nei posti di lavoro, dalle carestie, dalle sofferenze e dall'abbruttimento che colpiscono miliardi di uomini in tutto il mondo...

La Norvegia, il paese delle fiabe, della polizia disarmata, dei premi Nobel, del liberalismo e della tolleranza, degli ammortizzatori sociali più all'avanguardia – dal 1993 è in vigore, ad esempio, la legge detta *papapermisjon* che consente, quando nasce un bambino, ad entrambi i genitori un congedo di 15 giorni e un periodo di permesso di 46 settimane da suddividere tra di loro – è componente non marginale di quel "paradiso scandinavo" che spesso è stato indicato come un modello per le democrazie europee e del mondo. Questi attentati, però, hanno rotto l'incantesimo aprendo una lacerazione che il paese non conosceva dal tempo della seconda guerra mondiale.

La Norvegia conta meno di 5 milioni di abitanti ma può contare su risorse economiche e finanziarie notevoli tanto da classificarlo come uno dei pochi paesi che non ha debito estero: è il principale produttore di petrolio dell'Europa occidentale, e terzo esportatore mondiale dopo Arabia Saudita e Russia. Il petrolio, in effetti, per la Norvegia rappresenta il 52% delle esportazioni e il 25% del PIL; il paese è anche grande esportatore di gas naturale e grande produttore di energia idroelettrica, ha risorse minerarie importanti come zinco, pirite, titanio, rame,

ferro e carbone; nell'economia norvegese ha importanza rilevante la pesca (merluzzo e salmone sono esportati in tutto il mondo), e l'industria del legno, la siderurgia, la metallurgia e la chimica. E' grazie a tutta questa ricchezza che la borghesia norvegese può permettersi di alleviare lo sfruttamento del proprio proletariato, e del proletariato immigrato (concentrato solo ad Oslo per il 30%), con una serie notevole di ammortizzatori sociali coi quali si è "garantita" il lungo periodo di pace sociale dalla fine della seconda guerra mondiale.

Per quanto la Norvegia voglia farsi passare per un paese dove le contraddizioni si superano grazie ad un popolo talmente incivilito da considerare la pace sociale e l'interesse comune come le cose più importanti, è un paese che non si è tenuto mai lontano dalle guerre imperialiste: durante la prima guerra mondiale la sua "neutralità" le consentiva di parteciparvi non con le forze armate ma con la fornitura di viveri alla Gran Bretagna; fu neutrale anche nella seconda guerra mondiale, ma, attaccata e invasa dalla Germania, governo e re fuggiti a Londra, al loro posto si insediò il governo di Quisling che fu deposto solo alla fine della guerra. Subito dopo la Norvegia partecipò come paese fondatore alla costituzione della Nato, e in quanto tale ha partecipato alle diverse spedizioni militari della Nato nel mondo, naturalmente "in difesa della democrazia", come in Iraq, in Afghanistan, in Libia!

Di contro, le fortissime contraddizioni che stanno terremotando, in forma particolarmente acuta nell'ultimo trentennio, non solo paesi lontani dall'Europa occidentale, ma aree molto vicine (l'Est europeo dopo il crollo dell'Urss, i Balcani, il Medio Oriente e il Nord Africa), fanno sentire le loro conseguenze anche nel "paradiso scandinavo" dove l'odio per lo straniero, soprattutto se proletario immigrato, monta combinandosi con l'idea che per salvare il benessere raggiunto sia necessario essere molto più intransigenti e decisi nel rigettare la politica buonista del *Welfare state* per tutti, che è il cavallo di battaglia della socialdemocrazia. In Svezia nel 1986 il primo ministro Olof Palme viene freddato in strada, stessa cosa nel 2003 col ministro degli esteri Anna Lindh; nel 2007 e nel 2008, in Finlan-

dia, vi sono state da parte di studenti due sparatorie che fecero 8 morti la prima volta e 10 la seconda; nessun assassinio, nessuna strage sono stati attuati per mano islamica o "straniera". I paesi del benessere, della pace sociale e del tranquillo scorrere della vita quotidiana, che già negli anni Sessanta e Settanta conobbero una incidenza impressionante di suicidi rispetto agli altri paesi considerati più turbolenti e contraddittori, come non sono mai stati del tutto al riparo dalle conseguenze materiali delle crisi economiche e sociali che hanno scosso e che stanno scuotendo il mondo, così non sono più al riparo nemmeno da fatti di violenza che sembravano non doverli mai nemmeno sfiorare.

La spiegazione che ne danno i media e i politici borghesi è sempre di una insulsa banalità: si tratterebbe di gesti folli da parte di individui colpiti da devianze maturate nella solitudine del loro fanatismo, sono casi da psichiatria criminale. I governanti norvegesi di centrosinistra "coraggiosamente" prospettano di somministrare al proprio paese un rafforzamento del livello di democrazia già raggiunto: "Non ci toglieranno il nostro modo di vivere", ha affermato il primo ministro laburista Jens Stoltenberg, nello stesso giorno in cui si è consumata la strage! (2).

Ma le cause di fatti del genere sono ben più profonde e complesse e sono inerenti alla violenza che la stessa società dominata dal capitale spregiona in ogni suo atto, in ogni sua espressione fisica e ideale.

In ogni paese capitalista, gli uomini sono costretti all'iperforza produttiva, alla gigantesca e generale privazione dai rapporti umani e sociali della naturale solidarietà di specie, al più agghiacciante cinismo e disprezzo per ogni forma di vita esistente, compresa quella umana, da cui il capitale succhia insaziabile sudore e sangue per conservare e perpetuare un modo di produzione e un dominio di classe volti esclusivamente al profitto capitalistico e che perciò non ha più nulla da dare alla specie umana e al suo mondo naturale se non distruzione e morte. Si dirà che la Norvegia, alla pari degli altri paesi scandinavi, che è un paese che non conosce i gravi conflitti o tensioni sociali o livelli di sfruttamento schiavizzante come molti paesi dell'Africa e dell'Oriente, che è un paese che non conosce il livello di abbruttimento di molti altri paesi e che è caratterizzato dall'assenza di violenza sociale che invece molti altri paesi avanzati conoscono, a partire dagli Stati Uniti. Per questo motivo la Norvegia è legittimata a proporsi come modello di civiltà. Ma la civiltà di questo modello è la civiltà del capitalismo, la civiltà del profitto capitalistico, la stessa civiltà che bombarda la Striscia di Gaza o le città della protesta in Siria, che lascia morir di fame milioni di esseri umani nel Corno d'Africa e che schiavizza milioni e milioni di proletari in ogni paese del mondo al solo scopo di estorcere plusvalore, e quindi profitto capitalistico. In Norvegia, è figlia della stessa "civiltà" la spessa patina con cui una democrazia borghese ricca, in grado di utilizzare abbondanti quote di profitto per corrompere il proprio proletariato – quote di profitto dovute allo sfruttamento del "proprio" proletariato e del proletariato mondiale, in virtù dell'alleanza imperialista di cui fa parte – al fine di ottenere una pace sociale sufficientemente stabile finora da aver consolidato il luogo comune del "paese delle fiabe", copre la realtà dello sfruttamento del lavoro salariato che "in patria" è meno brutale e umiliante di quanto non sia nei paesi che la Norvegia va a "democratizzare" con la Nato.

Il fatto è che la crisi capitalistica mondiale da tempo sta colpendo le sicurezze anche dei capitalismi scandinavi i quali, presto o tardi, saranno spinti a tagliare sul *Welfare state*, a ridurre gli ammortizzatori sociali che finora hanno garantito pace e consenso sociali; saranno spinti a misure più restrittive rispetto alle masse proletarie immigrate, così utilmente sfruttate finora col il guanto di velluto ma in futuro destinate ad essere colpite col pugno di ferro come succede in tutti i paesi, egualmente civilizzati e democratici, dell'Europa continentale.

I proletari si devono attendere prima o poi un cambio di rotta: oggi ancora i governanti blaterano di democrazia, di tolleranza, di apertura, di pace sociale e di condivisione dei valori della libertà e dell'uguaglianza dei diritti, ma viene il momento in cui la classe dominante borghese non può più avere scrupoli e passa a distruggere il velo di democrazia e il castello di "garanzie" che non potrà più permettersi. Lacrime e sangue

sono già all'ordine del giorno per i proletari in Grecia, culla della civiltà classica europea e mondiale; lacrime e sangue saranno all'ordine del giorno anche per i proletari dei paradisi scandinavi.

I proletari si devono preparare al tempo in cui la classe dominante borghese mostrerà il suo vero volto di cinica e feroce aguzzina delle classi lavoratrici perché la concorrenza capitalistica mondiale non darà alternative: o soccombere di fronte alle potenze più aggressive, o trasformarsi in potenza aggressiva *in primis* nei confronti del proletariato di casa!. Quando si rende necessario, la classe dominante borghese licenzia i suoi servitori socialdemocratici e i riformisti delle varie parrocchie – anche se per molto tempo hanno contribuito in modo determinante a mantenere il proletariato nell'inganno democratico utilizzando uno pseudo-marxismo svuotato della sua sostanza rivoluzionaria e riempito di poltiglia interclassista – e si affida all'Hitler del momento perché se ne disfi e centralizzi dittatorialmente e apertamente tutto il potere in poche mani; è già successo, e più di una volta.

I proletari si devono preparare ad un avvenire completamente diverso da quello propagandato dalla classe dominante borghese e dai suoi governanti: l'avvenire non è nella pace sociale, non è in una democrazia allargata, "diretta" o "vera" che dir si voglia, ma è nella *lotta di classe*. La borghesia, per ingannare meglio il proletariato, riduce la lotta tra le classi in lotta di concorrenza tra individui, come del resto succede tra borghesi capitalisti. La lotta di classe della borghesia è una lotta che ha per scopo la sopraffazione e la schiavizzazione delle classi lavoratrici, che sono la maggioranza assoluta della popolazione in ogni paese; la concorrenza fra borghesi si gioca sulle quote di plusvalore che ogni capitalista estorce agli operai, sottraendola ai capitalisti concorrenti in un mercato mondiale che inesorabilmente acutizza gli antagonismi di classe svelando oggettivamente l'internazionalizzazione delle condizioni proletarie di schiavitù salariale. La lotta di classe del proletariato, invece, è la lotta della stragrande maggioranza della popolazione di ogni paese che ha per scopo la resistenza e la distruzione della dominazione borghese che lo ha ridotto nella moderna schiavitù del lavoro salariato. La violenza esercitata dalla classe borghese al potere non è che l'aspetto politico, e militare, della violenza che il modo di produzione capitalistico esercita sul lavoro salariato, quindi sul proletariato di ogni paese.

La violenza statale con cui polizie ed eserciti reprimono e uccidono i proletari che manifestano e scioperano per condizioni di vita e di lavoro meno intollerabili, si prolunga anche nella violenza individuale di attentatori che si sentono investiti della stessa missione della polizia e dell'esercito e che si sostituiscono ad essi: la difesa dell'ordine costituito, la difesa dell'integrità della nazione, della razza, delle tradizioni culturali e di civiltà. La follia del biondo norvegese che ha fatto esplodere un'auto a Oslo e ha sparato su ragazzi inermi e indifesi facendone strage, è la stessa follia del potere borghese che bastona, incarcera, reprime, getta nella miseria e nella fame, uccide, distrugge e annienta masse proletarie e diseredate in mezzo mondo gridando: "Viva la democrazia!", "Viva la civiltà!". Nell'attentato e nella strage di Oslo e Utoya l'attentatore non si è rivolto contro gli immigrati musulmani, portatori di tradizioni culturali ritenute pericolose per un paese "civile" come la Norvegia, ma contro i suoi stessi connazionali che rappresentavano, ai suoi occhi, coloro che hanno aperto troppo le porte all'islamismo, al meticciccio, allo "straniero", connazionali che non avevano più "diritto di vivere" perché avevano tradito l'integrità della nazione. "Atroce ma necessaria", ha detto Breivik della sua operazione; ma è lo stesso concetto che sta alla base delle giustificazioni dei bombardamenti dei civili da parte della Nato ieri nei Balcani, e in Somalia, e poi in Iraq, in Afghanistan, in Libia. Se per Breivik c'era da salvare l'integrità della nazione da contaminazioni pericolose, per i paesi della Nato c'era e c'è da salvare la democrazia dal "terrorismo"!

I proletari non hanno alcuna ragione per piangere i morti borghesi, ma hanno mille ragioni per lottare in nome dei propri morti, dei proletari che muoiono nelle miniere, che vengono straziati nei macchinari da ritmi lavorativi insopportabili e da misure di sicurezza inesistenti, che cadono dai ponteggi nei cantieri edili, che muoiono asfissianti nei barconi presi per sfuggire alle guerre borghesi di rapina o nelle cisterne nelle operazioni di pulizia, che vengono trucidati e bombardati da poliziotti e soldati al servizio del potere borghese o che si consumano nella morte lenta dovuta alla miseria, alla

(Segue a pag. 11)

Movimento degli "indignati" spagnoli

(da pag. 9)

mente, anche negli aspetti più infimi dell'esistenza, in quanto, per la borghesia, il suo dominio sociale dipende dallo sfruttamento sempre maggiore del proletariato, dal cui lavoro ricava il plusvalore che garantisce la sua stessa sopravvivenza come classe dominante. Da parte loro i proletari sentono di dover respingere questo crescente sfruttamento e, in momenti di grande tensione sociale, il dominio stesso della classe borghese. La democrazia appare qui come il modo di governare utilizzato dalla borghesia per contare sul consenso proletario nella misura in cui vi inculca continuamente la forza dell'interclassismo, del superiore interesse nazionale nel cui nome deve effettuare tutte le concessioni che gli vengono richieste. Pertanto, più democrazia significa sempre e inevitabilmente **più capitalismo**. Per questo la richiesta di "Democrazia real ya!" comporta l'esigenza da parte della piccola borghesia – che patisce anch'essa gli effetti del governo dispotico della classe borghese, dei monopoli, del sistema fiscale con cui viene garantito il funzionamento dello Stato di classe – di essere inclusa nel governo della società, di rifiutarsi di essere proletarizzata per effetto della concorrenza capitalistica. Una concorrenza che nel capitalismo è ineluttabile, che genera corruzione, ruberie e malversazioni proprio come il sistema parlamentare bipartitico. Una concorrenza che, infine, è alla base di tutti i mali dai quali la piccola borghesia si sente afflitta e contro cui, senza dubbio, la sua stessa prospettiva di classe non le permette di combattere. La democrazia che esiste oggi tanto nei paesi del centro del capitalismo quanto in quelli della periferia è l'unica che può esistere, la più reale.

Senza dubbio il proletariato non rimane indifferente di fronte questo tipo di movimenti. In primo luogo perché il suo corpo è infestato dal virus democratico e vede in queste mobilitazioni il riflesso del suo credere nella giustizia sociale che la stessa borghesia promette. Ma anche perché la sua situazione come classe sfruttata, in as-

senza di una prospettiva seria e coerente di ripresa della lotta anticapitalista, non può che trovare nella lotta per una democrazia "autentica" un surrogato della sua lotta di classe. Perciò questo tipo di movimenti possono addirittura ostacolare la lotta di classe operaia sul terreno immediato, per la sopravvivenza e le condizioni di esistenza. Ma le rivendicazioni espresse da queste correnti non corrispondono in assoluto alle esigenze che la classe operaia, come classe sociale antagonista all'intero mondo capitalista, deve esprimere.

In effetti, davanti l'inesistenza di un riformismo politico sindacale credibile sul terreno della difesa, anche solo a parole, degli interessi operai, movimenti come quello del 15 Maggio possono giocare il ruolo di un riformismo di rincalzo, là dove il riformismo tradizionale ha perduto la sua influenza a causa della sua lunga storia di collaborazione con la borghesia

Il proletariato deve lottare per difendere le sue condizioni di vita di fronte all'offensiva borghese, che si accompagna a tutta la serie di corruzioni, furti, prevaricazioni ecc. che peggiorano la sua situazione. Ma ha ben poco da aspettarsi dalla lotta "democratica", riformista, che pretende di offrire soluzioni all'interno dello stesso quadro dello sfruttamento capitalista e della relativa politica codificata in elettoralismo, legalitarismo, pacifismo ecc. Per portare al successo la sua lotta di classe, il proletariato dovrà necessariamente ricollegarsi alla via dello scontro diretto con la borghesia e anche con i suoi alleati più subdoli attraverso la difesa intransigente delle sue condizioni di vita, di lavoro, di alloggio ecc. E questa lotta passa inevitabilmente dal risorgere di organizzazioni classiste immediate che combattano sul terreno economico esclusivamente per rivendicazioni operaie senza fermarsi a considerare la loro opportunità rispetto alla situazione economica del paese, dell'impresa o semplicemente del comune. Ma anche questa lotta di classe si vedrà limitata ad attenuare gli effetti del capitalismo se non passerà al terreno della battaglia politica. E qui il proletariato dovrà rincontrarsi con il suo partito di classe, il

partito comunista rivoluzionario, internazionale e internazionalista, assolutamente indipendente da qualunque interesse che non sia quello storico della classe operaia che passa attraverso la distruzione del potere politico borghese, democratico o totalitario a seconda delle necessità della classe dominante, l'instaurazione attraverso mezzi violenti e illegali della sua dittatura di classe, dispotica e terroristica contro i propri nemici e la trasformazione socialista della società verso un mondo senza proprietà privata, senza lavoro salariato... verso la società di specie.

Quando i proletari sentiranno sulla loro pelle questa ardente necessità di comunismo e vedranno la possibilità della sua realizzazione pratica, allora il sentimento ipocrita e religioso dell'indignazione, che oggi la piccola borghesia sbandiera come emblema della sua morale da bottegai, verrà sostituito dal sano sentimento di odio mortale verso la borghesia e i suoi lacché, dalla necessità imperiosa della violenza di classe contro i suoi difensori... Sparirà, in definitiva, la rassegnazione e riapparirà la speranza di un futuro senza sfruttamento.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lotta della classe proletaria!

Contro la politica e la pratica dell'opportunismo e dell'interclassismo: no alla collaborazione e alla conciliazione fra le classi!

Contro la democrazia, sistema di governo della borghesia che imprigiona il proletariato nella pace sociale!

Contro qualunque cedimento all'ideologia borghese!

Per la costituzione del Partito Comunista Mondiale!

Per la società di specie, senza divisioni fra classi e senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo! Per il comunismo!

Partito comunista internazionale (il comunista)
22 Maggio 2011
www.pciint.org

Libia: eliminato Gheddafi, le potenze imperialistiche si scontreranno per dividersi il bottino petrolifero e le zone d'influenza in Medio Oriente

(da pag. 1)

ni degli imperialisti americani ed europei, sospendendo la brutale repressione delle manifestazioni pacifiche e mettendosi a disposizione di un "rinnovo democratico" interno che ha, in realtà, le caratteristiche del classico "cambio della guardia". Alle masse che si sono rivolte chiedendo lavoro, e quindi salari, abbattimento dei prezzi dei generi di prima necessità, lotta alla corruzione e più libertà civili, il "nuovo corso" in Tunisia e in Egitto sta regalando legalità a nuovi partiti e sindacati, elezioni e un nuovo parlamento, e naturalmente "nuovi rapporti" con gli stessi imperialisti che ieri erano alleati con le "dittature" e che oggi discutono di nuovi accordi, nuovi contratti, nuovi affari... Insomma, una "nuova stagione" - la "primavera araba" come balanzosamente è stato chiamato il dopo-Ben Ali, il dopo-Mubarak - vedrà un cambio del personale dei governi, nuovi accordi economici, politici e diplomatici con gli Stati imperialisti che si sono dati da fare di più perché la "transizione" avvenisse col minor spargimento di sangue, e una politica sociale che non avrà nulla da invidiare a quella dei governi di Ben Ali o di Mubarak: gli operai devono lavorare per il salario che i padroni e lo Stato possono concedere, con una regolamentazione dei rapporti sindacali intesa a salvaguardare i profitti e la concorrenzialità delle imprese, e tale da non intralciare la ripresa economica nazionale ritenuta la priorità assoluta per "uscire dalla crisi". Le "libertà democratiche" e le elezioni rappresentano la solita panacea sociale con la quale ogni borghesia "democratica" tenta di lenire le ferite causate al corpo sociale dal totalitarismo borghese precedente e diffonde l'illusione tra le masse di aver ottenuto davvero un cambiamento nelle loro condizioni sociali di esistenza. La grande differenza tra la situazione della Tunisia e quella dell'Egitto è data principalmente dalla rispettiva struttura economica e dalla storia stessa dei due paesi. Più debole economicamente e con una sovrastruttura politica e militare egualmente debole, la borghesia tunisina, nonostante il crollo del potere oligarchico del clan di Ben Ali, presenta una situazione economica tuttora molto critica, tanto da spingere i proletari, a decine di migliaia, ad imbarcarsi nelle carrette del mare per emigrare nei paesi europei. Più strutturato economicamente e politicamente e militarmente più solido, l'Egitto affronta la situazione post-Mubarak con un grado di crisi interna attualmente più controllabile: la borghesia egiziana sa perfettamente che il proprio proletariato è potenzialmente molto più pericoloso di quello degli altri paesi dell'area, perciò l'esercito è il fulcro del potere in Egitto dove, per l'appunto, più che essere "al servizio" del potere politico è esso stesso, contemporaneamente, il potere politico e il potere militare. Non è un caso, infatti, che gli Stati Uniti l'abbiano foraggiato a suon di miliardi di dollari sia sotto Mubarak che sotto i nuovi governanti.

La Libia, per storia passata e per caratteristiche economiche recenti, rappresentate in particolare dal petrolio di cui è gon-

fio il suo sottosuolo, non è stata scossa, come buona parte dei paesi arabi, da movimenti di masse affamate e disperate. Qui, la gran parte del proletariato era rappresentato dai proletari immigrati, provenienti sia dai paesi dell'Africa sub-sahariana che dai paesi del Medio e dell'Estremo Oriente. Le masse libiche che si sono ribellate a Gheddafi erano formate dalla piccola borghesia urbana e rurale, dai ceti medi e da frazioni della stessa grande borghesia; masse certamente non ridotte alla fame. Il terremoto sociale che stava scuotendo l'intera area dei paesi arabi, dal Marocco all'Iran, è stato in un certo senso un'ulteriore e ottima occasione per le frazioni borghesi antigheddaffiane, perlopiù stabilite nella Cirenaica e a Bengasi che ne è la capitale, e più legate agli imperialismi anglo-americano e francese coi quali da anni mantenevano rapporti stretti, per lanciare la sfida al potere di Gheddafi e delle tribù che lo sostenevano. Esse perseguivano un disegno che esiste da molto tempo e che può essere fatto risalire almeno agli anni Ottanta, quando gli aerei americani bombardarono Tripoli in risposta agli attentati, finanziati da Gheddafi, contro basi militari americane. Ma, allora, e per un trentennio ancora, Gheddafi e i suoi clan sono riusciti a resistere e a rafforzarsi, contando sull'enorme ricchezza derivata dal petrolio in un paese di poco più di 6 milioni di abitanti, adottando una politica audacemente oscillante tra l'appoggio alla causa palestinese, i buoni rapporti con l'ex potenza colonialista Italia attraverso la quale aprirsi le porte in Europa, una certa indipendenza sia dagli imperialismi europei e americano che dalle petromonarchie arabe, fare affari con la Russia sovietica comprando armi, ma anche con la Russia post-sovietica, sostenere i terroristi che attentarono all'aereo della Pan Am esploso nei cieli scozzesi sopra il villaggio di Lockerbie ma ingraziarsi gli americani e gli inglesi cancellando il proprio programma nucleare, mantenere buoni rapporti con Mandela e Chavez, Castro e Mugabe, Ahmadinejad e Berlusconi, fino a farsi riconoscere nientemeno che dall'Onu, insieme all'Arabia Saudita, come un campione dei "diritti umani".

Se il potere di Gheddafi in Libia è durato più di 40 anni, nonostante fosse stato inserito nell'elenco degli "Stati canaglia" per via dell'appoggio al terrorismo internazionale, e quindi fosse un bersaglio militare delle maggiori potenze imperialistiche del mondo, non lo si deve soltanto alla sua politica interna di compensazione tra le diverse tribù e di ripartizione dei privilegi sociali derivanti dalla ricchezza petrolifera, ma anche all'interesse che le maggiori potenze imperialistiche avevano nel mantenimento del ruolo di bilanciamento che la Libia poteva giocare di volta in volta verso i paesi africani come verso i paesi del Vicino e Medio Oriente. Ciò, naturalmente, non escludeva che vi fossero contrasti con la Libia da parte di una o dell'altra potenza imperialistica, ma nel quadro generale dei contrasti interimperialistici la Libia, finché continuava ad essere un importante produttore ed esportatore di petrolio, andava sì "guardata a vista", ma sopportata alme-

no fino a quando una situazione più generale modificata non avesse offerto l'occasione per scrollarsi di dosso l'ingombrante Gheddafi. L'avvicinamento che Gheddafi aveva cominciato ad avviare negli anni Novanta con l'Europa e l'America, tendeva sia a togliere la Libia dall'isolamento politico nei confronti delle maggiori potenze imperialistiche, sia ad attenuare di molto, fino a toglierle, le sanzioni economiche che ancora pesavano su di essa, sia ad aumentare il peso politico della Libia nei consessi internazionali, giocando sempre sul filo del propagandismo islamico da un lato e della diplomazia del petrolio dall'altro. Certo che la Libia di Gheddafi, anche se aveva cominciato a modificare il suo atteggiamento verso le potenze imperialistiche occidentali, non era così affidabile come, ad esempio, l'Arabia Saudita. Perciò, il terremoto sociale nei paesi dell'area che metteva in movimento le grandi masse, sconvolgendo i poteri costituiti, poteva rappresentare - ed ha di fatto rappresentato - l'occasione per cercare di disarcionare Gheddafi dal potere in Libia; d'altra parte, era sufficientemente invisibile a una parte importante delle popolazioni libiche, che una lotta armata contro "il dittatore" che per decenni aveva ordinato torture, uccisioni, arresti, sparizioni, rappresaglie contro coloro che osavano opporglisi, poteva essere preparata e mostrata come una reazione "spontanea", "naturale", di un popolo contro il dittatore. E' quel che è avvenuto. Ciò non vuol dire che non vi fossero motivi più che concreti perché le masse fossero spinte a ribellarsi, anche armi alla mano, contro un totalitarismo poliziesco e criminale come quello di Gheddafi e dei suoi clan. Ma è sempre più evidente che la rivolta armata degli insorti libici contro Gheddafi e le tribù a lui fedeli è stata una rivolta preparata da lungo tempo, e indirizzata da consiglieri militari appositamente calati mesi prima del fatidico 17 febbraio 2011 ("il giorno della collera"), in particolare da britannici e francesi. Sono stati, non per caso, la Francia e la Gran Bretagna, affiancati dagli Usa, i capi in testa che hanno sferrato il 19 marzo, col solito benplacito dell'Onu, l'attacco aereo contro le truppe lealiste che stavano per riconquistare l'insorta Bengasi. La Nato, poi, darà semplicemente una struttura militare più consona alla guerra - peraltro solo aerea, mentre a terra la carne da macello era costituita solo da libici, insorti o meno che fossero - con la quale le potenze imperialistiche, e soprattutto Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti intendevano chiudere il capitolo Gheddafi per aprirne uno nuovo di spartizione del bottino petrolifero e per ridisegnare le rispettive zone d'influenza nel Medio Oriente in vista di contrasti ben più gravi di quelli che oggi, con la crisi mondiale esistente, mettono in tensione le cancellerie di tutto il mondo. Il 20 ottobre Gheddafi, mentre tenta di fuggire da Sirte, viene catturato e ucciso; i borghesi annunciano che si è aperta una nuova stagione di "liberazione nazionale", ma il proletariato arabo, come non può cantar vittoria a Tunisi o al Cairo, così non può cantar vittoria a Tripoli, a Bengasi o a Misurata, perché la sua lotta di classe e rivoluzionaria è ancora di là da venire.

Sulla strage di Oslo e di Utoya

sbocco storico finale: la rivoluzione e l'instaurazione della dittatura proletaria attraverso la quale vincere i tentativi di restaurazione borghese e avviare la trasformazione sociale. L'emancipazione del proletariato dal capitalismo non è un'utopia, ma una necessità storica materialisticamente dimostrata; è la stessa borghesia che lo conferma: ogni volta che la crisi economica della società borghese bussa alle porte, il potere borghese preme ancor più sul proletariato precipitandolo in condizioni di vita e di lavoro peggiori, nella miseria, nella disoccupazione, nella fame e quando i contrasti interstatali si fanno più acuti, gli Stati borghesi sono spinti a farsi la guerra, e la borghesia sacrifica milioni di vite proletarie al solo scopo di salvare se stessa, i suoi privilegi, i suoi profitti. Che ha da guadagnarci il proletariato a "condividere" gli interessi economici, sociali e politici della borghesia che è sempre pronta a mandarlo "democraticamente" al macello?

Il proletariato norvegese farà molta difficoltà a liberarsi dalle illusioni che la socialdemocrazia gli ha inculcato in decenni di *welfare state* e di conciliazione sociale, e dovrà inevitabilmente subire ancora l'influenza devastante della politica collaborazionista che la borghesia dominante sovvenzionava con i proventi dello sfruttamento del lavoro salariato dei proletari autoctoni come dei proletari immigrati e del proleta-

riato degli altri paesi in cui i suoi capitali vengono investiti. Non ci si può illudere, perciò, che vicende come la strage di Utoya e l'attentato di Oslo possano fargli capire all'improvviso che, in ballo, è, in realtà, un cambiamento di politica che la classe dominante borghese è spinta a realizzare in vista di conseguenze della crisi del capitalismo mondiale molto più pesanti anche per la Norvegia; un cambiamento che porterà un inevitabile peggioramento nelle condizioni di vita e di lavoro proletarie, un restringimento delle "garanzie" sociali finora largamente a disposizione e inevitabili misure di sicurezza sociale e di controllo poliziesco, tanto più se il vorticoso sviluppo capitalistico dovuto all'industria petrolifera e delle risorse minerarie richiederà ulteriore forza lavoro immigrata. Oggi l'immigrazione proletaria è oggetto di preoccupazione dei partiti di estrema destra e, soprattutto, dell'estremismo di destra, ma domani, quando accennerà a lottare per difendere condizioni salariali e di vita migliori e almeno pari a quelle dei proletari autoctoni, sarà oggetto di discriminazione, di emarginazione, di repressione anche da parte dello Stato centrale, come in tutti i paesi borghesi civili che si rispettino. All'operato ufficiale e legale dello Stato borghese nel serrato controllo e nella repressione del proletariato, le forze della socialdemocrazia e del più vario opportunismo, come storicamente hanno sem-

Pubblichiamo l'intervento attuato dai nostri compagni di Napoli il 20 luglio scorso in occasione della lotta dei lavoratori Arpac multi servizi, Astir, Sis e Napoli servizi.

PER RIVENDICAZIONI DI CLASSE, SOSTENUTE CON MEZZI DI LOTTA CLASSISTI

Proletari, Compagni!

Con la crisi capitalistica mondiale in atto la classe dominante borghese, che difende accanitamente solo i suoi interessi, non può fare altro che attaccarvi sempre più duramente e senza scrupoli, come dimostrano le manovre economiche "lacrime e sangue" già passate in Grecia e ora applicate anche in Italia.

La sete di valorizzazione del capitale spinge sempre più i governi borghesi a trasformare la guerra commerciale esistente in guerra guerreggiata. E' da questa realtà capitalistica che si deve partire per comprendere cosa siano effettivamente le cosiddette missioni di pace all'estero, che non hanno niente di umanitario, e le manovre finanziarie che non sono altro che delle vere e proprie rapine ai vostri danni. **L'antagonismo di classe tra capitale e lavoro salariato** spinge lo Stato borghese ad attuare sempre più misure a favore dei grossi capitali finanziari mentre chiama i sindacati tricolore (Cgil, Cisl, Uil, Ugl) ad una maggiore collaborazione di classe che ha per scopo di soffocare la vostra lotta. La tanto osannata democrazia altro non è che una mistificata forma di governo borghese, atta allo sfruttamento consensuale dei proletari.

Nel sistema capitalistico il lavoro salariato è finalizzato alla sola estorsione di plusvalore, cosa che può avvenire con lo sfruttamento più intensivo di sempre meno forza lavoro; aumenta così la disoccupazione, e quindi la concorrenza tra proletari che provoca l'abbattimento dei salari che, a loro volta, diventano sempre più precari: questa realtà non la possono più nascondere!

Dimostrare la "voglia di lavorare" e che "il lavoro ci sarebbe", alla borghesia non gliene frega un'acca! Si dimostra solo di essere prigionieri della politica borghese e di avere una sostanziale debolezza politica!

Decenni di ammortizzatori sociali, se da un lato hanno assicurato una certa "riserva" su cui contare in situazione di difficoltà o di crisi, dall'altro vi hanno fatto perdere la capacità di lottare, di prendere in carico direttamente i vostri interessi delegando invece agli opportunisti la soluzione delle vostre vertenze.

Le società-miste, vere società fantasma, create per assicurare un salario agli espulsi dalle fabbriche, hanno "giustificato" per anni la somministrazione di un misero salario a migliaia di proletari, tamponando in questo modo una situazione sociale che poteva diventare esplosiva; ora sono entrate in crisi e non sono più in grado di assicurare gli ammortizzatori sociali che sono destinati a ridursi ad una vera miseria generalizzata.

La creazione delle società Arpac multi servizi, Astir, Sis e Napoli servizi, nella fattispecie, hanno avuto anche un'altra funzione: dividervi, rompendo un pericolosissimo fronte di lotta che negli anni passati vi ha portato alla conquista di un salario, ma non a fronte di un lavoro produttivo bensì di un lavoro "virtuale".

Il problema è sempre lo stesso. L'assessorato, complice l'opportunismo, non vi fa vedere questa semplice realtà.

I tempi stringono! Il tira e molla di queste settimane con il mancato pagamento della 14^a mensilità e dei buoni pasto non promette niente di buono!

L'abbandono della rivendicazione dell'assunzione nella pubblica amministrazione, avanzata a suo tempo, ha dato modo alla giunta regionale di prendere tempo, dividendovi per potervi attaccare meglio, ma soprattutto le ha permesso di evitare che si formassero vostri organismi di lotta realmente indipendenti dalla politica opportunista e collaborazionista.

Non basta essere d'accordo sulle rivendicazioni da sostenere e sulle azioni di lotta da intraprendere. Bisogna portarle avanti con determinazione e con delegati che esprimono le vostre istanze, delegati eleggibili e revocabili in qualsiasi momento. Nessuna delle organizzazioni sindacali presenti attua una **politica di classe con rivendicazioni di classe** sostenute con mezzi di **lotta di classe**.

La decisione della cassa integrazione non è nuova per l'assessorato, vedi i lavoratori della Iacrossi che fra poco passeranno alla disoccupazione speciale.

Allora bisogna unirsi nella lotta intorno ad un documento di rivendicazioni dove al primo posto deve essere inserita **l'assunzione nella pubblica amministrazione**, per un lavoro vero. Ed è altrettanto importante rivendicare **il pagamento immediato delle spettanze salariali arretrate e dei buoni pasto!** Queste rivendicazioni devono essere sostenute con azioni di lotta che prevedano assemblee interne e assemblee con le altre società, ma soprattutto con la proclamazione di un' **assemblea permanente** fino allo sciopero, se non ci dovesse essere una soluzione concreta.

Senza la creazione di un fronte di lotta dei lavoratori delle quattro società la vostra forza sarà sempre più debole favorendo così il programma dell'assessorato.

Questo volantino è espressione dei nostri principi di partecipazione e solidarietà con la classe ovunque possa essere necessario e possibile.

Sostegno alla lotta dei lavoratori Arpac multi servizi, Astir, Sis e Napoli servizi!

Napoli, 20 luglio 2011

PARTITOCOMUNISTA INTERNAZIONALE (il comunista)

pre fatto, avranno dato e daranno un contributo essenziale nello svincolare le lotte proletarie indirizzandole alla sconfitta; allo stesso operato ufficiale e legale dello Stato borghese, in funzione antiproletaria, avranno contribuito e contribuiranno anche le frange di estrema destra che, attraverso i loro attentati come quelli odierni di Oslo e Utoya, intendono dare l'allarme al potere borghese centrale contro un pericolo - quello proletario, rivoluzionario e marxista - che non è mai stato debellato definitivamente e di cui vedono una possibile resurrezione oggi nell'accoglienza dei proletari immigrati da paesi investiti dai conflitti sociali più acuti e violenti. Come negli anni Venti del secolo scorso, alla nascita delle bande fasciste, gli operai si trovarono a dover combattere non solo contro l'opportunismo travestito sia da socialismo parlamentare e democratico sia da massimalismo parolaio e impotente, ma anche contro l'attacco violento e vigliacco dei fascisti, foraggiati da logge padronali e protetti dalle forze dello Stato borghese, così un domani i proletari potrebbero nuovamente trovarsi di fronte gli stessi nemici che, tra di loro, possono anche entrare in contrasto duro e violento (d'altra parte gli Stati borghesi, a difesa degli interessi nazionali, giungono a farsi la guerra senza tanti scrupoli), ma che di fronte al montare del movimento proletario di classe si alleano in un naturale fronte antiproletario.

Il proletariato norvegese sarà costretto esso stesso a scendere in lotta per difendere il suo tenore di vita e condizioni di lavoro meno insopportabili e potrà trovare un alleato fidato solo nel proletariato immi-

grato che, spinto dalla pressione borghese ad accettare condizioni salariali e di lavoro peggiori dei proletari norvegesi, potrà combattere contro questa ricattatoria concorrenza fra proletari solo se troverà nei proletari norvegesi la stessa volontà di lotta, la comunanza di interessi di classe che si dimostreranno sempre più inconciliabili con quelli borghesi. La materiale corruzione che la borghesia norvegese ha attuato nei confronti del proprio proletariato attraverso la concessione di un tenore di vita più elevato che in altri paesi, è alla base della profonda influenza democratica sulle masse proletarie e non si debella facilmente; lo vediamo da decenni negli altri paesi europei che non possono vantarsi di essere paesi delle "fiabe". Ma la strada per l'emancipazione proletaria dal capitalismo non può essere la stessa che porta alla conciliazione interclassista tra proletariato e borghesia: o i proletari lottano per se stessi come classe salariata contro la violenza economica e sociale borghese, oppure si negano qualsiasi lotta di resistenza alla pressione e alla repressione borghese trasformandosi, nei fatti, in complici della politica di aggressione capitalistica e imperialistica della propria borghesia nazionale permettendole qualsiasi manovra politica, qualsiasi misura sociale, qualsiasi spedizione militare, qualsiasi impresa imperialista ritenga necessaria alla salvaguardia dei propri profitti.

(1) Vedi "Norvegia, polizia ignorò allarme strage", <http://it.peacereporter.net>

(2) Cfr. l'articolo di A. Sofri, su *"la Repubblica"*, 23/7/2011.

(da pag. 10)

fame, alle malattie.

La lotta di classe è l'unica lotta con la quale i proletari possono finalmente alzarsi in piedi e guardare in faccia il nemico di classe per combatterlo con la stessa violenza, con la stessa organizzazione, con la stessa determinazione che la borghesia applica a sua difesa. Non vi sono alternative alla violenza di classe, è la stessa borghesia ad insegnarlo ogni giorno; non vi sono soluzioni intermedie, negoziali, pacifiche, democraticamente condivisibili, perché ogni volta che la borghesia teme di perdere guadagno e potere è pronta a gettare alle ortiche la sua democrazia, il suo parlamento, il suo pacifismo e il suo umanitarismo per passare direttamente alla repressione più dura, alla militarizzazione della società, al tallone di ferro!

Il proletariato è storicamente investito da un compito che oggi può apparire utopistico, lontano anni luce e impossibile da realizzare: emanciparsi dal lavoro salariato, ossia emanciparsi dal capitalismo. Attraverso le sue lotte di classe, il proletariato ha storicamente espresso questo grande obiettivo nella teoria del comunismo rivoluzionario, ossia della società senza classi, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo, teoria che permea il partito politico di classe, indispensabile guida del proletariato perché la lotta di classe si sviluppi fino allo

Ennesimo infortunio mortale a Marghera

Mercoledì 13 luglio, un operaio di origine romena (Michai Sadasurschi) di 44 anni muore schiacciato sotto il peso di una flangia di otto quintali; lascia moglie e due figli piccoli. E' la terza vittima nel giro di una settimana nel Veneziano.

Lavorava per una ditta d'appalto, la Belmont di Ottobiano (Pavia) negli impianti della Polimeri Europa, gruppo Eni, al Petrochimico di Marghera (*la Nuova Venezia* 14.7.2011). Questa ditta è specializzata in interventi di manutenzione, una delle tante imprese che lavorano alle periodiche manutenzioni degli impianti di Polimeri Europa che raffinano virgin-nafta. Stando alle testimonianze raccolte dallo Spisal (Medicina del lavoro) le cause dell'infortunio sono da imputare agli **spazi limitati già occupati da diversi materiali e, soprattutto, all'ossessione di fare in fretta per concludere i lavori nei tempi previsti dal contratto d'appalto** (*la Nuova Venezia* 20.7.2011); sembra infatti che per spostare la flangia (un anello di metallo di 800 chili e alto quasi 2 metri) si sia deciso di farlo a mano per non perdere tempo aspettando l'intervento di una gru o di un muletto, come prevede la procedura in questi casi.

Al Petrochimico le ditte d'appalto hanno sospeso il lavoro per tutta la giornata, i sindacati dei metalmeccanici tricolore denunciano "l'allargamento del lavoro precario e in subappalto per eludere le elementari norme contrattuali e di prevenzione degli infortuni" e rivelano che "nelle ultime settimane gli operai degli appalti, per rispettare i tempi della fermata dell'impianto Polimeri

Europa, sono stati costretti a lavorare sette giorni su sette, oltre 12 ore al giorno..." (sempre *la Nuova Venezia* del 20.7.2011). Dopo di che, il giorno dopo l'infortunio proclamano "ben" 2 ore di sciopero a livello provinciale per i chimici (perché l'impianto dove è avvenuto l'infortunio mortale era chimico) e solo 1 ora a fine turno per i metalmeccanici (perché l'operaio morto era dipendente del settore metalmeccanico): **anche in questo caso i sindacati collaborazionisti e tricolore non si smentiscono quanto a pratiche atte a dividere i proletari anziché unificarli nella lotta.**

Questi scioperi di fine turno e del giorno dopo, senza organizzare nemmeno un'assemblea informativa per discutere della questione che riguarda appunto il problema delle condizioni di lavoro e di rischio in tutti i posti di lavoro, svolgono una funzione contraria alla sensibilizzazione concreta dei lavoratori sulle cause reali e sulle misure che dovrebbero essere messe in atto per difendere la loro vita, la loro salute; alla fin fine, non servono a niente perché non svolgono nessuna pressione sull'azienda per prevenire eventuali prossimi infortuni. Questi ultimi continueranno ad aumentare man mano che si aggrava la crisi di mercato e aumentano i tagli che i padroni fanno sui

costi per le misure di sicurezza, aumentando gli orari e i ritmi di lavoro, mettendo operai più ricattabili contro operai meno ricattabili, per ricavarne sempre il massimo possibile dello sfruttamento e quindi del profitto.

Il collaborazionismo sindacale e tricolore sa perfettamente che tutte queste condizioni di lavoro non possono che portare, prima o poi, all'incidente mortale, all'invalidità permanente, alle malattie professionali provocate dall'aumentata nocività che mietono migliaia di operai "in silenzio". Esso non solo, da anni, non organizza assemblee tra i lavoratori al fine di fissare rivendicazioni concrete da imporre con la lotta ai padroni, non solo si affida alle leggi borghesi — che d'altra parte cambiano di continuo a seconda degli interessi dei padroni e delle loro esigenze — ma continua a fare accordi sull'aumento della produttività e della flessibilità del lavoro in nome della competitività delle aziende e dei loro prodotti. La "giustificazione" per questo tipo di accordi è che questi mirano a mantenere il posto di lavoro altrimenti messo in pericolo dalla concorrenza di altre aziende. Ma **la crisi del capitale e del suo infame mercato sta dimostrando che, se gli operai non lottano uniti per i loro esclusivi interessi, non solo perdono lo stesso a migliaia il posto di lavoro, ma quel posto di lavoro, per molti di loro, diventa una tomba!**

Immigrati in rivolta a Lampedusa

(da pag. 7)

Allora, il proletariato, che avrà sperimentato la propria forza sociale nelle lotte parziali e generali contro la classe dominante borghese, e che avrà al proprio fianco il partito di classe, organo indispensabile per guidarlo verso la rivoluzione, si alzerà possente di fronte alla borghesia accettando la sfida storica: o il combattimento o la morte, o la rivoluzione o la controrivoluzione!

Oggi, dopo decenni di intossicazione democratica e collaborazionista, i proletari si trovano di fronte al dilemma opposto: o la morte o il combattimento, o la controrivoluzione o la rivoluzione!

Il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, lotta oggi perché i proletari si preparino alla ripresa della lotta di classe, unica via d'uscita non solo e non tanto dalla crisi economica attuale, quanto dal continuo cadere in crisi del capitalismo e dal continuo peggioramento delle condizioni di esistenza delle masse proletarie; questa preparazione, che si svolge inevitabilmente a partire dalle lotte parziali ma sul terreno dell'antagonismo di classe, non può essere proficua se i proletari non rompono drasticamente con la collaborazione di classe, se non rompono — come stanno facendo i proletari immigrati — con la pace socia-

le e la mesta sottomissione all'ordine costituito!

El programa comunista

N. 49

Septiembre de 2011

-Presentación
-Las revueltas en países árabes y el imperialismo
-Crisis capitalista, luchas obreras y partido de clase
-León Trotsky: Informe sobre la crisis económica mundial y las tareas de la Internacional Comunista
-La «cuestión china»
-Hace cuarenta años moría Amadeo Bordiga
-El partido comunista de Italia frente a la ofensiva fascista (1921-1924) - (I) *(Informe a la Reunión General del Partido, en Florencia, del 30 de abril al 1º de mayo de 1967)*

www.pcint.org

elprogramacomunista@pcint.org

In sostegno della nostra stampa

Porto Recanati: Mino 10; **Milano:** RR 100, AD 50, giornali 3,50; **San Donà:** i compagni 500; **Torre Pellice:** Giorgio 30,50; **Ravenna:** Edgardo 100; **Genova:** Albino 15; **Seregno:** Gianni 10; **Milano:** RR 100, AD 50, sottoscrizione 9,20+5,50; **Cesena:** Gegè 60; **Cologne (BS):** Giovanni 6,50; **Benevento:** Antonio 20; **Milano:** giornali 11,40, RR 100, AD 50; alla riunione org. di luglio, i compagni 395; **San Donà:** i compagni 500+100; **Milano:** dalle vacanze 50+65; **Varese:** Pino 250; **San Donà:** i compagni 100; **Milano:** RR 100, AD 50, resto 9,20.

ad accettare un indennizzo di 450.000 yuan (49.000 euro) e se firmano velocemente la cremazione del congiunto possono contare su di un ulteriore bonus. Nel frattempo le carrozze disastrose non sono state rimosse, non le ha potute avvicinare nessuno. I binari dovevano essere liberati quanto prima perché il traffico ferroviario doveva essere ripristinato il più velocemente possibile! E infatti, lunedì 25 luglio il traffico ferroviario ha ricominciato la sua maledetta corsa veloce. Gli affari non aspettano!

Di fatto, in questo modo, anche le cause vere e profonde del disastro sono state cancellate e sepolte. Il capitalismo, come non dà tempo da vivere ai vivi, non dà tempo nemmeno per i morti. L'importante è che gli affari girino il più velocemente possibile, pazienza per i morti: il modo di produzione capitalistico divorà energie vitali, sia della natura che dell'uomo, divorà il lavoro vivo per ingigantire il lavoro morto, produce schiavi salariati che sfrutta nelle aziende, che espelle quando non gli servono più precipitandoli nella miseria e nella fame, che uccide negli "incidenti" e nelle guerre!

Una delle cose che avverranno nella trasformazione della società dal capitalismo al socialismo, una volta abbattuto il potere di classe borghese, spezzato lo Stato borghese e avviata la rivoluzione anche nell'economia, sarà riadeguare la vita umana e sociale ai tempi della vita naturale, combattendo l'iperfolia produttiva e l'ipervelocità che caratterizzano il capitalismo!

Cina: morti e feriti del capitalismo ad alta velocità

Nella notte di sabato 23 luglio, la collisione fra due treni ad alta velocità provoca, secondo il bilancio ufficiale, 32 morti e 192 feriti; altre fonti parlano di 43 morti e oltre 200 feriti. Siamo a Wenzhou, nella provincia di Zhejiang.

Lo sviluppo del capitalismo cinese corre sfrenatamente, ingord di profitti, verso una meta che soltanto vent'anni fa poteva sembrare irraggiungibile: portare la potenza economica cinese fra le prime del mondo. Da quando il mercato mondiale — legghi l'economia statunitense, prima di tutto, e a seguire le economie europee e giapponesi — ha aggredito il paese più popoloso del pianeta, sbriciolando l'ideale barriera di un'economia falsamente socialista difesa dalla più famosa muraglia del mondo, come sbriciolò la non meno famosa "cortina di ferro", i capitali dei paesi imperialisti più industrializzati hanno iniziato a circolare nelle regioni più orientali, più adatte allo sviluppo industriale grazie alla presenza dei porti. L'enorme quantità di forza lavoro a disposizione è stata una delle ricchezze "naturali" del grande paese sia per il capitalismo nazionale cinese, sia per il capitalismo di tutti i paesi che avevano interesse a far profitti in Cina. Il capitalismo cinese, grazie allo sfruttamento di una manodopera strappata alla campagna e gettata nelle fauci dell'industria a bassissimo costo, industria protetta e difesa da un potere centralizzato che ne ha salvaguardato lo sviluppo forsennato, ha potuto negli scorsi decenni accelerare molto la sua corsa fino a raggiungere una posizione di grandissimo rilievo internazionale tanto da posizionarsi, quanto a pil, al secondo posto dopo gli Stati Uniti superando addirittura il Giappone.

L'aggressività è storicamente nota come una caratteristica fondamentale del capitalismo, sia rispetto ai modi di produzione precedenti sia rispetto alla lotta di concorrenza capitalistica sul mercato mondiale. Ed è storicamente provato che i capitalismi più giovani, nello sforzo di

bruciare le tappe che li dividono dai capitalismi più vecchi, devono essere molto più aggressivi se vogliono, avendone la forza, raggiungere il livello delle loro potenze e superarle. Lo è stato per gli Stati Uniti rispetto all'Inghilterra, e vale anche per la Cina rispetto ai paesi imperialisti più forti. E oggi che il capitalismo cinese è il maggior garante del debito pubblico statunitense, tutto ciò che succede in Cina può avere una ripercussione immediata negli Stati Uniti e viceversa, e perciò, nel mondo.

Il capitale possiede una sua specifica qualità: deve valorizzarsi in quantità sempre più consistenti e a velocità sempre più grande; se resta fermo, immobilizzato, il capitale muore. Per circolare in grandi quantità e a grande velocità, il capitale non ha alcuna remora, tende a distruggere ogni ostacolo che gli possa impedire il raggiungimento del suo scopo. E' così che il *tempo* diventa un *ostacolo* per la conclusione degli affari, ostacolo che va ridotto il più possibile; perciò ridurre il tempo di percorrenza delle merci e dei capitali che devono raggiungere il luogo di prima destinazione e delle ulteriori destinazioni, per i capitalisti, in Cina come in ogni altra parte del mondo, diventa un imperativo! Il capitalista, che è in realtà al servizio del capitale e della sua valorizzazione, non ha scelta: deve agire secondo le leggi del capitalismo e dare in pasto alla voracità del modo di produzione capitalistico qualsiasi bene, risorsa, forza, energia esistente, prime fra tutte la forza lavoro, l'energia umana senza lo sfruttamento della quale non esisterebbe nemmeno il capitale. Infatti, non c'è paese capitalistico che non conosca sciagure, non c'è catastrofe che non abbia direttamente o indirettamente una causa nella modernissima e spasmodica ricerca di profitto. Succede con frequenza nelle miniere o nell'industria petrolifera, come nel caso di inondazioni o di terremoti, negli "incidenti sul lavoro" o nei disastri che riguardano i trasporti via mare, aereo o di terra.

I treni ad alta velocità, per la Cina, sono il vanto della sua moderna industria dei trasporti tanto da esportare la sua tecnologia in altri paesi, come ad esempio in Argentina. In Cina, in soli 4 anni, è stata costruita la rete ferroviaria per i treni ad alta velocità più lunga del mondo. Altro vanto cinese: i conduttori dei treni ad alta velocità, secondo un esperto tedesco in mate-

ria, hanno bisogno come minimo di due-tre mesi di formazione per essere all'altezza del compito; i cinesi hanno risposto che loro ci metteranno solo 10 giorni! (*le Monde*, 30.7.11). Treno veloce, formazione veloce... morte sicura!

La collisione di sabato scorso dimostra tutti i limiti sia della specifica tecnologia alla base della costruzione del treno, quanto la cattiva realizzazione della rete ferroviaria, della segnaletica in caso di guasto, della coordinazione e della tempistica di percorrenza, dei materiali utilizzati per la realizzazione di tutto l'impianto, e dimostra quanto la corsa sempre più veloce al profitto chieda continuamente, sotto il capitalismo, il sacrificio di vite umane.

Anche in Cina le autorità si comportano come in tutti gli altri paesi; di fronte all'accaduto, l'immediata risposta è stata: sarà fatta un'inchiesta approfondita per individuare le cause e le responsabilità del disastro... Dalle prime dichiarazioni ufficiali sembra che la causa principale della collisione sia da addebitare ad un malfunzionamento della segnaletica nella stazione di Wenzhou sud (un semaforo verde che non è passato al rosso) e al fatto che il personale addetto alla segnaletica non si è accorto di questo inceppamento; ciò ha dato via libera al treno in arrivo sullo stesso binario sul quale il treno precedente si era bloccato a causa di un suo guasto.

Dunque, guasti che si accumulano uno sull'altro, segnaletica che non funziona, conduttori formati superficialmente e personale disattento... Intanto ci sono andati di mezzo 32 morti e 192 feriti — così almeno dicono le cifre ufficiali. Il dubbio è più che legittimo poiché ciò che le autorità hanno immediatamente deciso è di impedire ai familiari dei passeggeri dei due treni e delle vittime ufficialmente riconosciute di sapere esattamente il nome degli occupanti di tutti i posti prenotati e quindi di controllare direttamente se un proprio familiare era vivo, ferito, disperso o morto. Ma c'è di più. Secondo le Monde, le autorità intendono chiudere la vicenda e far dimenticare al più presto l'accaduto. Il processo imposto è extragiudiziario; gli avvocati di Wenzhou hanno ricevuto l'ordine di non accettare i dossier dei familiari delle vittime. Le famiglie non devono discutere fra di loro dell'accaduto e vengono sollecitate singolarmente

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaï a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.